

Storie Green

Gli alberi e le piante del Salento

A cura della Community Lettura del Veliero parlante

In collaborazione con Fondazione Sylva

a.s.2022/2023



Introduzione	3
Istituto comprensivo Minervino di Lecce	5
Ascanio Grandi Lecce	12
Scuola Secondaria di primo grado Antonio Galateo Lecce	24
Istituto Comprensivo Lequile Scuola Secondaria "S. Pertini"	2
IISS Bachelet Copertino	6
Istituto Comprensivo "C. De Giorgi" Lizzanello con Merine	21
IC Novoli	25
IC Polo 1 Nardò	38
Polo 2 Renata Fonte	41
Scuola Infanzia San Donato di Lecce	45
IC Sofia Stevens Gallipoli	47
Postfazione a cura di Fondazione Sylva	58

Introduzione

Il Veliero Parlante unisce in rete 46 scuole salentine di ogni grado che dal 2008 sono impegnate nella ricerca e costruzione di un modello di scuola nuovo, al passo con i cambiamenti sociali e culturali che investono quotidianamente l'esperienza scolastica. A bordo del Veliero le scuole navigano verso il futuro, superando la didattica trasmisiva a vantaggio della didattica per competenze. È una navigazione dinamica, che non ha una meta definitiva ma che ogni giorno impegna docenti e dirigenti nelle sfide educative e didattiche alla ricerca delle risposte ai bisogni formativi degli studenti. Il nostro obiettivo è dare senso al presente cavalcando l'onda della modernità, perché il futuro della scuola sia costruito su solide basi relazionali, culturali e professionali. Utilizziamo la metafora della navigazione per indicare anche i perigli, le burrasche, le secche e le bonacce nelle quali la scuola si dibatte. Tante.

A bordo del Veliero Parlante si lavora ogni giorno per contaminare positivamente chi vive la scuola con impegno e passione, restituendo al docente il piacere di insegnare. Siamo dirigenti e docenti in rete, volti ad immaginare e

realizzare la scuola del futuro, pronti alla riflessione e al miglioramento continuo, consapevoli che non bastino abbattimenti e ricostruzioni né condizionanti investimenti tecnologici o strutturali; sono realmente efficaci interventi di progettazione didattica che riempiano creativamente di senso e contenuto gli spazi e le risorse esistenti.

Quest'anno la Community Lettura del Veliero Parlante ha proposto il contest "Storie Green", in collaborazione con Fondazione Sylva, chiedendo ai partecipanti di raccontare un albero o una pianta tipici del territorio salentino, con l'obiettivo di riconoscere il ruolo essenziale del verde nella nostra vita e nella vita della Terra. Le scuole aderenti hanno così inviato short stories e disegni, racchiusi in questa antologia, raccontando con parole, colori e immagini le piante della nostra terra. Le storie sono scritte da studenti di età diverse, dai 3 ai 18 anni con linguaggi vari, semplici, ricercati, poetici e leggendo ognuna di esse ci si accorge di come la natura non smetta di affascinare e sorprendere, appassionare e provocare sentimenti, nostalgie, gioie e amori. Raccontare degli alberi, delle piante, delle loro virtù, della loro storia e delle leggende che ruotano intorno alla loro origine è uno dei modi per mantenere intatto l'idillio con la Natura.

All'interno della raccolta sono presenti anche due QRcode che rinviano ai video realizzati da scuole partecipanti.

Grazie a tutti i partecipanti per questa bella dimostrazione di affetto verso il "verde".

Le Dirigenti della Community Lettura
Ornella Castellano
Silvia Albertone
Tiziana Faggiano

Istituto comprensivo Minervino di Lecce

Azzurra e il saggio faggio – Le alunne e gli alunni della 4A e 4B Scuola primaria Minerivno

C'era una volta una bambina di nove anni che si chiamava Azzurra. Durante le vacanze estive amava passeggiare nei boschi del Trentino insieme con la sua mamma. Dovete sapere che si trattava di boschi dove vi erano tantissimi faggi alti, maestosi, dai tronchi imponenti. La bambina aveva un grande desiderio, quello di abbracciare un albero di faggio.

Una mattina, mentre passeggiava con la sua mamma immersa nella natura, vide vicino al tronco più alto del bosco un cespuglio di bacche di colore rosso che attirò l'attenzione della mamma, la quale si mise a raccogliere i frutti selvatici, mentre lei fu attratta ad ammirare estasiata i rami del faggio vicino a loro.

Proprio in quel momento si sentì un soffio di vento e d'istinto la bambina abbracciò l'albero che sussurrò: <<Da dove vieni piccola bambina>>. La bambina piena di meraviglia rispose: <<Oh, ma tu parli! Io... io vengo dal bellissimo Salento!>>. L'albero continuò a parlare: <<Ho un messaggio da consegnarti, dovrai portarlo a tutti i bambini del tuo Salento!>>. La bambina ancora incredula, sollevando la testa verso la chioma dell'albero disse: <<Sì, lo farò, dimmi cosa dovrò dire!>>. L'albero aggiunse: <<Voi bambini potete aiutare noi alberi amandoci!>>.

Azzurra, Azzurra, saluta il tuo albero, è arrivato il momento di ripartire, si ritorno a casa! – disse la mamma e nel medesimo istante un forte soffio di vento scompigliò i capelli di entrambe e una foglia di faggio s'infilò magicamente nella tasca della felpa di Azzurra.

Quando Azzura ritornò nel suo paesino aveva ancora nel cuore il ricordo del suo viaggio e nella memoria le parole che aveva ascoltato da quel misterioso tronco di faggio.

Dovete sapere che anche la nostra amica Azzurra aveva un suo, personalissimo albero del cuore e...vi svelo dove si trovava, proprio nel suo giardino, nel suo piccolo paese salentino!

Ogni mattina quando usciva da casa per andare a scuola, il suo albero si trovava lì, alla sua sinistra, lei gli rivolgeva il suo sorriso e lui in tutta la sua bellezza inondava l'aria di profumatissimo incenso. Quel Pino Marittimo, piantato nel suo giardino dal nonno e tanto caro ad Azzurra, ora era

accanto al faggio con un messaggio. Azzurra si fermò, stava andando a trovare la sua amica Alice e poi insieme sarebbero andate al parco per incontrare tutti i compagni e le compagne di classe, ma lei non proseguì il cammino e si fermò vicino ad una panchina del viale che stava percorrendo.

C'era quasi attaccato alla panchina un albero di magnolia, Azzurra si avvicinò a quell'albero come per sentirsi protetta e aprì ben bene la foglia cercando di leggervi il messaggio scritto al suo interno, queste le due sole parole: "Aiutateci Amandoci"!

Osservando quella foglia, Azzurra era certa che appartenesse al suo "amico" del Trentino e le tornarono in mente le parole che aveva ascoltato dalla voce del vecchio faggio. Mentre la bambina pensava a questo dolce ricordo, arrivò Alice sorridendo e domandò: <<Azzurra, che cosa fai con quella foglia in mano?>>. Azzurra rispose: <<Abbiamo una missione da compiere, dobbiamo salvare tutti i nostri alberi!>>. Alice chiese: <<Come possiamo salvare tutti gli alberi, cosa stai dicendo, come ti viene in mente una cosa simile?>>. <<Guarda qui!>> rispose prontamente Azzurra e mostrò la foglia ritrovata nella sua tasca, dove le parole del messaggio "*Aiutateci Amandoci*" , brillavano come smeraldi lucenti al sole. Senza riprendere fiato, la nostra cara amica, raccontò ad Alice, per filo e per segno, l'esperienza magica ed emozionante vissuta in Trentino, mentre si avvicinavano al parco, dove tutti i compagni di classe le attendevano. Le bambine giunsero al parco affannate e riferirono ai loro compagni che avevano un importante compito da portare al termine. I bambini e le bambine erano tutti seduti in cerchio sul prato ad ascoltare la strana quanto affascinante avventura di Azzurra, quando una brezza di vento marino, fece volare nelle tasche di ciascuno di loro una foglia. Meraviglia delle meraviglie, ognuno di loro, si ritrovò in tasca una foglia diversa, proprio la foglia dell'albero del cuore di ognuno di loro. Ogni bambino prese la sua foglia e si accorse con stupore che il messaggio osi ripeteva sempre uguale, sempre lo stesso, quasi come una preghiera: *Aiutateci Amandoci!* *Aiutateci Amandoci!* *Aiutateci Amandoci!*

Dovete sapere che ciascuno di loro aveva il proprio albero preferito, insomma l'albero del cuore...all'improvviso come un volo di aquiloni colorati i bambini si misero a correre e tornarono a casa per abbracciare l'amico albero. C'era chi abbracciava il limone piantato dal papà, chi il vecchio pesco, chi il melo della zia Letizia, chi il melograno della nonna e il gelso bianco del giardino retrostante, c'era chi dava baci e abbracci all'arancio, al mandarino, al tronco di fico, al nespolo e al vecchio ulivo che stava per essere sostituito dal giovane leccino, c'era di diceva, ammirando il gelsomino e l'albicocco: <<Solo il nostro amore può salvare la natura!>>. Azzurra

era felice, la sua missione aveva dato i suoi buoni frutti!

Bentornato ulivo! Le alunne e gli alunni 4A Scuola Primaria Cerfignano

“Finalmente, mio caro amico, ti stai risvegliando dal lungo torpore che ti ha tenuto lontano da me per ben quasi dieci lunghi anni!” disse la volpe al suo vecchio amico ulivo.

“Sì, mia cara amica fedele, pian piano mi sto riprendendo” rispose l’albero a fatica, con un sottile filo di voce, ancora tanto provato dal duro attacco della Xylella Fastidiosa. Quella brutta infezione aveva colpito lui e tutti i suoi fratelli, gli aveva fatto seccare le foglie e i rami e aveva ucciso rapidamente tutti i suoi simili. Ma lui no, aveva resistito e pian piano cominciava a guarire.

“Ce la sto mettendo tutta per guarire. Grazie anche alle cure amorevoli del mio amico contadino Rocco, che non mi ha mai abbandonato, sono riuscito a rimettere qualche ramoscello e fogliolina. Ora continuerò a combattere, voglio vincere questa guerra”.

“Sì” continuò la volpe “il tuo amico umano Rocco è venuto a trovarci e a curarti ogni giorno in questi lunghi e tristi anni. Lui ha sofferto molto per te. Ricordo bene le sue parole il giorno di quella torrida estate quando si è accorto del tuo strano disseccamento: - Ulia mia, ce sta ‘cappi? Nu te senti bona? Sta sicchi, nu sta splendi comu sempre. Te tene site? Face mutu caudu, forse t’aggiu trascurata e nu t’aggiu data abbastanza acqua.

Rocco pensava che il caldo schiacciante di quell’ estate ti stesse dando fastidio. E veniva qui ogni mattino a darti l’acqua e a controllare la situazione che, purtroppo, peggiorava di giorno in giorno. Da lì a poco l’intero uliveto si era ammalato e la disperazione di Rocco era cresciuta, ma non solo la sua. Tra le vostre chiome, tra i tronchi nodosi, ricchi e cavi, tra le vostre imponenti radici, noi animali non trovavamo più il rifugio e il sostentamento che da sempre ci avete offerto. Anche gli uccelli non venivano più a rallegrarci con i loro canti, tutto era triste e silenzioso. E aspettavamo con ansia la vostra guarigione. Ma questa non arrivava mai.

Così, un brutto giorno, un gruppo di uomini è arrivato con grandi macchine e ha incominciato prima a tagliare i rami poi a divellere tutto l’uliveto. Rocco, però, si è opposto con tutte le sue forze al tuo sradicamento. Io, nascosta dietro al muretto a secco della ‘pajara’, osservavo e ascoltavo tutto.

Piagnando, ha raccontato loro la vostra decennale storia di amicizia e, mentre lo faceva, abbracciava quello che era rimasto di te, un freddo tronco mozzato e nudo. Non è stato facile per lui accettare che un invisibile batterio avesse potuto distruggere una pianta tanto tenace e resistente come te. Ha detto che tu sei stato il primo albero del grande uliveto ad essere piantato. Suo padre Pippi ti ha interrato il giorno in cui è nato lui: quindi siete cresciuti insieme e ora che avete più di 80 anni non poteva permettere a nessuno di portarti via. Da piccolo giocava con te, si arrampicava sul tuo tronco e si dondolava sui tuoi rami e quando era stanco, schiacciava un pisolino al fresco della

tua ombra. Ha ricordato che suo padre e sua madre avevano vissuto una vita dura fatta di tanti sacrifici e rinunce, avevano investito tanto denaro e tanto sudore per sistemare quei terreni, per dargli vita.

Quell’uliveto, in cambio, aveva donato tanto alla sua famiglia, gli aveva consentito di vivere dignitosamente.

Con nostalgia ha raccontato dei mesi autunnali quando si faceva la raccolta delle olive; era molto faticosa ma anche tanto allegra: le olive venivano raccattate da terra rigorosamente a mano, una per una, con il bello e col cattivo tempo e si lavorava, tra canti e ‘cunti’, grandi e piccoli, dalla mattina fino al tramonto, con una piccola pausa per pranzare con pane, pomodoro, olio, sale e fichi secchi. Le olive venivano messe nei ‘panareddhri’ e poi versate nei sacchi di juta che gli uomini trasportavano sulle spalle fino al carretto che le portava al frantoio. Le donne durante la raccattatura mettevano daparte le olive mature per portarle a casa e consumarle a cena insieme al pane e, per i più fortunati, ‘allu casu friscu’.

Ricordando quella vita dura ma piena di valori autentici Rocco si commuoveva e ti ringraziava per essere stato un elemento indispensabile al suo benessere quotidiano, per i doni preziosi che tu e gli altri ulivi gli avete fatto: luce, cibo, calore e legna da ardere, legno per fare i mobili e medicamenti. Avete persino permesso che lui e i suoi fratelli si potessero sposare: grazie alla ‘ntrata’ dell’olio avevano messo soldi da parte ed erano riusciti a ‘farsi le case’ e mettere su nuove famiglie.

Piangeva Rocco, disperato: intorno a te, laddove un tempo si estendeva un infinito manto verde vivo, brillante, brulicante di vita, ora c’era solo terra bruciata, un campo deserto puntellato di cadaveri abbandonati, cenere e mucchi di rami rinsecchiti.

Dopo una vita di lavoro, vedere quel triste spettacolo era un boccone amaro da mandare giù; non poteva accettare che i suoi nipoti non avessero la possibilità di vedere i volti parlanti dei suoi ulivi quasi secolari, forti e robusti. Così l’ho visto rimboccarsi di nuovo le maniche e reagire a tanto dolore: ha ricostruito l’uliveto interrando centinaia di piante di Ulivo Leccino e di Favolosa che stanno crescendo sane e forti, perché tolleranti e resistenti alla Xylella Fastidiosa.

Il desiderio di Rocco è di lasciare un futuro ai suoi nipoti come gli altri lo hanno lasciato a lui.

Con te ha fatto un ultimo tentativo per salvarti la vita: ti ha innestato con un Leccino e pare che stia funzionando.

Bentornato alla vita, mio caro amico ulivo!”

SOS Pianeta Terra 3450 di Carluccio Piogiussepe, Bleve Andrea, Makò Andrea, Damiano Sofia, Maschio Bardi Esteban, Strambaci Asia, Daaunoune Yahia – Secondaria Cerfignano 1A



GiogiòK22 aveva appena finito di fare colazione: due pillolette al volo, una revisione veloce ai circuiti interni ed era pronto per partire in missione. Quella mattina si sentiva particolarmente allegro.

La navicella-madre era arrivata finalmente a destinazione atterrando su un pianeta che un tempo, almeno così dicevano, aveva ospitato diverse forme di vita. Da qualche millennio aveva persino cambiato colore, non era più azzurro come indicavano i telerilevamenti storici, ma aveva assunto un colore grigiastro che faceva un po' impressione.

Il convertitore temporale calcolò con precisione la data locale: su quel pianeta era iniziato da poco il 3450.

GiogiòK22 era molto incuriosito, che cosa avrebbe trovato? La missione esplorativa serviva proprio per cercare tracce di vita su pianeti lontani e sconosciuti e questo pianeta sembrava davvero promettere bene.

La navicella spaziale approdò su una pianura da dove si poteva ammirare un paesaggio poco accogliente. Ora capiva perché da lontano quel pianeta aveva quel colore grigio! Intorno a quella pianura c'era solo sabbia bruciata! Consultò il gps-ultra-storico: un tempo quel territorio si chiamava Salento.

Cominciò ad esplorare tutta la zona intorno e ad un tratto si fermò a osservare un cumulo di macerie: cominciò a scavare perché “sentiva” dentro di sé che avrebbe trovato qualcosa di interessante. I circuiti interni del suo cuore robotico non lo ingannavano mai!

Scavò a lungo e si stancò molto. Poi, quando stava per perdere tutte le speranze, ecco che tirò fuori qualcosa che non seppe subito definire. Scansionò l'oggetto misterioso con il suo

tele-laser e scoprì che si trattava di un album fotografico appartenuto a qualche essere che un tempo viveva su quel pianeta ormai senza vita.

Lo sfogliò e vide ciò che non aveva mai visto prima di allora. Quelle fotografie ritraevano paesaggi bellissimi: immense campagne assolate, punteggiate di alberi dai tronchi nodosi e verdi chiome lucenti. I piccoli frutti neri o verdi sembravano perle. Alcuni erano sui rami, altri ai suoi piedi come a formare collane.

Il tele-laser scansionò le foto: erano ulivi. Insomma, le foto raccontavano la storia felice, ma ormai finita, di un posto meraviglioso che non c'era più, perché GiogiòK22, se si guardava intorno, non vedeva niente di quello che era ritratto nelle foto.

Chi era responsabile di quel disastro? Chi aveva distrutto quel posto bellissimo? GiogiòK22 non seppe darsi una risposta.

Gli si strinse il cuore robotico. Prese l'album fotografico e decise di rientrare alla base. Pensò che forse anche lui certe volte non si curava troppo del suo K22, il pianeta su cui viveva. Doveva cominciare a farlo, nel pieno rispetto del luogo in cui era nato. E così fu.

Storia di una Quercia e degli alberi che salvarono il mondo di Negro Melanie, Voi Karol, Mauro Francesco, Galati Alessandro, Carluccio Vera, Casciaro Raffaele, Casciaro Doriana – Secondaria Cerfignano 1A.

C'è stato un tempo in cui la Terra era un deserto: tutto era arido, non cresceva un filo d'erba, non c'era nessuna traccia di vita.

Eppure, nelle profondità del terreno, un piccolo seme di Quercia, arrivato da chissà dove e chissà quando, si era nascosto in attesa di tempi migliori. Ogni tanto piangeva perché aveva tanta sete e si sentiva solo!

Dunque quel piccolo seme voleva vivere con tutte le sue forze, voleva vedere la luce del sole, ma come poteva fare? Chi lo poteva aiutare? Pregò e pregò nella speranza che qualcuno lo ascoltasse ed esaudisse finalmente il suo desiderio.

E così, un bel giorno, cominciarono le piogge incessanti che pian piano alimentarono i laghi, i fiumi e i mari.

Anche nelle zone del Salento l'acqua divenne tanto abbondante da penetrare nel terreno. Quel piccolo seme di Quercia riprese le forze, riemerse e, nel giro di poche settimane, cominciò a germogliare e divenne albero. Con grande stupore scoprì di non essere mai stato solo. Tantissimi alberi crescevano insieme a lui e, nel corso di pochi secoli, la nostra terra si ricoprì di foreste con piante delle diverse specie: querce, lecci, corbezzoli, olivi, carrubi, pini e tanti altri. Le preghiere di quel piccolo seme erano state esaudite e dopo alcuni secoli quella Quercia del Salento diventò immensa.

Poi comparvero gli uomini e tutto sembrò perfetto.

All'inizio gli alberi erano ben contenti di aiutare l'uomo: i frutti erano abbondanti e buonissimi da mangiare, la legna era adatta per accendere il fuoco e per riscaldarsi, l'ombra era un riparo ideale nelle giornate più calde. Agli uomini poi serviva l'ossigeno per respirare e gli alberi erano pronti a donarlo in grandi quantità.

Ma ad un certo punto la pace finì: gli esseri umani cominciarono stupidamente a pensare che tutto era dovuto, cominciarono a credere di essere i soli padroni del mondo e se ne approfittarono.

Più passava il tempo e più il verde diminuiva. Gli alberi si guardavano attorno, desolati e temerono per la loro vita e per quella del pianeta. I nuovi germogli ricordavano le storie tramandate nei secoli dai loro antenati, quelle storie che raccontavano di quando un povero seme di quercia, germogliando, aveva realizzato un sogno.

Non potevano permettere che la terra, la loro dolce casa, venisse distrutta dall'egoismo umano; la Quercia millenaria, per esempio, più di una volta aveva rischiato la vita a causa degli incendi. E così, ad un certo punto, presero una decisione comune: dovevano ribellarsi! Chiesero aiuto al Sole e lui fu pronto ad aiutarli.

Per anni gli inverni durarono a lungo, il gelo si fece più intenso e le estati divennero più calde. Pioveva troppo o troppo poco. Piano piano gli alberi smisero di crescere e di produrre i loro frutti, il legname cominciò a scarseggiare e nessun essere vivente si poté più riscaldare.

L'ombra? Neanche a parlarne! Essi decisero di tenersi stretta stretta la chioma ogni volta che qualche essere umano andava a cercare un riparo.

Poi, appena si resero conto che tutto ciò non bastava ancora, smisero di fare la fotosintesi...E l'ossigeno cominciò a scarseggiare.

Fu allora che gli uomini, respirando a fatica, capirono...Appena in tempo!

Capirono che la loro vita dipendeva dalla vita delle piante e non il contrario, come scioccamente avevano creduto per tanto tempo. E ricominciarono a piantare alberi, a rispettarli, a proteggerli e a curarli. Oggi la Quercia millenaria vive ancora lì, nel Salento, si fa cullare dal vento e dispensa buoni consigli.

E gli uomini? Avranno imparato la lezione? Noi ce l'auguriamo e, se così non fosse, siamo pronti a ricordargliela con questa storia.

Ascanio Grandi Lecce

Cento uomini e una quercia di Agnese Dell'Anna 1D

Questo mi venne da pensare quando vidi sui nostri volti le stesse espressioni che volevano urlare al mondo che la battaglia era finita. Eravamo attorno a questa maestosa figura che ci avvolgeva come una mamma fa col proprio figlio; ci proteggeva dalla tempesta che ormai durava da più di venti minuti. Quando ci mettemmo attorno a lei mi sentii protetto, accolto da un qualcosa che, pensavo, non potesse né parlare né ascoltare. Era poco più alta di quindici metri, il suo tronco era massiccio, aveva una chioma folta verde scuro e grossi rami tortuosi tendenti al grigiastro.

Urlavamo tutti, forse perché eravamo stanchi, forse per ringraziare quel meraviglioso albero o forse soltanto perché eravamo vivi. Sentivo i respiri affannati dei miei compagni di viaggio dietro le spalle, il sudore gocciolare che mi dava speranza dell'inizio di una nuova era. Instantaneamente mi venne spontaneo di abbracciare la quercia, forse perché era stata un portafortuna che ci aveva rassicurati nei momenti peggiori della battaglia. Appena la strinsi sentii quell'albero parlare, come se volesse comunicare con me, ma non attraverso le parole, bensì con le sue foglie che mi cadevano delicatamente sul capo e con le ghiande che mi rotolavano attorno.

-Probabilmente è il suo modo di comunicare! – pensai ad alta voce.

Tornammo ognuno nelle proprie case che era notte, quando ancora il cielo era pieno di stelle. Nonostante fossi veramente felice di essere tornato nella mia residenza sentivo un vuoto dentro, un qualcosa che mi mancava, che non mi faceva essere pienamente felice. Riflettei tutta la notte, o quel che ne rimaneva, su cosa potesse essere quel malessere che non mi faceva trovare la pace interiore.

A quell'epoca amavo ancora scrivere, così un mattino decisi di andar a leggere una delle mie straordinarie storie alla quercia, perché percepivo che lei era come me, sola, e cercava solo il sostegno in qualcun altro. Dopo quel giorno continuai a parlare con la quercia, a narrarle i miei pensieri che diventavano sempre più espressivi e pieni di emozioni, rivolte anche verso la mia nuova amica vegetale.

Gli anni passarono il nostro legame si rafforzò diventando sempre di più un reciproco amore che saziò quel vuoto che ormai mantenevo da tempo. Purtroppo però tutte le belle cose hanno il loro tempo.

Un giorno mi svegliai e, come ogni mattina, andai dalla quercia. Era diversa: le sue foglie era totalmente cadute, era più taciturna del solito.... Non capendo cosa stesse succedendo l'abbracciai e la sentii spaventata, come se avesse paura di qualcosa a lei molto vicino; ad un certo punto non percepii più nessuna sensazione.

Capii in un solo istante che quello sarebbe stato l'ultimo abbraccio.

La lumaca e l'ulivo di Stefano Dimaggio 1I

C'era una volta in un campo abbandonato un giovane ulivo, elegante e bello, era sempre gentile, premuroso, generoso e paziente con tutti. Un giorno arrivò una lumaca a cui piacevano molto le fragole ma era invidiosa, irritante, gelosa, scontrosa, egoista, furba e malvagia.

Un giorno la lumaca decise di allargare il suo territorio quindi si avvicinò con la sua "casa" all'ulivo dove c'erano alcune piccole piantine di fragole odorose e dolci. L'ulivo la accolse molto gentilmente. Col passare del tempo la lumaca, espanso sempre di più il suo "territorio" facendo spazio ad altre piantine di fragole. Alla fine lo spazio per l'ulivo divenne sempre più esiguo tanto che gli rimase poco più di un metro. L'albero cominciò a ribellarsi. Allora i due iniziarono a litigare e litigarono così tanto che rimasero senza parlarsi per mesi.

Arrivò l'inverno con la pioggia, la neve e la grandine, le piantine di fragole si spogliarono completamente e la lumaca ebbe bisogno di mettere se stessa e la sua casa al riparo. Comprese che l'albero rappresentava la sua salvezza. Così decise di restituire all'ulivo lo spazio che gli aveva sottratto. Questa storia ci insegna che bisogna sempre aiutare il prossimo e non essere egoisti perché il favore verrà ricambiato. Il bene è contagioso.

Il mio carrubo di Benedetta Cavaliere 1D

Io sono Adele. Ho 12 anni, sono figlia unica e vivo in campagna con mio padre; siamo solo io e lui. Mia madre è morta quando io avevo 18 mesi, non la ricordo proprio. Sono una ragazza semplice. Vado bene a scuola, ho molti amici e non sono ossessionata, come le altre ragazze della mia scuola, dai vestiti e dai ragazzi più grandi che girano per i corridoi. Come tutte le persone anch'io ho un lato sensibile e ho un posto o un oggetto che mi consola quando sono triste.

Il mio è un albero, un carrubo, che risalta, con la sua maestosità, all'interno di un vigneto di proprietà della mia famiglia. Adoro sedermi per terra riparata dalla sua enorme chioma verde. Ha più di cent'anni e io spero vivrà per sempre.

Il suo tronco è marrone chiaro scuro e la corteccia è liscia. Gli parlo sempre dei miei problemi e delle cose belle che mi accadono. Anche se non mi risponde io so che mi sente e che mi capisce. Un po' perché mi piace pensarla, un po' perché è scientificamente provato. Le piante sentono e vedono tutto! Nei casi estremi, quando proprio sono "super iper-triste" o "super iper-arrabbiata" lo abbraccio e piango per diversi minuti. Uno sfogo che dopo mi fa stare bene!

Due anni fa papà voleva vendere il vigneto e per me significava dire addio al mio amato albero! Era un brutto periodo per noi. Papà aveva perso il lavoro e non avevamo molti soldi. Sapevo che non avremmo potuto continuare a vivere in quelle condizioni, ma non avevo voglia di

abbandonare il mio albero! Così dissi a mio padre di aspettare qualche giorno e chiesi ai commercianti e artigiani in città se c'era bisogno di personale. Niente da fare...Non c'era nulla da fare. L'ultimo giorno, tutta triste e delusa, andai a piangere dal mio albero. Notai che, stranamente e diversamente dagli ultimi anni, stava producendo più frutti.

Il frutto che produce il carrubo è la carruba. Per chi non lo sapesse il sapore è simile al cioccolato e si usa come addensante nella preparazione di dolci. A me piace molto e anche alla gente in città. Quindi corsi da mio padre e gli parlai di questa splendida scoperta. Gli proposi di vendere i frutti del nostro albero alle pasticcerie della città, così da non dover più vendere il vigneto. Lui acconsentì e mese dopo mese i frutti crescevano, e gli affari anche.

Ora, in tutte le pasticcerie della mia città, si vendono i dolci prodotti con le mie amate carrube.

Il mio albero cresce rigoglioso, come me.

Il mio corbezzolo di Thomas Dervishi

Avevo 11 anni e vivevo con i miei genitori in una bellissima casa in campagna piena di alberi e fiori tipici della nostra zona mediterranea.

Mio padre, ingegnere, aveva acquistato appena sposato e con l'approvazione della mia mamma, "un pezzo di Paradiso" (come piace chiamala a lui) con l'idea di per poter donare alla sua futura famiglia non solo serenità e gioia ma soprattutto tutta la bellezza che la natura regala.

Gli anni passavano velocemente e abbastanza spensierati tra i mille profumi e colori della mia terra e senza quasi accorgermi mi ritrovai in un baleno ragazzino e non più il bambino di una volta credulone che si impauriva con poco.

Un giorno, mentre ero intento a svolgere qualche piccolo lavoretto in campagna, sentii una strana voce chiamarmi. Sovrappensiero mi voltai pensando mi stesse chiamando mia madre o una delle mie sorelle, ma non vidi nessuno. Non capivo. "Thomas, Thomas, aiuto!" continuava. Il tono era calmo ma stanco. A quel punto iniziai a guardarmi intorno, pensai ad uno scherzo ma davvero non c'era anima viva. Vidi solo i miei genitori da lontano ma non erano loro a chiamarmi. Continuavo a non comprendere. Ad un certo punto, incredulo, mi avvicinai al mio adorato corbezzolo e capii. Era lui che mi chiamava!

Chiamava aiuto: due corvi stavano attaccando i suoi frutti. Senza pensare corsi in suo soccorso, scacciai i corvi e solo dopo che la situazione si era calmata, con mio grande stupore, gli chiesi come avesse fatto a parlare. Lui rispose che non aveva parlato ma che ero io che avevo percepito la sua anima. Ero scioccato! Non credevo al mio udito! Da quando ero in grado di sentire la voce delle piante? Avevo un superpotere? Ecco, la mia testa era piena di queste domande. Nessuna di quelle aveva però una risposta logica.

Fu la pianta a parlarmi: “Noi siamo esseri viventi al 100%. L’unica differenza con voi umani è che non ci muoviamo ma come voi noi nasciamo, cresciamo, ci nutriamo, ci riproduciamo e moriamo”.

Allora, dopo essermi ripreso, chiesi: “Tu mi senti?” dopo poco mi arrivò la risposta “Sì, ti sento”. Ero sbalordito, parlavo con una pianta! Allora chiesi. “Da quanto tempo vivi in questa campagna?” questa volta la risposta arrivò subito. “Thomas, io ho 150 anni e ti ho visto crescere. Ti dirò di più! Ricordo perfettamente quando i tuoi genitori vennero a visitare la casa dei loro sogni e non mi vergogno a dirti che se la mamma accettò di vivere in campagna fu anche un po’ merito mio: non a caso sono una pianta maestosa e scenografica e...simbolo dell’Italia! Era innamorata dei colori dei miei frutti rossi, dei fiori bianchi profumati e del verde brillante delle mie foglie. Il vecchio proprietario, poi, vedendo l’ammirazione negli occhi della tua mamma, iniziò anche a elencare tutte le proprietà benefiche di cui sono capace: gli infusi e tisane a base delle mie foglie che giovano al sistema nervoso e alleviano i disturbi intestinali, producendo un effetto rilassante. Le mie proprietà antinfiammatorie in grado di curare le infezioni del tratto urinario, come cistiti, uretriti e disturbi alla prostata. E ancora disse che anche le foglie potevano essere consumate, in quanto ricche di vitamine e antiossidanti, mentre alcuni studi sostengono che le mie radici possono prevenire malattie come l’arteriosclerosi. E poi per convincerla ulteriormente le parlò del celebre miele, dal retrogusto amarognolo e dal profumo aromatico, un prodotto particolarmente difficile da trovare ma perfetto per condire i formaggi. Ma la botta finale fu quando le disse che il decotto di foglie è un ottimo alleato di bellezza, in quanto tonifica e preserva l’elasticità della cute. A qual punto non ci furono dubbi e i tuoi genitori firmarono in gran fretta! Ahahah!

Forse tu assomigli alla tua mamma perché, se ricordi, da piccolo ero la tua pianta preferita! Mangiavi sempre i miei frutti e come ti piacevano! Anche a me piaceva vederti felice. Lo sai che mi facevi il solletico ogni volta che salivi sul mio tronco e ti fingevi il protagonista del tuo cartone sul mio ramo più grosso? Ah, che bei tempi, che ricordi, piccolo mio! Ma la giornata più bella fu quando tuo padre decise di costruirti una casetta accanto a me in modo da vedermi sempre e mangiare i miei frutti. Aspettavo ogni volta il tuo ritorno da scuola, quando ti sentivo arrivare, mi tremavano le foglie sempreverdi per l’emozione. Ahahaha”. Rimasi ad ascoltare in silenzio. E il corbezzolo continuò. “Ai tuoi 4 anni, però, cambiarono le cose. La casetta non era più abitata come prima, mi lasciavi sempre più solo, te ne andavi a giocare con i tuoi primi amici ed io ero triste.

Riflettendo, però, conclusi che non potevo pretendere che tu passassi tutta la vita con me e mi rassegnai. Mi bastava vederti sereno ed ero felice quando passavi a mangiare ancora i miei dolci frutti o chiedevi alla tua mamma di prepararti la crostata con la mia marmellata, oppure quando ti appollaiavi sotto la mia chioma densa e tondeggiante, capace di creare ampie zone d’ombra, a

leggere un libro. Siamo stati e saremo per sempre amici, io e te. Ecco perché quando ero in pericolo l'unica persona che potevo chiamare in soccorso eri tu! E tu, nonostante sia cresciuto, sei accorso senza pensare. Eccoti qua, ancora il mio bellissimo padroncino". Non risposi, non dissi nulla. Le sue parole mi tirarono giù due lacrime e promisi che sarei stato tutta la vita con lui, non l'avrei mai più lasciato. Decisi che da grande avrei preso in eredità questa casa ad ogni costo e l'avrei protetto. Purtroppo nonostante i miei buoni propositi, non andò così. Il giorno seguente mentre andavo a salutarlo, prima di andare a scuola, mi accorsi che i suoi frutti erano tutti a terra. Bucati. I corvi erano tornati con tutto lo stormo e l'avevano fatto fuori. Volevo morire, non avevo mantenuto la mia promessa, la mia vita non aveva più un senso. Ero triste, continuai a piangere finché non capii che il mio atteggiamento era inutile. Corbezzolo mi aveva dato un gran insegnamento: non dovevo reagire così ma darmi pace proprio come aveva fatto lui quando ero cresciuto e non passavo più tanto tempo nella casetta.

Mi venne a quel punto una bella idea: avrei costruito con il suo tronco con alburno giallo-rosato e durame rosso-bruno, duro, pesante, omogeneo e facilmente levigabile, una grande cornice da appendere nella mia camera. Avrei messo dentro la foto di me bambino che abbraccia il tronco di corbezzolo. In questo modo non ci saremo mai più separati.

Il nostro bouganville di Sara Sozzo 1D

Un elemento importante che caratterizza il giardino della mia casa da circa vent'anni è un bouganville, piantato con amore subito dopo il matrimonio dei miei genitori, quando decisero di costruire casa. È un grande albero che dalla primavera all'autunno si riempie di tanti piccoli fiori fucsia, formati da tre petali ognuno, con degli steli spinosi molto evidenti.

Ricordo ancora quando decidemmo di potarlo perché entrava nella proprietà del vicino, ma per quanto era grande, per levare tutti quei rami da terra, ci volle una ruspa.

Il bouganville è un albero molto diffuso nel nostro territorio anche se non è originario del Salento.

Quando io e mia sorella eravamo piccole mio padre ci disse che questo non era un albero come gli altri, ma speciale, e per farcelo amare ci narrò una storia legata alle sue origini.

La leggenda narra di una splendida ragazza di nome Rouse, gentile e amichevole con la gente del suo villaggio, che amava

raccogliere fiori. Per ogni fiore strappato Asterdie, dea della natura, soffriva, ma Rouse tutto ciò non lo sapeva. Dopo anni di sofferenza la dea impazzì e scatenò la sua rabbia contro la giovane ragazza.

Mentre lei si divertiva su una distesa di prato verde a raccogliere il medesimo fiore, Asteride le disse:

-sono la dea della natura, l'unica e la sola Asteride, colei che ti farà soffrire.

- Perché? Cosa le ho fatto per meritare tutto ciò?- chiese con stupore Rouse

-Hai tolto fiori alla mia terra, facendomi del male!

-Io non sapevo....

Rouse non riuscì a finire di parlare che cadde a terra trasformandosi in un potente albero di bouganville dai fiori rosa come il suo nome.

L' ulivo di Anna Re 1D

Una domenica d' estate io e i miei genitori decidemmo di fare una passeggiata in campagna. Lungo il percorso rimasi colpita dalla bellezza di alcuni alberi, per via del loro tronco dall' aspetto imponente e particolare.

Incuriosita chiesi a mio padre di quale albero si trattasse, era l'ulivo. Così iniziò a parlarmi un po' di questo meraviglioso albero. Una caratteristica che mi ha lasciato a bocca aperta è il fatto che può vivere anche mille anni. Un'altra caratteristica importante, essendo quest' ultimo un albero da frutto, è che si può ottenere il nostro pregiatissimo olio dalla spremitura delle sue olive. Inoltre è anche simbolo di luce e pace, infatti nella religione cattolica l' ulivo è l' albero che porta la

Pace.

L'amica Virgiliana di Martina Coluccia 1D

Io ho 12 anni e vivo in un appartamento bellissimo al quinto piano con una terrazza strabiliante, ho una buona media a scuola e degli amici cari, però non sono mai riuscita ad esprimermi tanto con le persone che ho incontrato nella mia vita perché sono timida.

Poi, un giorno al parco vidi un albero grande, bellissimo, con delle radici enormi che quasi fuoriuscivano dal terreno. Mi sedetti sotto la sua chioma e feci una ricerca sul mio cellulare. Seppi che era una quercia virgiliana. A quel punto mi sembrò di aver acquisito un'amica con la quale potevo parlare e per la prima volta in vita mia riuscì ad esprimermi, tirai tutto fuori da me e mi sentii liberata da un peso. Da quel momento in poi andai sempre al parco per parlare "con qualcuno" dei miei problemi o di come mi sentissi per dei certi argomenti.

Ma un giorno mentre parlavo con lei sentii una voce che mi diceva "Martina, non permettere che mi taglino". Io non capii e pensai che fosse la mia immaginazione. Un giorno, mentre mia mamma stava guardando la TV, sentii che avrebbero tagliato la quercia. Corsi subito da lei piangendo e ripensai al momento in cui mi aveva detto quella frase e al fatto che non dovevo ignorarla. Trovai la quercia tagliata. Mi rinchiusi nella mia camera e piansi per due settimane. Da allora sono non più quella di prima.

L'ulivo di Benedetta Paladini 1D

Ho la fortuna di camminare in mezzo a piante secolari di Ulivo, simboli della macchia mediterranea, che si trovano all'interno della proprietà di famiglia.

Tra i tanti profumi e colori della mia campagna si scorge un albero antropomorfo, un'opera d'arte naturalmente scolpita, denominata "l'Ulivo Urlatore", un esemplare dalle caratteristiche umane che mostra tutta la sua forza possente e allegorica.

Ricordo perfettamente quando lo vidi la prima volta: rimasi colpita dalla sua maestosità. Con le mie sorelle e con gli amici ci sedevamo al riparo, sotto la sua chioma e facevamo un pic-nic.

In primavera, guardavo la chioma dell'albero riempirsi di foglioline verdi, la guardavo di più quando c'era vento, mentre si spostava in una danza armonica. Quando il vento modellava il suo fogliame sopra i rami intrecciati, era uno spettacolo bellissimo; lo immaginavo con differenti acconciature, scompigliate o pettinate con cura, che conferivano sempre un diverso aspetto al mio amico albero. A causa della pioggia era particolarmente avvilito o buffo ma poi, passata la tempesta, si mostrava in tutta la sua bellezza.

Quell'albero suscitava in me diverse emozioni, mi incuriosiva pensarlo come vecchio, silenzioso e straordinario testimone del tempo andato, sopravvissuto a civiltà, cambiamenti climatici, all'industria umana e, ultimamente, alla Xylella. In inverno mio padre faceva raccogliere le olive dall'albero per la produzione di olio biologico di qualità.

Quest'ulivo monumentale, grande com'era, si vedeva anche da molto lontano, svettava maestoso sopra tutti gli altri.

Passavo molte ore sotto al mio albero: me ne stavo comodamente seduta ai suoi piedi a leggere, ad ascoltare il suo respiro, il pigolare piano delle cince e a sentire il battito d'ali, poi tutto un *cip-cip*. I suoi bei rami, baciati dal sole, colti nel periodo pasquale, sono simbolo di pace per la mia famiglia.

Il leccio di Luna Mai Mancarella Fowler 1D

Tanto tempo fa c'era una ragazzina di 14 anni di nome Lecci. Lecci viveva in un piccolo villaggio dove le persone odiavano la natura, bruciavano e tagliavano ogni albero o pianta che si trovavano davanti.

Lecci non aveva mai visto un albero, così decise di crearne uno: raccolse delle ghiande e dei ramoscelli, li sotterrò in un posto segreto dove nessuno sarebbe mai arrivato, e aspettò con ansia di veder spuntare il suo alberello. Lecci trascorreva giornate intere a raccontare e condividere i suoi sentimenti con il suo esperimento.

Dopo svariati anni grazie alle lacrime di tristezza e di gioia di Lecci, l'alberello divenne stupendo, sempreverde, altissimo, dalla chioma folta e circolare, in grado di produrre ghiande,

ottima fonte di cibo per tutti gli animali. La ragazza decise, nonostante le sue paure, di raccontare il suo segreto agli abitanti del villaggio. Lecci riuscì a sorprendere l'intero villaggio che apprezzò molto la sua creazione e così lasciarono che la natura tornasse a decorare le strade, i giardini e le case.

L'albero venne chiamato Leccio e divenne l'albero delle confidenze più segrete di tutti gli abitanti del villaggio.

La magnolia di Irene Capone 1D

Dalla finestra della mia cameretta si vede una bellissima magnolia, un albero molto grande di un bel colore verde acceso che, in inverno, non perde mai le foglie e, in estate ,si riempie di grandi fiori bianchi che attirano tante api e piccoli uccellini. Io abito in città, ma fin da piccola, quando esco sul balcone della mia cameretta, immagino di vivere in un bosco perché la prima cosa che vedo sono i grandi rami di quest'albero.

Due anni fa i proprietari della casa nel cui giardino è piantata la magnolia avevano deciso di tagliarla. A me dispiaceva perché sono molto affezionata a questa pianta e anche agli uccellini che si poggiano d'estate sui suoi rami, ai quali io mi diverto a dare piccole briciole di pane. Io e gli altri bambini che abitano nella mia strada abbiamo deciso che dovevamo fare qualcosa per salvare il nostro amico albero, quindi tutti insieme siamo andati a parlare con la signora Adele, la proprietaria del giardino, che però non voleva accettare la nostra richiesta. Mentre cercavamo di convincerla, si sentì una voce rauca e profonda provenire dal giardino, rimanemmo tutti a bocca aperta e ci voltammo verso la Magnolia che iniziò a parlare e disse con nostro grande stupore: "Adele in questa casa ho visto nascere te, i tuoi genitori e i tuoi nonni, se mi abbatti non perderai solo un albero ma anche tutta la storia della tua famiglia."

In quel momento Adele si commosse e si ricordò quando suo padre le raccontava che quella magnolia era stata piantata da suo nonno oltre un secolo prima per far giocare i suoi figli e i suoi nipotini e organizzare dei bellissimi picnic sotto la sua ombra. L'albero raccontò ad Adele la storia di una bambina che tanti anni prima si rifugiava sui suoi rami e passava ore ad ascoltare il canto degli uccellini e le storie fantastiche di fate, maghi e cavalieri che lui le narrava. La magnolia rivelò il suo segreto: lui non aveva mai smesso di parlare, ma solo in presenza di persone dal cuore puro, come i bambini, si poteva udire la sua voce.

Adele all'improvviso ricordò che era proprio lei la bambina di cui l'albero parlava, riconobbe la sua voce che un tempo le faceva compagnia nei lunghi pomeriggi d'estate. Le vennero in mente tutti i bei momenti trascorsi con il suo amico. Scoppiò in lacrime e andò subito ad abbracciare la sua amata magnolia; l'albero le disse di non aver mai smesso di seguire la sua vita e di voler bene ai suoi figli e ai suoi nipotini. La signora Adele ci ringraziò con tutto il cuore e ci disse

che grazie a noi aveva ritrovato la felicità dell'infanzia. Andammo via molto felici. Dopo qualche giorno ricevemmo tutti un bellissimo invito su una carta luccicante di colore verde. Adele aveva organizzato un party per tutti i bambini del quartiere. Arrivato il giorno della festa io ero emozionatissima: la signora Adele ci fece entrare in giardino e ci offrì delle squisite torte fatte da lei. Dopo aver giocato ci chiamò tutti attorno all'albero, ci fece sedere sotto la sua folta chioma e la magnolia iniziò a raccontare: "Cari bambini, c'era una volta in un paese molto lontano..."

Il fico d'India - Le alunne e gli alunni della 3F

"Dai ragazze sbrighiamoci! Dobbiamo iniziare a ripetere per la verifica di domani" disse Matilde agitata.

Maria rispose: "Infatti ragazze sbrighiamoci! È molto tardi! Se non siamo veloci, non saremo sufficientemente preparate per domani".

Elisabetta esclamò: "Sono le otto di sera e non so ancora chi ha scoperto il fico d'india!".

Così Ludovica iniziò a spiegare le origini del fico d'India: "Il fico d'India appartiene alla famiglia delle cactacee. In Italia questa pianta è maggiormente diffusa in Sardegna, Calabria, Sicilia e in Puglia. Nel nostro Salento i colori accesi dei suoi dolcissimi frutti si mescolano armoniosamente con l'azzurro del cielo e del mare e si alternano ai lecci e agli ulivi, anche se questi ultimi, a causa di una tremenda malattia, diminuiscono sempre più.

Cristoforo Colombo è stato il primo a scoprire questa pianta che proviene dal Messico. Gli antichi Aztechi chiamavano questo frutto "Nopalli" e, durante un viaggio nelle terre aride del Messico, in cerca di un luogo fisso, videro un'aquila appollaiata su uno strano cactus e decisero che in quel punto avrebbero costruito la loro capitale. Infatti nel 1325 fondarono "Tenochtitla" e oggi nello stemma della Repubblica Messicana appare il fico d'India sotto le zampe dell'aquila.

Probabilmente a introdurre questo tipo di coltivazione in Sicilia furono gli Arabi, dopo essere stati cacciati dalla penisola Iberica. Dovete sapere che c'è anche una leggenda."

"Ludovica fermati!" esclamò Maria. "Elisabetta si è addormentata; forse è meglio che andiamo a dormire anche noi" disse Matilde.

Così si addormentarono, ma una di loro, Elisabetta, si catapultò in uno strano sogno: era in una cittadella assolata del Sud Italia. Tutto sembrava così reale... o forse lo era. Camminava per le vie del paese e si imbatté in una disputa tra due contadini rivali. Uno di loro si accorse della presenza della ragazza, ma fece finta di nulla. I due contadini, Tonio e Sasà, facevano a gara su chi avesse la pianta migliore e Sasà aveva tagliato i fiori della pianta del suo avversario per danneggiarlo.

Tonio urlò: "Non è giusto quello che hai fatto! Rovinare la pianta del proprio rivale è un modo scorretto per vincere la gara."

Sasà rispose: "Tutto è lecito, l'importante è vincere!".

Era come se la scena avesse subito un'accelerazione improvvisa. Elisabetta si trovava, adesso, in aperta campagna e guardava Tonio contentissimo, mentre gustava uno dei suoi prelibatissimi frutti, che erano diventati più succosi, proprio da quando Sasà aveva provato a danneggiarli. "Cosa era successo?" si chiese Elisabetta.

Ma all'improvviso si svegliò, si rese conto che era stato solo un sogno e provò a svegliare le compagne, le quali, stropicciandosi gli occhi, le chiesero cosa fosse accaduto. Elisabetta raccontò subito il suo sogno ma era dispiaciuta di non averne capito bene la parte finale, ossia perché i frutti del fico d'India fossero migliorati dopo il tentativo di Sasà di danneggiarli. A quel punto le quattro amiche provarono a fare una ricerca e trovarono che proprio in quel modo Sasà aveva involontariamente inventato la "scuzzulatura", un modo, diventato poi una tecnica dei contadini, per ottenere frutti più buoni.

Erano felici della scoperta! Grazie a quello strano e istruttivo sogno si sentivano preparate per superare la verifica.

Una dote speciale di Rocco Settembrini e Edoardo Maria Orazi 1D

Tanti anni fa, in una campagna Salentina, abitava un contadino, persona umile e laboriosa.

Lavorava in campagna dalla mattina fino a sera tardi, e conosceva tutte le sue piante quali fossero membri della sua famiglia.

C'era però un albero che gli stava particolarmente a cuore perché glielo aveva regalato suo nonno da piccolo dicendogli che gli avrebbe portato fortuna: era il MELOGRANO.

Aveva dei bellissimi fiori in primavera, in autunno si raccoglievano i suoi gustosi frutti.

Con il passare degli anni le figlie del contadino si fecero grandi, questo iniziò a cercare marito alla figlia che oramai era diventata maggiorenne, ma siccome non aveva la possibilità di dare una dote alla figlia per il suo matrimonio, nessuno la voleva sposare.

La sera l'uomo aveva come abitudine quella di sedersi sotto l'albero di melograno, dopo aver terminato la sua giornata di lavoro. Mentre guardava i suoi bellissimi frutti si ricordò le parole di suo nonno quando gli aveva regalato quest' albero, e allora che gli venne in mente una fantastica idea, si alzò, chiamò sua figlia e le spiegò i suoi progetti per farla sposare.

Il giorno successivo invitò il futuro sposo per offrirgli la dote dovuta per il matrimonio.

Quando arrivò lo sposo non vide altro che un albero di melograno e gli chiese: "ma dove è la dote di tua figlia?"

"Eccola, per dote ti dono questo maestoso albero di melograno, ti porterà prosperità e fortuna" gli rispose il contadino.

Lo sposo rimase molto sorpreso dall' offerta, ma l' accettò.

Molti anni passarono e la figlia del contadino ebbe una numerosa famiglia e grande fortuna.

Quando i suoi figli furono più grandi, gli raccontò la storia del melograno e di quanto fosse stato importante per la sua famiglia.

LA STORIA DI PINO di Lorenzo Giovannico 1I

Ciao, mi chiamo Pino e sono un albero; oggi vi voglio raccontare la mia storia.

È iniziato tutto quando ero solo un piccolo e ingenuo semino nato in un grande parco da una maestosa pianta di nome Pina, cioè mia madre. Tutto andava bene fino a quando un uccellaccio tenebroso e curvo mi portò via dalla mia mamma, ma per quanto era tonto, mi fece cadere su un terriccio soffice e ben idratato dove fui visto e adottato da due cipressi altissimi con cui crebbi in pace e tranquillità.

Ogni pomeriggio guardavo sempre i soliti bambini giocare a pallone e osservavo il loro viso contento mentre correvano e si inseguivano l'un l'altro come saette. A volte mi chiedevo come vivevano e cosa facevano quei bambini, visto che non potevo far altro che stare lì a guardarli. Volevo essere come loro, cioè libero di essere ciò che si vuole. Quei bambini li vidi crescere e maturare finché un giorno scomparvero completamente.

Ero molto preoccupato, ma i cipressi mi tranquillizzarono dicendo che forse quei bambini ormai divenuti ragazzi avevano solamente cambiato posto in cui giocare. Io, però non capivo: sentivo che a breve sarebbe accaduto qualcosa di strano. Avevo solo dieci anni e ci fu la catastrofe! Infatti, in pochi giorni, il parco si svuotò, fu transennato e cominciarono ad entrare strani veicoli gialli come le api, uomini armati di asce taglienti e di fiaccole. Avevano un'aria minacciosa e pungente e indossavano tutti un berretto ed una divisa blu scura. A quanto pare volevano abbattere tutti gli alberi del parco per costruire un grande negozio di abbigliamento, un enorme centro commerciale.

Furono lunghe settimane di tortura, durante le quali vidi tutti gli amici di una vita tagliati e portati via da grandi camion. Vidi anche tanti alberi della mia età bruciare per la costruzione di questo negozio ed altrettanti abbattuti da queste gialle macchine infernali. Vidi il mio padre adottivo, il signor Cipresso, cadere a terra morto stecchito sulla terra dove era nato e cresciuto. Eravamo rimasti solo io, la mia mamma adottiva e qualche alberello.

Un grande omone aveva dipinto un bel punto rosso su di me. Sapevo che era ormai giunta la mia ora ed ero pronto a salutare i pochi alberi rimasti. L'omone prese un'ascia ed era pronto a scagliarla su di me, ma improvvisamente alcuni ragazzi entrarono nel parco e fermarono l'omone, bloccarono i camion e le macchine in funzione. Li riconobbi: erano quei ragazzi che giocavano ogni giorno a pallone e fui loro molto grato. Infatti convinsero gli amministratori comunali a fermare i lavori, facendo capire ai dirigenti quanto fosse importante per la gente che viveva in quel paese

avere un “polmone verde” in mezzo alle case.

Così cominciarono a rimboschire tutto il parco con nuovi alberi e la mia vita ritornò felice e serena.

La storia di Olivanda di Ludovica De Filippi e Ludovica Valente Renda 11

C'era una volta, in un uliveto, un ulivo centenario abitato da piccole creature fatate: si chiamava ULIVANDA.

Nei frutti fatati di un colore verde acceso di questo ulivo abitavano delle creature, degli esseri umani di piccola statura: dei folletti. Un giorno tutti si accorsero che l'albero non era come sempre, aveva qualcosa di diverso, stava succedendo qualcosa di strano: il colore delle sue olive non era lo stesso, ma era diverso dal solito, era scuro e spento: ERANO ARRIVATI I TROLLS!:(

Tutti gli abitanti erano spaventati e non volevano di diventare cibo dei trolls, così uscirono dalle olive e corsero via più veloci che potevano abbandonando Olivanda deserta e incustodita. In realtà i trolls non avevano intenzione di divorare questi piccoli esseri, ma desideravano trovare l'oliva d'oro della giovinezza. Cercarono per giorni e giorni ma non la trovarono.

Gli ulivi cominciarono a seccare e i trolls cominciarono a mangiare tutte le olive degli alberi per arrivare al loro obiettivo. Loro non sapevano che l'oliva magica era ben nascosta sotto le radici dell'ulivo centenario. I trolls, per trovare l'oliva d'oro, tagliarono tutti gli alberi, ma dall' albero centenario sgorgò una sostanza mortale che arrivò fino all'oliva d'oro facendola diventare tossica. I trolls trovarono l'oliva, la mangiarono e morirono tutti.

MORALE DELLA STORIA: non tagliate mai gli alberi perché questo potrebbe provocare gravi danni alla vita degli esseri umani e agli animali.

La quercia di abraxia di Aurora Lunetti 11

Tanto tempo fa nell'antica Grecia c'era una città che si chiamava Abraxia. I suoi abitanti ogni giorno salivano fino alla cima del monte Horster e iniziavano a pregare e poi a ballare e divertirsi. In una piccola depressione dell'altopiano sul monte regnava un albero sacro chiamato Andalusia: aveva tanti cittadini fatati che ogni mattina festeggiavano insieme agli abitanti la sua esistenza portafortuna.

Un giorno però accadde che i suoi “seguaci”, saliti per festeggiare i suoi mille anni, non la trovarono: al suo posto c'era solamente una grossa e buia buca senza fine, con all'interno della terra e qualche fogliolina rotonda, a punta e rosa, ma di Andalusia nessuno sapeva che fine avesse fatto.

Per molto tempo continuarono a cercarla ma di lei non c'era nessuna traccia! Da quel giorno in poi delle catastrofi terribili si abbatterono su Abraxia: uragani, tsunami e potenti tifoni distrussero orrendamente la fantastica città.

Dopo un lungo tempo di disperate ricerche, finalmente tutti quegli eventi catastrofici si

trasformarono in fortunati avvenimenti: era Andalusia. L'albero per tanto tempo, dopo la sua morte, aveva cercato di continuare a comunicare con i suoi amici e i suoi concittadini che lei aveva protetto, ospitato e amato e lo aveva fatto nel modo sbagliato in quanto non sapeva controllare i suoi poteri in simbiosi con la terra. Alla fine era diventata così sacra per le persone che aveva attorno che diventò lei stessa la protettrice della sua amata citta.

Finalmente aveva imparato a controllare le sue emozioni e i suoi sentimenti così da diventare la vera e unica salvatrice di tutti i mali e gli sconforti che qualcuno poteva provocare alla sua terra natia.

Scuola Secondaria di primo grado

Antonio Galateo Lecce

Arbutus Unedo, prosperità e abbondanza di Benedetta De Vergori 1C

Tanto tempo fa, i frutti degli alberi costavano cifre esorbitanti ma il frutto più costoso di tutti era il corbezzolo. Infatti, era rimasto solo un albero di corbezzolo.

Mia, una ragazza di 12 anni, era molto appassionata di botanica. Per lei la botanica significava dare sfogo alla sua fantasia. Mia aveva i capelli di un biondo freddo, i suoi occhi erano di color ceruleo scuro, che quando la guardavi, potevi perderti nel suo sguardo. Lei, visto che aveva saputo che era rimasto un solo albero di corbezzolo sulla terra, decise di andare dov'era l'albero per raccogliere i semi per poi piantarli e far crescere nuovi alberi.

Si incamminò per giorni e giorni, affrontando pericoli, quando arrivò rimase estasiata.

L'albero era imponente, le sue foglie erano verdi e perfette, e i suoi frutti erano rosso scintillante. Mia, alla fine, prese i semi e piantandoli fece crescere tanti altri Arbutus Unedo che furono utilizzati per ricavare legna da ardere, vino, confetture e tanti altri prodotti.

Da quel giorno l'Arbutus Unedo divenne il simbolo dell'abbondanza e della prosperità.

I ragazzi di via Adige di Marta Madaro e Layla Mastrolia 1F

È un sabato come tanti altri per i ragazzi del quartiere Santa Rosa: Marina, Pietro, Eli e Max.

Si ritrovarono alle 16,00, per abitudine ormai consolidata, al sedile vicino al grande carrubo, rendicontando di compiti da fare o non fare, voti, impegni sportivi mentre in mano si scrollava il cellulare.

Quel sabato pomeriggio faceva particolarmente caldo e le ragazze decisero di passare dalla gelateria a comprare dei gelati per trovare un po' di refrigerio, ignare di ciò che stava per accadere.

Appena arrivate al parchetto, notarono Max e Pietro intenti a leggere un cartello provvisorio; “Che fate?” disse Marina, “Guarda!...un’ ordinanza comunale” rispose Max, con occhi tra il sorpreso e il contrariato.

In effetti il cartello avvisava i cittadini che l’indomani sarebbero iniziati i lavori per la costruzione di una colonnina di ricarica elettrica al posto del carrubo che, in verità, non godeva più di buona salute. Forse anche per questo veniva sradicato? I ragazzi erano molto rattristati all’idea che non avrebbero più rivisto il loro albero. Si guardarono negli occhi, “Si deve fare qualcosa!!” ribadi Eli.

Ebbene, Pietro, il più social del gruppo, ebbe l’idea di postare un appello per salvare e curare

l'albero, magari un agronomo di buon animo avrebbe risposto. Poi, con l'aiuto del comitato giovanile per la salvaguardia dell'ambiente, chiesero un colloquio all'assessore ai lavori del Comune di Lecce.

Il post fu visto da tanti cittadini del quartiere che, insieme ai ragazzi, si recarono dall'assessore che aveva accettato l'incontro con cartelli e striscioni per opporsi con forza vocale a quell'ordinanza così poco green.

A quel punto il sindaco decise di accogliere la richiesta dei ragazzi e dei cittadini del parchetto e di lasciare il carrubo lì dov'era, ma non solo, due agronomi risposero sul social e si impegnarono a curare l'albero.

E così, l'antico carrubo fu salvo e anche l'ambiente del quartiere; i due agronomi spiegarono ai ragazzi quali fossero le proprietà di quell'antico e generoso albero i cui baccelli erano considerati molti anni fa "il cioccolato dei poveri" "che un tempo era costoso e che, adesso, la pianta del carrubo si sta riscoprendo visto che quella del cacao non è più ecosostenibile.

Il sole oggi continua a splendere sul carrubo che rigoglioso continua a donare la sua ombra.

Il lentisco triste di Marta Fazzio 1D

Una mattina, mentre passeggiavo in campagna, fui attratta da una masseria fortificata con intorno tanti ulivi, muretti a secco, terreno rossastro e piccoli cappelli di funghi che spuntavano dal terreno. Così entrai nella tenuta e vidi un animaletto ricoperto di aculei. Era un riccio che staccava delle foglioline da un arbusto. Incuriosita, mi avvicinai per vedere meglio la pianta.

Notai che le foglie erano uguali a quelle che mio padre, contadino, metteva nelle scarpe per cacciare i cattivi odori. Capii subito che si trattava del lentisco. Era un arbusto alto tre o quattro metri, emanava un profumo resinoso, le sue foglie avevano una forma ovale-ellittica e i frutti erano alcuni rossi e altri neri. Ad un tratto, dai suoi rami, caddero delle goccioline. Lo accarezzai per vedere di cosa si trattasse, quando una vecina disperata, piangendo mi disse che alcuni uomini, in quella zona, buttavano sempre spazzatura da cui usciva un odore sgradevole e, inoltre, che non si riusciva a respirare aria pura perché vicino c'erano industrie che inquinavano l'aria con i loro gas tossici.

Il povero lentisco piangeva perché aveva le foglie che stavano diventando sempre più nere. Mi raccontò che i suoi amici animali erano scappati e molti alberi della campagna erano ormai secchi.

Dopo aver ascoltato la sua triste storia, dispiaciuta, gli proposi una soluzione ovvero portarlo con me a Torre Castiglione, vicino al mare, per farlo depurare, riprendere e vivere in un ambiente salubre.

L'arbusto emozionato accettò e, così, dopo averne parlato con mio padre, lo portammo via e

lo piantammo accanto al mirto, un altro arbusto che fu felice di accogliere il nuovo ospite. Passò il tempo, andavo spesso a trovarlo nel Parco Naturale. Un giorno notai che il lentisco si era riempito di frutti e fiori e tutt'intorno c'erano altri piccoli arbusti in crescita.

Così, da quel momento, per sentirmi utile, iniziai a prendermi cura degli alberi perché essi, oltre ad abbellire il paesaggio del nostro Salento, hanno l'importante funzione di purificare l'aria e permettere la vita sulla Terra.

Il profumo dei ricordi di Eva Zollino 1E

Finalmente è arrivata la primavera, la stagione più colorata e profumata dell'anno e per Kate significava solo una cosa... il compleanno della nonna Maria era vicino.

Tutti gli anni si organizzava un bellissimo picnic sotto l'albero di alloro in un parco vicino alla sua casa. Ma quest'anno sarebbe stato diverso, perché la sua dolcissima nonna era morta qualche mese prima. Come se non bastasse, i suoi genitori erano partiti per l'Australia e lei era rimasta a casa con il suo cane Zampetta e il nonno Paolo, che dopo aver perso la moglie era più triste che mai. Il 16 maggio, il giorno del compleanno della nonna, Kate e Zampetta andarono a fare una passeggiata verso quel parco tanto importante per loro. Una volta giunti lì, a Kate sembrò di riconoscere, tra la folla, sua nonna col suo vestito a fiorellini che indossava per le grandi occasioni. Improvvisamente, la ragazza non riuscì più a muovere le braccia e le gambe, si sentì inchiodata a terra come se avesse le radici. Guardandosi il corpo si rese conto di avere i rami al posto delle braccia e il tronco invece dei piedi le cui foglie avevano un odore pungente e familiare. Era alloro, una spezia che nonna Maria utilizzava spesso e volentieri per cucinare le sue prelibatezze. Arrivata la sera, nonno Paolo iniziò a preoccuparsi, così decise di cercare la sua nipotina al parco dove era solita trascorrere del tempo. Alla fine del tragitto si fermò davanti all'albero di alloro, dove negli ultimi vent'anni avevano festeggiato il compleanno della moglie Maria. Mille ricordi invasero il suo cuore che si riempì di tante emozioni positive e un senso di immortalità lo raggiunse, proprio come il simbolo di immortalità dell'alloro.

Ad un tratto, nonna Maria e Kate sbucarono da dietro l'albero e abbracciarono il nonno. La moglie, rivolgendosi al marito, disse: "Caro marito, non essere triste per me, perché la morte è solo un'illusione ed io continuerò a vivere per sempre nel cuore di chi mi ha amato veramente". Da quel giorno il nonno e Kate, ogni 16 maggio organizzano una grande festa sotto l'albero di alloro, sentendo la presenza di nonna Maria ancora viva in quelle foglie.

Un albero come amico di Lorenzo Ricciato Classe 1A

Nel mezzo di vasti campi assolati, tra le campagne salentine, sorgeva isolata dalla città, una piccola casetta fatta di pietra, abitata da un bambino e dai suoi genitori. La madre produceva formaggio. Il padre portava al pascolo le sue capre e pecore. Ogni tanto qualcuno andava a

comprare il formaggio e il bambino molto timido, andava a nascondersi sotto le larghe foglie di un fico, il suo albero fidato. Un giorno sentì l'albero parlargli:

-Ehi tu! Ogni giorno sei qui a mangiare i miei succosi frutti ma non mi hai mai detto il tuo nome.

Visto che mi usi anche come nascondiglio, non sarebbe ora di dirmi "chi" ho il piacere di ospitare?

Il bambino, un po' intimorito, rispose:

-Ehm... Ehm... mi scusi signor albero... io sono Edoardo. E lei? Come posso chiamarla?

-Sono Lello! L'albero sette volte bello! Ah, ah, ah... - Rispose l'albero scoppiando in una grassa risata!

I due diventarono amici e si raccontarono i loro sogni e le loro paure.

Lello capì che Edoardo doveva combattere la sua timidezza e doveva conoscere altri bambini.

L'occasione si presentò qualche giorno dopo quando a casa di Edoardo bussò un uomo in compagnia di un bambino.

Edoardo come al solito corse a nascondersi sotto l'albero di fico ma Lello gli urlò:

-Questa volta no! Devi conoscere quel bambino che ti porterà in un luogo dove si incontrano tanti altri bambini come voi! Le rondini me ne hanno parlato molto bene!

Edoardo allora andò dal bambino, lo prese per mano e lo portò sotto il suo albero. Insieme mangiarono dei gustosi fichi mentre il nuovo amico gli parlava con entusiasmo di questo luogo chiamato "SCUOLA" dove tanti bambini si incontravano, imparavano cose nuove e nascevano nuove bellissime amicizie.

Edoardo entusiasta della scoperta, si rivolse al fico dicendo:

-Caro amico Lello, spero di non deluderti ma ho deciso di chiedere ai miei genitori di poter frequentare la scuola. Non potrò venire più così spesso a trovarti ma appena sarà possibile verrò volentieri.

Lello commosso rispose:

-Non sono affatto deluso Edoardo! Anzi, sono fiero di te! Ora va e conosci il mondo! Io sarò sempre qui ad aspettare con gioia il tuo ritorno e terrò per te i miei frutti migliori per festeggiarti ogni volta che verrai a trovarmi!

Lu Matusalemme di Andrea Miglietta 1G

In una fredda sera invernale, seduto vicino al camino, il nonno iniziò a raccontare una delle sue belle storie.

C'era una volta, in un paese piccolo ma tanto carino, un ulivo di nome Matusalemme.

Quando era solo un esile alberello era amico di tutti gli abitanti del paese. Andava a scuola, giocava, si faceva male e tanto altro. Crescendo, iniziarono ad allungarsi i suoi rami, la corteccia cambiò colore e spuntarono le prime foglie. Diventava sempre più grande e forte ed era tanto felice perché, finalmente, poteva iniziare a lavorare.

Una volta a lavoro, Matusalemme incontrò Ortice, un altro ulivo che diventò il suo migliore amico. Passarono gli anni e i due si stancarono del loro lavoro, così Ortice chiese al suo amico: "Ehi amico, che ne dici di intraprendere un'avventura fuori dal paese?". "D'accordo". Rispose Matusalemme.

Così, con le lacrime agli occhi, salutarono il loro amato paese e iniziarono il loro viaggio.

Esplorarono boschi, scalarono montagne, navigarono per mare e visitarono paesi nuovi, tanto diversi dal loro. Vissero avventure emozionanti e trovarono nuovi amici ma, nonostante ciò, sentivano la mancanza di casa. Decisero, quindi, di tornare nel loro paese. Arrivati, trovarono un'amara sorpresa: gli abitanti avevano abbandonato le loro case e tanti amici ulivi erano secchi e spogli.

Quanta tristezza nel vedere il loro bel paese arido e desolato!

Matusalemme corse dalla sua famiglia e abbracciò mamma ulivo, a cui preoccupato chiese: "Cos'è successo mamma?". "Una malattia è arrivata nel nostro paese, facendo seccare le nostre foglie, ramoscelli e rami", rispose mamma ulivo.

I due amici, sconvolti, iniziarono a pensare a cosa fare per rimediare a quel disastro. Loro erano forti e in buona salute, mentre i loro amici tanto, tanto malati. Allora Ortice decise di lasciare il paese per andare a cercare una cura, mentre Matusalemme piantò le sue radici al centro del paese, in modo che la sua linfa potesse rianimare i suoi amici e mantenerli in vita, in attesa che Ortice tornasse.

Il nonno, commosso, disse che quella era la storia dell'ulivo di Borgagne, che tutti chiamano "Lu Matusalemme", che oggi ha più di tremila anni ed è l'ulivo più anziano d'Italia.

L'ultimo leccio di Chiara Quattrone Classe 1B

Tanto tempo fa, nel Kansas, c'erano tantissimi lecci che però, pian piano, diminuirono a causa di potentissimi tornado che, a furia di abbattersi sul territorio, ne fecero rimanere in piedi solo uno, il più forte di tutti.

Tutti gli animali del bosco andarono a rifugiarsi da lui; il leccio, contento, diede a tutti un posticino.

Passarono gli anni e nacquero i cuccioli dei primi animali che aveva ospitato, poi da terre lontane ne giunsero altri. Per la maggior parte si trattava di scoiattoli che banchettavano allegri con le ghiande del leccio.

Ad un certo punto, però, l'ennesimo tornado si abbatté sul Kansas e l'albero venne trascinato via dal potentissimo vortice: le sue lunghe e possenti radici furono sradicate dal terreno e il leccio volò via.

Tutti gli animali erano disperati.

Solo uno scoiattolo, il più vecchio e saggio, non si perse d'animo ed ebbe un'idea: iniziò a piantare le ghiande del leccio rimaste sul terreno. Tutti lo seguirono.

I tornado ricominciarono ad abbattersi sul territorio e gli animali, per proteggersi dalla loro potenza distruttiva, si abbracciarono così forte che caddero in un sonno profondo.

Dopo anni e anni, un bel giorno di primavera, un caldo raggio di sole svegliò il saggio scoiattolo che, aprendo gli occhi, si accorse di essere circondato da tantissimi alberi, una foresta di lecci rigogliosi. Allora svegliò tutti gli altri animali che restarono stupefatti dallo spettacolo della natura che li circondava.

Era nato un vero e proprio bosco dalle ghiande che avevano piantato.

Il bosco si popolò presto e da allora i maestosi alberi sono la casa, il rifugio e il nutrimento di tanti animali che ancora ricordano quel magnifico leccio e il suo incredibile altruismo e tramandano la storia di generazione in generazione in modo che non venga mai dimenticata.

Piccolo Nespolo di Ester Macculi Classe 1I

Piccolo Nespolo abitava in un grande giardino a fianco di alberi maestosi che spesso si prendevano gioco di lui: il pino gli faceva il solletico con gli aghi, la quercia si divertiva a lanciargli addosso le ghiande, il salice piangente gli grattava la chioma mentre la magnolia, regina del giardino, lo derideva: "Ma che razza di albero sei così esile e misero nell'aspetto? Sei spoglio e non hai neppure un fiore!"

Non solo, anche gli ospiti della villa che passeggiavano in quel grande giardino erano soliti esclamare: "Questo nespolo così brutto va sradicato! E' un pugno nell'occhio in un ambiente così verdeggiano ed elegante!"

Per Piccolo Nespolo la sua esistenza era un inferno: preso in giro e abbandonato, solo e senza cure, cresceva a stento e a malapena riusciva a resistere alle intemperie. Ma si sa che lassù nel cielo, il sole, la luna, le stelle, il vento e la pioggia hanno un animo gentile e generoso con chi si trova in difficoltà!

Infatti, una piccola nuvola, intenerita dalle lacrime che solcavano l'esile tronco, aveva chiamato a raccolta i suoi amici: "Guardate, laggiù c'è un alberello che soffre e noi non possiamo tollerare il dolore dei più deboli e indifesi. Dobbiamo aiutarlo!"

Gli amici celesti si diedero da fare: ogni giorno il sole allungava un raggio per scaldarlo, la pioggia bagnava delicatamente le sue radici, la nuvoletta lo rendeva invisibile ai suoi perfidi nemici,

la luna lo cullava di notte e gli raccontava allegre storie perché dormisse sereno, il vento lo accarezzava lievemente e le stelle inventavano per lui giochi acrobatici.

Piccolo Nespolo, in poco tempo, crebbe e si fece forte: le sue foglie verdi e lanceolate formarono una chioma sempre più folta e arrotondata; si riempì di fiori bianchi e profumati, ricchi di nettare e corteggiati dagli insetti. In estate, dai suoi rami, grosse nespole arancioni pendevano mature e invitanti, pronte per essere gustate.

Nell'arco della sua vita non crebbe molto e forse non raggiunse nemmeno i cinque metri di altezza, ma Piccolo Nespolo era così grazioso che diventò la mascotte del grande giardino. Gli alti e possenti alberi che prima lo canzonavano, ora ebbero cura di lui: era diverso, sì, ma proprio per questo, molto prezioso.

Power, un amico green di Enrico Russo e Giulia Indiveri Classe 1H

Una notte Kevin sognò un melograno altissimo. Appena si svegliò prese la sua bici e andò in un negozio per comprare i semi di melograno. Arrivato, si accorse di avere pochissime monete con sé e così chiese di poter acquistare un solo seme.

“Cosa ne farai di questo singolo seme?” gli chiese il negoziante. Kevin rispose: “Lo pianterò e diventerà un magnifico melograno”. “Tu davvero credi che riuscirai a far nascere un melograno da un unico seme?” domandò l'uomo ridendo. “Ne sono sicuro” rispose Kevin che pagò in fretta e se ne andò.

Arrivato in un piccolo bosco non lontano da casa, piantò il seme e, da allora, se ne prese cura ogni giorno.

Quel seme diventò un alberello che chiamò POWER.

A volte ebbe paura che Power potesse non farcela a superare il gran caldo estivo o il gelo invernale, ma lui gli dimostrò sempre quanta voglia avesse di resistere e di superare tutte le difficoltà.

Neanche Kevin si era mai arreso, ricordava sempre di quando un'estate le altissime temperature avevano molto indebolito Power e così decise che lo avrebbe innaffiato ogni ora, per regalargli un po'di frescura, anche se questo significava non poter andare in spiaggia con i suoi amici.

Power si fece così grande che i suoi rami erano sempre più ricchi di frutti color rosso rubino, dolci, lucidi e genuini.

Quel melograno diventò per Kevin un vero amico, ogni giorno gli confidava i suoi segreti, i suoi pensieri, qualche brutto voto a scuola, ma anche i suoi sogni i suoi desideri e i suoi progetti

Kevin non riusciva più a stare lontano da lui e dai caldi abbracci delle sue foglie. Sentiva che Power silenziosamente e pazientemente lo ascoltava e lo consolava attraverso il movimento di una

foglia o lo spronava a impegnarsi di più nello studio, attraverso un frutto che all'improvviso si staccava da un ramo e gli cadeva in testa.

Passarono gli anni e Kevin era sempre più fiero di quell'albero, nato da un unico seme.

Trascorreva gran parte del tempo libero sotto la sua chioma e, a chi gli chiedeva distrattamente cosa trovasse di così divertente a starsene interi pomeriggi sotto un albero, lui regalava un semino, dicendo: “ Pianta, ovunque tu voglia, questo piccolo seme, prenditene cura, imparerai che nulla è impossibile se avrai la volontà di farlo, ma soprattutto troverai un amico vero che ti insegnnerà l'importanza di resistere nei periodi difficili se si vogliono realizzare i propri desideri e progetti di vita. A me lo ha insegnato un amico di nome Power.”

Istituto Comprensivo Lequile

Scuola Secondaria “S. Pertini”

Grandi radici e grandi rami – Le alunne e gli alunni della 1C

Vivevo felice nella bellissima campagna salentina insieme ai miei amici. Sono stato piantato circa due secoli fa e il contadino che mi ha cresciuto mi ha chiamato Ulivio. Sono stato curato e accudito come un bimbo e tutto questo affetto lo ricambiavo con tante olive che venivano trasformate in olio. Fino a qualche anno fa ero circondato da tantissimi amici-alberi eravamo così tanti che quando il vento soffiava forte le nostre foglie si toccavano e di notte brillavano alla luce della luna. Il mio tronco era robusto e contorto tanto che le persone si potevano sedere dentro di me per riposare. Le mie folte chiome accoglievano gli uccelli migratori che passavano nell’azzurro cielo salentino. La campagna che mi ha accolto e cresciuto era ricca e rigogliosa e tanti bambini venivano a giocare alla nostra ombra, ma non tutti ci rispettavano. Un tempo ci sono stati dei ragazzi che venivano sempre con dei coltelli e incidevano il nostro tronco facendoci molto male e togliendoci il sorriso, altri giocavano in modo strano e strappavano i nostri piccoli rami per farne spade e bastoni. Per fortuna non tutti sono stati così, c’erano dei ragazzi che l'estate si sedevano alla nostra ombra a leggere un bel libro, altri giocavano a nascondino e cercavano le nostre rughe più profonde per non farsi trovare dai loro amici, altri ancora si divertivano ad arrampicarsi tra i nostri forti rami. Mi piaceva tanto guardare i ragazzi giocare a pallone tra di noi anche se le loro pallonate, a volte ci facevano male. Quando restavamo soli noi alberi ci facevamo lunghe chiacchierate sino a notte fonda: quanto mi mancano quei momenti!!!

Spesso capitavano delle comitive di adulti e bambini che si fermavano a fare pic-nic sotto i nostri rami e non tutti erano rispettosi dell’ambiente perciò lasciavano rifiuti ovunque.

Un giorno, uno strano brivido, passo tra noi ulivi... “che sta succedendo?” chiese albero Alfonsino. “non ne ho idea” rispose l’albero Faustino. Tra di noi c’era tanta paura, ci sentivamo male, avevamo la chioma calda e tanto freddo. Qualcuno riuscì a chiamare il dottore che con voce grave e ferma sentenziò: “anche qui è arrivata la Xylella”. Non sapevo bene cose fosse, so solo che fa ingiallire le foglie e poi fa appassire i rami. Capimmo subito che per noi non ci sarebbe stato scampo. Il tempo ci dimostrò che questa nuova malattia per noi era distruttiva; ogni giorno stavamo peggio. Qualcuno di noi iniziò a non avere più linfa vitale e i contadini furono costretti a eradicarli e a utilizzarli come legna per il camino... CHE TRISTEZZA LA NOSTRA CAMPAGNA!

Non veniva più nessuno a giocare tra di noi, nessuno raccoglieva le nostre pochissime olive e la campagna intorno a noi era sempre più spoglia e abbandonata. Solo Tommaso non ci aveva

abbandonato; continuava a venire e a girare tra le zolle, si fermava ad ogni fosso lasciato dagli alberi eradicati. Piano piano iniziò a curarci e a nutrire la terra che ci accoglieva.

“Vi voglio bene, non morite per favore” diceva Tommaso ai pochi alberi ancora in vita.

Volevamo rispondere: “Grazie Tommaso, non abbandonarci anche tu, continua a coltivare la terra perché noi ci sentiamo meglio”, ma purtroppo non poteva sentirsi.

“Tu sei la mia famiglia” disse Tommaso rivolgendosi a me”. Avrei voluto tanto abbracciarlo e dirgli: “anche tu sei la mia famiglia, ma sei anche la mia unica speranza”. L’affetto e le cure di Tommaso mi fecero stare meglio anche se ancora non riuscivo a guarire. Quei lunghi giorni silenziosi, senza più frutti mi aiutarono a pensare molto. Decisi di pensare solo cose belle. Così piano, piano, costruì una lunga lista di sogni: al primo posto c’era che i bambini tornassero a giocare nella nostra campagna, volevo risentire le loro grida e le loro mani sul nostro tronco. Forse le fate degli alberi (ammesso che esistano) avevano raccolto i miei pensieri... Un giorno ecco un grande frastuono ruppe il silenzio della campagna... Tanti uomini con zappa e strumenti iniziarono a fare tante buche e a piantare nuovi alberi d’Ulivo, altri hanno iniziato a fare bellissimi innesti per dare nuova linfa a noi che ancora resistevamo...

E ora? Aspettiamo con ansia i risultati. NOI SIAMO FIDUCIOSI

Voi sperate con noi?!?!

Il ciliegio che non faceva frutti di Greta Tundo 1A

Un giorno un uccellino portò con sé un frutto, si posò su un albero e con la polpa di quel frutto imbeccò i suoi piccoli, che mangiarono con grande voracità. Di quel rosso e succulento frutto restò un promettente nocciolo che un’improvvisa folata di vento ricoprì di terra e foglie. Qualche giorno dopo dal cielo scese una goccia d’acqua, poi due, tre,...Stava piovendo!

Con il tempo quel promettente nocciolo cominciò a crescere: prima un germoglio, poi un arbusto, infine un fusto. Era nato un CILIEGIO! Era un meraviglioso ciliegio dalla chioma ampia e folta, dal tronco forte e robusto. Un ciliegio però che in primavera non fioriva e quindi non dava frutti.

Tutti i ciliegi fanno fiori e frutti. Mai visto nulla del genere! – disse un uomo con tono di rimprovero.

Gli alberi di oggi non sono più quelli di una volta! Se continuerà a non dare frutti, ne farò legna per il mio camino - disse un’altra donna.

La verità era che “l’albero che non faceva frutti” non riceveva amore, cure o attenzioni. Era un albero selvatico, nato per caso, in un posto sconosciuto. Un albero solitario, cresciuto dalla pioggia, dal sole e dal vento di levante.

Gli alberi non sono “cose”, sono esseri viventi. Non potete trattare così questo povero

ciliegio! – diceva una ragazza che amava gli alberi.

Ma gli alberi nascono per fare gli alberi! – disse quell'uomo arrabbiato con il ciliegio.

Gli alberi hanno bisogno di cure e di amore, vedrete che adesso su quell'albero, con la mia dedizione, cresceranno fiori e frutti. Tra un mese o poco più vi porterò ottime ciliegie! - disse “la ragazza che amava gli alberi”.

Così iniziò la sua sfida contro il tempo per aiutare quell'albero a fare fiori e frutti. Ogni giorno la ragazza si recava dal ciliegio: lo concimava, lo innaffiava, lo proteggeva dai pericoli, gli cantava canzoni, gli leggeva fiabe, gli raccontava storie. Insomma lo curava con amore proprio come una mamma fa con il suo bambino malato. Ad ogni primavera, l'albero però continuava a non fiorire: niente, neanche un piccolo germoglio.

Perché? Perché? – si chiedeva sconsolata “la ragazza che amava gli alberi”.

Intanto passavano gli anni e l'albero non aveva prodotto ancora neanche una ciliegia. La ragazza pensò allora che non poteva fare più niente per lui. Un giorno però ebbe un'intuizione: e se l'albero avesse bisogno dei suoi simili? Ma certo come aveva fatto a non pensarci prima! Il ciliegio soffriva di solitudine. Doveva assolutamente trovare altri ciliegi per aiutare quell'albero a guarire. La ragazza si mise in viaggio, visitò i ciliegeti di ogni continente. Un bel giorno arrivò in un insolito bosco: un bosco di ciliegi selvatici. Non aveva mai visto nulla di simile in tutti quegli anni di ricerca generosa e disperata.

In quel bosco “il ciliegio che non faceva frutti” fu portato che era ancora spoglio e addormentato. In primavera finalmente fiorì e fu uno spettacolo straordinario. Quell'anno fece frutti in abbondanza: ciliegie dolci e succose come non si erano mai viste. “La ragazza che amava gli alberi” aveva mantenuto la sua promessa.

La mia avventura se fossi un leccio di Manuel Ponzetta 1B

Sono un Leccio.

Essere rappresentato in uno stemma mi fa sentire importante, vivo in un boschetto pieno di lecci e sono amico di tutti, chiacchieriamo molto e ci raccontiamo barzellette o facciamo facce buffe. Ogni tanto giochiamo a carte con le foglie incidendoci dei numeri; quando abbiamo fame spostiamo i rami e le foglie per fare arrivare l'acqua delle piogge tutta sulle radici. Certe volte arrivano gli agricoltori e li guardiamo arare i campi per passatempo.

Nel pomeriggio dormiamo un po', la sera facciamo festa e ci divertiamo stando insieme.

In autunno sentiamo un po' di freddo perché le foglie cadono ma, per non pensarci, ci saltiamo sopra per divertimento. In questa stagione primaverile vengono i bambini per le gite, giocano con noi e ci rendono felici perché ci fanno sentire importanti perché siamo grandi, possenti

e massicci.

Un giorno arrivarono degli operai che ci abbatterono tutti tranne me e così rimasi solo.

Ora la mia avventura da solo è iniziata. Sono stato piantato in un parco dove i bambini si divertono a stare con me arrampicandosi. Mi volevano tanto bene, lì nascevano tante nuove amicizie.

Poi un temporale mi fece cadere giù e fui preso da una famiglia che mi portò nella propria casa. Lì fui molto curato. Un bel giorno, però, mi acquistò un uomo e mi piantò in una altra foresta piena di querce che mi prendevano sempre in giro.

Mi sentivo triste e solo, ma poi piantarono un altro leccio con cui feci subito amicizia. Capisco ora, però, che l'amicizia non si regala ma si guadagna. Ben presto le querce ci chiesero scusa e facemmo tutti quanti amicizia; dopo un po' di tempo, però, ci ammalammo per l'inquinamento.

Un bel giorno un uomo, amante della natura, costruì una villa e decise di includere anche noi. Ci curò, ma dopo un po' di anni morì e noi fummo sradicati e ripiantati vicino ad una cascata. Lì finalmente ci sentivamo a casa.

Dopo un po' di tempo durante un forte temporale fui colpito da un fulmine e parzialmente bruciato. Per i turisti e i bambini non ero più un'attrazione. Accanto alla mia foresta si trasferì un ragazzo contadino amante della natura ed in particolare degli alberi. La sua vicinanza mi rasserenò e da quel momento vissi felice e contento.

Il mio albero di Gioele Spedicato Scuola Secondaria San Pietro in Lama

Ho un albero di melograno in giardino da quando sono piccolo, posso dire che siamo cresciuti insieme, purtroppo da un anno a questa parte sta seccando ogni giorno che passa, è sfoglio e non da più frutti.

I miei genitori hanno deciso di abbatterlo, ma io non sono d'accordo perché sono molto legato a lui. E' il MIO albero dell'infanzia; quando ero felice, quando ero triste o semplicemente annoiato andavo e mi dondolavo sulla mia altalena appesa all'albero, mi piaceva stare lì per ore e ore con lui, riusciva a trasmettermi sicurezza.

Un pomeriggio ho sentito provenire dei rumori strani dal giardino così mi sono avvicinato all'albero, lo sentivo piangere per cui decisi di abbracciarlo. Iniziò a parlarmi: mi raccontò che non voleva essere abbattuto perché aveva paura, non si è ammalato per la vecchiaia, ma perché il vicino invidioso dei suoi frutti, i migliori del paesino, gli aveva lanciato una maledizione che si poteva annullare solo rubandogli una pozione miracolosa; gli ho risposto che avrei fatto di tutto per salvarlo.

Così ho aspettato la sera, sono entrato di nascosto in casa del vicino, il signor Harry, andai nel suo studio e presi la pozione.....andai dal MIO albero e lo annaffiai con la medicina.

Non mi parlava.....pensai: “Sarà morto”!

Decisi quindi di andare a dormire, il giorno dopo sentì gli uccellini cinguettare, erano tornati sull’albero ormai guarito.

Questo sì che è stato un bel risveglio!!!

IISS Bachelet Copertino

Gli alberi emigranti di Alessandra Lepuri 1AT

Un giorno gli alberi, molto seccati per il comportamento che gli uomini assumevano con loro, decisero di fare un'assemblea. Stabilirono di incontrarsi di notte per non dare troppo nell'occhio. Alla riunione si presentarono tutti gli alberi. Erano tutti infuriati: un leccio diceva che gli avevano spezzato un ramo, una quercia che era stata presa a martellate, un ginepro coccolone che avevano dato fuoco alle sue foglie, un olivo che lo avevano sradicato. Nonostante la rabbia, gli alberi decisero di dare un'ultima possibilità agli uomini. Gli alberi, furbamente, pensarono che se non avessero fatto nulla, nulla sarebbe cambiato; pertanto decisero di intrufolarsi nella sede della TV locale e di girare uno spot per sensibilizzare gli uomini a rispettare la natura. Naturalmente, avrebbero successivamente mandato tale spot su tutte le reti. Il giorno successivo, su tutte le reti andò in onda lo spot sugli alberi; essi aspettarono due giorni, il tempo che si diffondesse il messaggio. Ma nulla, completamente nulla cambiò: gli uomini continuavano a maltrattare gli alberi e anche ad ucciderli.

Allora gli alberi decisero di andarsene in un altro pianeta, in cui nessuno potesse maltrattarli. Man mano che gli alberi diminuivano, il rumore e l'inquinamento aumentarono e il paesaggio diventava sempre più grigio. Gli uomini non si accorsero di nulla per un po', ma poi iniziarono a respirare a fatica, ad avere mal di testa continui, a notare il cambiamento dello spazio che li circondava e poi capirono che gli alberi se n'erano andati, perché loro li avevano trattati con disprezzo. Gli uomini si resero conto che senza gli alberi non ci sarebbe stata aria respirabile, non ci sarebbero stati più frutti, non ci sarebbero stati gli animali che vivevano sugli alberi.

Allora decisero di mandare nello spazio, attraverso un satellite, un messaggio con una scritta luminosa, con la quale supplicavano gli alberi di tornare sulla Terra e garantivano che erano cambiati e che avevano bisogno di loro. Gli alberi lessero il messaggio, si riunirono un'altra volta in assemblea e decisero di mandare uno di loro a controllare la situazione. L'olivo si offrì volontario, così esso tornò sulla Terra e lì tutti gli uomini dell'intero pianeta lo circondarono di attenzioni e lo supplicarono di pregare gli altri alberi perché tornassero. L'albero si impietosì, capì che gli uomini erano sinceri, ritornò dagli altri e li convinse a tornare sulla Terra.

Gli alberi pian piano iniziarono a tornare. Da allora gli uomini e gli alberi vissero insieme felici e contenti nel reciproco rispetto.

L'ulivo, l'alloro e il rosolaccio di Alessandro Mazzotta 1AT

In un campo del Salento, a poca distanza l'uno dall'altro, sorgevano un albero e una pianta:

l'Ulivo e l'Alloro.

L'albero d'Ulivo aveva circa 150 anni, un fusto grande e contorto e una corteccia di colore grigio. La chioma aveva la forma conica e tanti rami penduli con le foglie verdi e con la faccia inferiore bianco-argentata.

L'Alloro era alto quattro metri, con rami sottili e foglie ovate, verdi scuro, molto profumate.

In mezzo cresceva un Rosolaccio alto trenta centimetri, con il fusto eretto coperto da peli rigidi. I suoi peli erano rossi, qualche volta bianchi, delicati e caduchi con al centro un bocciolo verde.

In un bel giorno di primavera l'Ulivo e l'Alloro discutevano su chi di essi fosse più utile.

L'Ulivo diceva che i suoi frutti sono molto più utili e più buoni dell'Alloro, mentre l'altro affermava che le sue foglie erano le più profumate e le più utili di tutto il regno vegetale.

Dopo un'intera mattinata a discutere, i due decisero di chiedere il parere a qualcun altro: il più indicato era sembrato loro il Rosolaccio che cresceva lì a poca distanza.

In principio il rosolaccio non rispondeva neanche, preferiva lasciarsi cullare dal vento senza avere pensieri ma poi, dopo tante insistenze da parte dei due vicini, si espresse dicendo: << Tu, Ulivo, hai dei frutti bellissimi, utilissimi, con i quali si produce un ottimo olio, mentre tu, Alloro, hai delle foglie profumatissime che vengono utilizzate per tantissimi scopi, specialmente in cucina>>.

Riprese: <<Entrambi siete molto alti e molto belli, entrambi vivete molto a lungo ed entrambi siete molto utili ma, se devo la verità, non ho assolutamente intenzione di fare da arbitro perché al contrario di voi, il mio tempo è limitato. Perciò lasciatemi in pace a farmi cullare dal vento e vedetevela fra di voi>>.

Dopodiché il rosolaccio non parlò più e lasciò senza parole l'Ulivo e l'Alloro. I due si resero conto che la loro discussione era inutile di fronte a tante altre piante che duravano al massimo una stagione. Cambiarono discorso e lasciarono tranquillo il Rosolaccio.

Il frutto della vita di Cairo Francesco 1AT

Da oltre mille anni le civiltà originarie dell'Asia occidentale fanno invidia alle altre per un albero in particolare. Esso è un fico, della famiglia delle moracee. In genere possono raggiungere dai 6 agli 8 metri di altezza, con un tronco di 1,80 metri e le foglie hanno dimensioni piuttosto elevate di colore verde chiaro.

Le caratteristiche dell'albero protagonista son di questa storia sono le seguenti: raggiunge i 30 metri di altezza, ha un tronco di 6 metri e delle foglie grandi quanto il doppio di una mano. Ma oltre a queste caratteristiche pazzesche, i suoi frutti riescono a eliminare completamente, con un

morso, qualsiasi virus intestinale.

Molte civiltà richiedevano agli asiatici ramo da trapiantare, ma era molto costoso, e, per arrampicarsi a tagliarlo, andava via un sacco di tempo. Un giorno gli abitanti del posto notarono che, ogni notte che passava, i rami venivano tagliati ma non del tutto a causa della loro resistenza. Così il capovillaggio, insieme ad alcuni uomini armati, si nascose per vedere quel che accadeva.

Dopo diverse ore una famiglia Italica si presentò sotto l'albero con gli attrezzi necessari per continuare a tagliare il ramo."Hey, chi siete e cosa state facendo?" chiese il capovillaggio."Siamo un gruppo proveniente dall'Italia e abbiamo dovuto affrontare il mare agitato per arrivare fin qui perché siamo alla ricerca di una cura per un virus intestinale letale che ha colpito l'intera Italia" rispose il buon uomo. "Non c'era bisogno di fare tutto ciò, bastava chiedere perché molte merci che ci arrivano provengono proprio dall'Italia e, quindi, per tutti i favori che ci fate vi regaleremo questo ramo insieme ai suoi frutti" disse il capo. "Grazie mille" rispose l'uomo.

Dopo un paio di giorni la famiglia italica ripartì per tornare a casa insieme ad altri regali donati dagli asiatici e una volta arrivati in patria piantarono subito il ramo che diventò un bellissimo fico in poco tempo.

Passati alcuni mesi il virus era quasi sparito e la vita era tornata alla normalità. Con il passare dei secoli il fico si è diffuso non solo in Puglia, nel Salento, ma anche in America e in Cina e Giappone per i contatti con l'Oriente

C'era una volta, su un'isola sperduta, un contadino padrone di un terreno.

Questa zolla di terra fertile e molto piccola e nello spazio del terreno questo contadino piantò un seme di Corbezzolo, lo trattò con cura e lo annaffiò aspettando con pazienza che la pianta diventasse grande per raccogliere i suoi frutti e poterci fare un liquore da vendere al mercato.

Passarono gli anni e sull'albero crebbero rigogliosi rami che, una volta diventati sempre più lunghi e forti, diedero molti fiori per ogni ramo alimentando nel contadino la speranza che diventassero tutti frutti.

Arrivò l'estate e il contadino decise di andare a raccogliere i frutti del suo lavoro, ma si rese conto che quei promettenti fiori non si erano trasformati in frutti.

Il contadino contrariato pensò:

"Aspettiamo un altro anno prima di sradicarlo, forse la natura di quest'albero è ritardatario" e decise così di sdraiarsi sulla sua erba li vicino, gioendo nell'ombra del suo albero.

Passarono le stagioni, ma stranamente quel povero albero non riusciva a dare i suoi frutti e così il contadino si arrese, pensò di sradicare dalle radici quell'albero ingrato, per fare posto ad un altro albero. Era già pronto li vicino con una motosega dal rumore così forte da far paura a qualsiasi animale che trovava nelle vicinanze, da far invidia ad un drago...

Stava per accendere la motosega per sradicare l'albero negligente, quando all'improvviso sentì una vocina; il contadino rimase perplesso per un pò,iniziò a guardarsi intorno, ma non vide nessuno,disse tra sè e sè:

“Me lo sarò immaginato”

Ma a questo punto vide uccellino che gli volava vicino vicino e la reazione del contadino fu:

“sciò sciò, non metterti in mezzo, è pericoloso

L'uccellino rispose:

“Contadino, aspetta! quest'albero è diverso dagli altri che hai sempre piantato, ma ci sono voluti molti anni per farlo crescere, ed è un peccato sradicarlo, oltre tutto mi ha fatto da casa durante le giornate piene di pioggia e ti ha protetto durante le giornate assolate. Dagli tempo e ti prometto che l'anno prossimo raccoglierai dei frutti meravigliosi”

Il contadino incredulo di star parlando von un uccello rispose:

“Va bene,ma ad una condizione! Se il prossimo anno non ci sarà un raccolto,quest'albero verrà rimosso”.

L'uccello accettò il patto.

Passo un altro anno e il contadino, come al suo solito, si recò controllare il suo albero, ma quando arrivò rimase senza parole, il suo albero aveva prodotto moltissimi frutti, più del necessario.

Allora il contadino inizio a raccoglierli uno ad uno e nel mentre che li raccoglieva disse:

” scusa, caro albero, non ti sradicherò e avrò cura di te”.

Al che l'albero rispose: ”Non preoccuparti, hai fatto la scelta giusta.

Ricorda di assecondare sempre la natura”

Il contadino ringraziò.

Da allora ogni anno il suo albero iniziò a produrre sempre più frutti, così da far decidere al contadino di organizzare una grande festa per inaugurare la meraviglia della natura e per ringraziare ancora il suo nuovo amico, il Corbezzolo.

LA QUERCIA MAGICA

Come ben sapete, il Salento è una zona ricca di alberi, fiori e piante. Un albero molto importante è la quercia vallonea. La leggenda della quercia narra una storia speciale e importante per l'uomo.

Più di 900 anni fa, una donna dai poteri magici decise di fare un dono all'umanità, in particolare a chi si fosse preso cura della quercia. La donna mise in una scatola tutti i suoi poteri magici, scavò

sotto le radici della quercia e la depose lì. Questa leggenda si narra da famiglia a famiglia, da generazione a generazione, ma nessuno si prendeva cura della quercia, nessuno credeva alla storia, e tutti si chiedevano: “Ma sul serio? Secondo voi, com’è possibile che quest’albero nasconde dei poteri?!”.

Alcuni bambini, più curiosi, provarono a scavare giorno e notte, ma niente. Avevano dimenticato che dovevano prendersi cura dell’albero. Così dopo un po’ i bambini lasciarono perdere.

Poco tempo dopo, dal Nord Italia, si trasferì nel Salento una nobile famiglia. La quercia si trovava proprio di fronte alla loro villa, e, per questo, ormai nessuno si avvicinava all’albero. Nella famiglia c’erano due fratelli, Edoardo e Martina. Non appena arrivarono, i loro occhi brillavano nell’ammirare la quercia, ne erano affascinati e scesi dalla macchina, andarono subito dalla quercia. Era estate, non c’era scuola, e stavano lì dalla mattina alla sera. I loro genitori non capivano perché i loro figli passassero così tanto tempo presso la quercia, ma vedendoli felici non dissero loro niente. I ragazzi erano davvero contenti, parlavano con la quercia, le raccontavano storie, insomma si divertivano e si prendevano cura di lei.

Una sera, mentre i ragazzi erano stesi ai piedi della quercia a guardare le stelle, notarono una stella cadente; espressero il loro desiderio di vivere per sempre lì con la quercia, perché non erano mai stati così bene.

A quel punto, si aprì un buco nel terreno e emerse la famosa scatola. I ragazzi non capivano, ma la portarono in casa e la custodirono.

Il giorno dopo chiesero in giro cosa si sapesse sulla quercia e da una persona molto anziana ne ascoltarono la storia; così tornarono a casa felicissimi. Aprirono la scatola e si ripromisero di usare i loro poteri solo se fosse stato necessario e continuarono a prendersi cura della quercia.

Morale della favola? Non bisogna prendersi cura delle cose o delle persone solo se si ha un tornaconto.

Alessia Grasso 1AT

IIS Bachelet Copertino

LA SERA DI HALLOWEEN

Siamo cresciuti tutti con l’idea che questa festa “spaventosa” sia di origini americane e che l’abbiamo importata anche in Italia come facciamo spesso con molte tradizioni straniere;

ma le origini della festa di Halloween hanno radici nel nostro Salento. La nostra terra è ricca di tradizioni fortissime, si parla di streghe, incantesimi, riti pagani: i

nostri dominatori normanni hanno fatto il resto. I nostri bisnonni conoscono storie tremende, che farebbero rabbividire anche l'americano o il guerriero celtico più coraggioso, ma la mia storia è assolutamente vera, anche se nessuno di voi ci crederà.

Era la sera di Halloween, alle ore 23.30, ero in giro con i miei amici, quando tra il parlare e il giocare ci trovammo in un parco, all'apparenza abbandonato.

Era buio, non si vedeva molto bene all'interno, ma notai una marea di alberi, di un colore verde scuro, alti quasi 30m, con folte chiome; ne notai uno in particolare, sul fondo del parco, illuminato da un lampion mezzo rotto che lampeggiava, prima stava acceso, e poi si spegneva, come se qualcuno ci stesse giocando. L'albero era uguale agli altri, solo un po' più maestoso e vecchio, quasi quasi faceva paura.

Lo guardai meglio e capii che avevo già visto quel tipo di albero, nella mia campagna che era ricca di quel tipo di alberi: erano Lecci, maestosi e forti.

Dopo aver guardato un po' in giro, provammo ad andarcene, ma quando ci allontanammo da quel maestoso albero si alzò un ventaccio fortissimo che spazzò via in un turbine tutti gli oggetti, le nostre caramelle e dolcetti che avevamo con noi. Poi il vento si placò, e siccome non trovavamo più le nostre cose iniziammo a cercarle, soprattutto le caramelle e i dolcetti, ma niente, volatizzati nel nulla.

Quando poi, il lampion che fino a poco prima aveva lampeggiato iniziò a funzionare, illuminando l'intera figura del leccio, vedemmo che i nostri oggetti erano appesi ai rami dell'albero, così iniziammo ad arrampicarci per riprenderli, ma appena ci avvicinavamo ad un ramo, esso si spostava velocemente: sembrava che l'albero ci stesse facendo degli scherzi, abbastanza di cattivo gusto direi. Continuammo così per un bel po', fino a quando non si alzò di nuovo il ventaccio di qualche minuto prima, che ci fece cadere con tutte le nostre cose, "ridandocele" indietro, ma uno di noi sparì...

Ancora oggi, a distanza di due anni, il nostro amico non si ritrova, non sappiamo dove sia finito, ma io sono convinta, (e nessuno mi farà cambiare idea), che quel maestoso leccio, in quel parco abbandonato, c'entra qualcosa.

~~Il litigio tra ulivo e cappero~~

1^AT IIS Bachelet Copertino

In un campo dietro un locale c'erano una pianta e un albero che stavano litigando tra di loro per decidere chi fosse la pianta migliore; questo dibattito si teneva tra l'ulivo e la pianta del cappero.

Il cappero disse all'ulivo:<<La gente per raccogliere i tuoi frutti deve obbligatoriamente usare dei macchinari, mentre, per raccogliere i miei, basta chinarsi e raccoglierli con le mani>>. L'ulivo si arrabbiò e gli rispose dicendo:<<Almeno i miei frutti appena raccolti si possono spremere e usare come condimento; mentre i tuoi frutti sono solitamente usati o sott'olio, sotto aceto o sotto sale>>.

L'ulivo continuò <<I miei frutti vengono usati per fare l'olio usato per fare praticamente tutto, dalla cucina (visto che è anche l'alimento base della dieta mediterranea), ma anche nella fitoterapia, in omeopatia e cosmesi>>.

Il cappero rimase scioccato e non aprì più bocca e quindi l'ulivo continuò dicendo <<Le mie foglie vengono usate per preparare infusi, estratti, liquori e digestivi e il mio legno viene usato come combustibile, nella cartiera e come materiale da costruzione>>.

Arrivò di corsa il proprietario del campo che abitava lì vicino e aveva sentito delle urla provenire dalla campagna; quando vide l'ulivo e il cappero litigare decise subito di calmarli e di far loro capire che stavano esagerando nei toni della discussione; disse inoltre che i loro frutti erano diversi ma buoni e gustosi. Alla fine le due piante capirono i loro errori e si calmarono, e da quel giorno la quantità dei loro frutti raddoppiò.

Paolo Martina

1°AT

IIS Bachelet Copertino

IL GIARDINO SEGRETO

Da qualche parte, nel nostro Salento, c'è un giardino segreto: fiori profumati dai colori delicati, grandi alberi sempreverdi, arbusti di lentisco, mirto e more squisite. Il luogo è circondato da un muro a secco molto alto e i bambini del paese cercavano una volta, tanto tempo fa, da il modo e l'occasione di potervi entrare.

Un giorno uno di loro, allontanandosi dagli altri, scopre una piccola apertura dietro un groviglio di rovi. A fatica si fa largo tra i rami ed eccolo dall'altra parte del muro. Toni, così si chiama il bambino, prende coraggio e si inoltra tra i giganteschi alberi di ulivo, mandorli carichi di frutti, carrubi e lecci vetusti. I suoi piedi sfiorano calendule e timide pratoline. Iris color indaco gli danno il benvenuto e tutti si rallegrano nel vedere, dopo tanto tempo, un bambino. “È un bambino! Un bambino! Finalmente” annunciano i Gigli selvatici inchinandosi al passaggio di Toni.

Il bambino non li degna di uno sguardo e gironzola nel Giardino. Accaldato e stanco si rannicchia ai piedi di un grandissimo vecchio albero di ulivo. La brezza agita le piccole foglie mostrandone ora il colore argento ora il verde intenso. Ad un tratto qualcuno con ritmo molto molto lento dice: “Mi chiamo Tempo, e tu chi sei? Come sei entrato?” Toni fa un balzo e si guarda intorno, ma non c'è nessuno. “Chi è? Lo giuro non volevo entrare, ma... era aperto” sussurra spaventato a morte. “Non temere -continua la voce profonda- non ti voglio fare del male. I Gigli mi hanno raccontato di un piccolo uomo nel Giardino, volevo solo sapere chi sei”. Toni si tranquillizza e da bravo bambino educato risponde: “Mi chiamo Toni. Sono entrato dal buco nel muro. Ma ora me ne vado a giocare con i miei amici, e un'altra cosa, perché parli a rallentatore?”.

Nessuno risponde più; allora Toni decide di dirigersi verso l'entrata nel muro ma si rende subito conto che qualcosa non va. Il muro a secco è completamente crollato, i suoi amici non ci sono più e le strade del suo paesino, che aveva percorso tante volte, sono completamente diverse. Ma quando raggiunge la strada di casa si spaventa a morte: degli sconosciuti hanno preso il posto di sua madre e delle sue sorelle dispettose.

Al tramonto, infine, decide di ritornare al Giardino dove tutto è cominciato in quel dannato pomeriggio. Ora può facilmente passare a causa del crollo e lì ritrova l'ulivo. Piange e implora l'albero di fare qualcosa per lui, e infine esausto si addormenta.

Quando si sveglia, tutto sembra essere tornato com'era al principio. Il varco nel muro è tornato ad essere un piccolo buco dove Toni passa a malapena. Oltre il muro, i suoi amici urlano e litigano come al solito. Veloce come il vento, mette le ali ai piedi, e torna a casa. A tavola cerca di raccontare la sua disavventura, ma naturalmente nessuno crede alle sue parole. Si sa, i bambini inventano un sacco di storie! Toni, allora, si convince che sia stato solo un sogno e si addormenta sereno sul suo letto. Tuttavia il mattino seguente, mentre si guarda allo specchio, gli sembra di scorgere una strana luce verde intensa nei suoi occhi marroni e le pupille sembrano di un colore argento come le foglie d'ulivo.

Negli anni Toni torna molte volte al Giardino, ne diventa il custode, si prende cura di ogni albero, pianta e fiore. Ascolta con pazienza i loro lentissimi racconti popolati di uomini che abitavano la sua terra molti anni prima di lui. Toni, molti e molti anni dopo, in un pomeriggio di novembre si addormenta per l'ultima volta sulle radici dell'ulivo e così quella notte prende le sembianze di un fungo color arancio che cresce ai piedi di vecchi alberi d'ulivo. Nelle notti invernali alla base degli ulivi del Salento si possono scorgere piccole, strane forme luminescenti. È Toni che ritorna a trovare i suoi vecchi amici.

Rebecca Calasso
1^ AT ISS
“V, BACHELET” COPERTINO

STORIA DI UN LECCIO

C'era una volta un bosco ricoperto di alberi, che erano tutti grandi e belli; però c'era quest'albero, il Leccio, che era un albero, diverso dagli altri, era più piccolo in confronto a tutti gli altri.

Il leccio era triste, perché tutti gli altri alberi lo prendevano in giro; anche le persone che visitavano quel bosco lo ignoravano.

Ma un giorno un bambino notò qualcosa di strano in quell'albero: il leccio brillava sempre di più, giorno per giorno.

Da quando si scoprì questa particolarità, il leccio diventò felice, perché tutti gli alberi e le persone lo notavano e lo adoravano.

Con il passare dei giorni, dei mesi, degli anni quest'albero diventò il più alto del bosco.

Ma un giorno un boscaiolo tagliò il leccio, l'albero che tutti amavano fu tagliato, e tutti erano tristi per questo avvenimento, tanto che scolpirono una statua grandissima per commemorare

quest'albero, che aveva donato la felicità a tutti con la sua ombra, i suoi fiori e le sue dolci ghiande.

Robert Peluso classe 1[^] AT IIS BACHELET COPERTINO

L'albero generoso

C'era una volta un albero di nespolo che amava un bambino che si chiamava Giuseppe. Il bambino veniva a visitarlo tutti i giorni: raccoglieva le sue foglie con le quali intrecciava corone che si metteva sulla testa, per giocare facendo finta di essere un re, si arrampicava e si dondolava attaccato ai suoi rami, mangiava i suoi frutti e poi insieme giocavano a nascondino come se l'albero fosse una persona. Quando era stanco il bambino si addormentava all'ombra dell'albero, mentre un leggero venticello gli cantava la ninna nanna.

Il bambino amava l'albero con tutto il suo piccolo cuore. E l'albero era felice.

Ma il tempo passò e il bambino crebbe. Ora che Giuseppe era divenuto un giovanotto, l'albero rimaneva spesso da solo.

Un giorno il giovane venne a visitare l'albero e il nespolo gli disse:

- Avvicinati, bambino mio- per lui sarebbe rimasto sempre il suo bambino, anche se aveva la barba e un vocione da basso- e arrampicati tra i miei rami, mangia i miei frutti, gioca alla mia ombra e sii felice.
- Sono troppo grande, ormai, per arrampicarmi sugli alberi e per giocare- disse il giovane- Io voglio comprarmi un impianto hi-fi per divertirmi, voglio dei soldi, tu puoi darmi dei soldi?
- Mi dispiace- rispose il nespolo- ma io non ho soldi. Ho solo foglie e frutti; prendi i miei frutti, bambino mio, e va a venderli in città. Così avrai dei soldi e sarai felice.
- Allora Giuseppe si arrampicò sull'albero e raccolse tutti i frutti e li portò via. E l'albero era felice.

Ma il giovane non tornò per molto tempo e l'albero ne fu rattristato. Poi un giorno l'uomo tornò, l'albero tremò di gioia.

- Avvicinati, bambino mio, arrampicati sul mio tronco e dondolati tra i miei rami e sii felice.
- Ho troppo da fare e non ho tempo- rispose l'uomo- Io voglio una casa, voglio una moglie e voglio dei figli: ho dunque bisogno di una casa. Puoi darmi una casa?
- La mia casa è il bosco, ma tu puoi cogliere i miei frutti, tagliare i miei rami e il tronco, e con il ricavato costruirti una casa. Così sarai felice.

L'uomo fece così e per molto tempo non si fece vedere.

Quando ritornò, molti anni dopo, il nespolo era così felice che riusciva a malapena a parlare

- Avvicinati, bambino mio- sussurrò- vieni a giocare con me.

- Sono troppo vecchio e troppo triste per giocare, Voglio una barca per fuggire via da qui, Tu puoi darmi una barca?
- Prendi ciò che resta del mio tronco, fatti una barca per andartene via e sii felice.

E l'albero fu felice per aver aiutato ancora una volta il suo amico. Col tempo dalle sue radici spuntarono dei virgulti forti e rigogliosi.

Molto tempo dopo il vecchio Giuseppe tornò.

- Mi dispiace, bambino mio, ma ancora non ho frutti né altro da donarti.
- Sono ormai troppo vecchio e non ho più denti per mangiare i tuoi frutti,
- Ma un vecchio amico è quel che ci vuole per riposarsi e chiacchierare- disse il nespolo.- Siediti, siediti e riposati.

Il vecchio obbedì e l'albero ne fu felice.

Mentre il vecchio ricordava la sua infanzia lontana riudi la voce del vento che gli cantava la ninna nanna e dolcemente si addormentò per sempre.

Salma Majdi

I AT- IIS “V. Bachelet” Copertino

Sogno mortale

-Dormo, sogno adagiato sopra la radice dell'ulivo dei miei nonni, tocca a te vecchio albero mitigare la calura con le tue foglie, che mosse dalla tramontana, rendono argenteo il colore del cielo sopra di me. La forma dei tuoi tronchi pare essere il volto dei miei avi, le braccia di mia madre, gli occhi di mio padre, la ripiegata schiena di mio nonno, quali hai dato vita e in cambio hanno curato la tua esistenza.

Sognavo di sognare. Albeggia sulla campagna, il rosso colore della terra è cambiato da tempo. Le verdi foglie degli ulivi non fermano i raggi del sole e il terreno risalta sfumature di colori mai visti prima. È il colore della morte, la natura colpita dalla natura.

L'ulivo nella distesa campagna è monocolore, secco, grigio.

Inaridita l'anima del Salento. Dall'alto lo scheletro degli uliveti campeggia in colori cupi e in un angolo di campagna un ulivo ancora vivo, verde, scorge appoggiato sul suo ramo il verme boia.

-Ti conosco, mi hanno parlato di te i miei fratelli, ti aspettavo.

-Mi aspettavi?

-Si, Xylella fastidiosa, tu sei morte e annichilimento, ma un giorno tutto quello che stai distruggendo si ritorcerà contro di te e l'uomo con i suoi veleni provvederà a farti morire, vedrai. Salva gli ulivi e ti salverai anche tu

- Questo discorso non è da ulivo

-Perché?

-La tua forma, le tue radici, la tua storia di albero ti rendono saggio e sai molto bene che natura non può essere contro natura. Pungerti è la mia natura.

-Allora, amica Xylella, ti chiedo da natura a natura perché oggi non rinunci a pungere me, ferma per un giorno la tua potenza e resta sul mio ramo a farmi compagnia, sono rimasto solo, hai condannato i miei fratelli attorno a me, oggi graziami.

-Amico ulivo, che natura è quella natura che chiede a un figlio della natura di rinunciare alla sua natura, ti devo pungere!

- Guarda un uomo si avvicina, avrà con sé il veleno di cui ti ho parlato, fuggi via, lascia il mio ramo, lasciami solo a piangere i miei fratelli, qualcuno dovrà pur piangere la loro morte, vai non ti attardare, sento il puzzo del veleno dell'uomo.

- Caro albero, tu sopravvaluti l'uomo, sono le solite ed inutili passeggiate di qualche umano che da tempo non si prende cura di te e dei tuoi fratelli, la sua insipienza per l'ambiente ti ha condannato, il suo atteggiamento è la mia presenza, la tua morte.

-siamo coraggiosi, forti noi ulivi, pungi pure rinaceranno dalla terra nuovi figli di questo stesso ulivo.

-Il tuo coraggio, amico ulivo, mettilo in conto al bruto umano che si sta avvicinando, sento il puzzo di un veleno che porta con sé, devo andare ma non prima di ucciderti e se questo maleodorante liquido che ho addosso mi ammazzerà lo vedremo. Ti ho punto, volo.

Mi sollevo da un sonno fastidioso e guardo la corrosa corteccia di un torreggiante ulivo, che non ha più foglie per difendermi dalla calura. Sognavo di un dialogo, ma non ricordo...

IL FIORE MAGICO

In un villaggio chiamato PLOCAMA un gruppo di tre ragazzi si avventurò per salvare tutta la popolazione che era affetta da una terribile malattia. L'anziano del villaggio raccontò una storia riguardante un fiore che viveva nel grande bosco di lecci, conosciuto da tutti come il bosco incantato, proprio per via di questo fiore che si diceva che potesse curare qualsiasi malattia. Dopo aver ascoltato questa storia i tre ragazzi partirono alla ricerca di questo fiore magico.

Arrivati all'ingresso del bosco, il più piccolo dei tre cominciò a spaventarsi, ma incoraggiato dai suoi compagni riuscì a superare questa paura e a proseguire lungo il sentiero. Arrivati ad un bivio, i ragazzi non capirono per quale strada perseguire; uno di loro ricordò che l'anziano aveva detto loro che in quel bosco viveva una strega di nome Striara Macaria, che viveva in una casa presso una rupe calcarea. I ragazzi, ricordandosi questa storia ebbero paura, ma pensando alla loro missione proseguirono lungo il sentiero di destra, non sapendo che da lì si arrivava proprio dalla strega.

Alla fine del sentiero, si resero conto che davanti ai loro occhi c'era la capanna della strega che li aveva attirati a sé con il suo potere per trasformarli in maiali e

potterseli mangiare. Loro sapevano che il fiore era vicino alla capanna, ma siccome stava per piovere si avventurarono all'interno; entrando videro la strega brutta e senza denti; il più piccolo fece rumore e la strega li vide ma il più grande, con la sua astuzia, riuscì a non farsi vedere e a cogliere i fiori di colore rosa pallido, riuniti in dense infiorescenze terminali. Subito i tre scapparono a gambe levate tornando al villaggio sani e salvi.

L'anziano vedendoli tornare, si commosse e così grazie a quella pianta affascinante chiamata anche PUTORIA DELLE ROCCIE, e alla drupa rossastra che ne veniva, il villaggio fu salvato e da lì il fiore prese il nome della città e da allora viene chiamato PLOCAMA CALABRICA.

Stefano D'Agostino 1^ AT

ISS BACHELET COPERTINO

SALVATORE DEI FICHI D' INDIA

Ci sono circa 1450 specie di piante e fiori presenti nel Salento, in un'esplosione di colori e profumi che rendono questa nostra terra un'attrattiva speciale e un'ambita meta per i turisti di tutto il mondo. Un regno vegetale di tutto rispetto, caratterizzato da un'ampia varietà di specie naturali, alcune completamente autoctone, altre pugliesi o europee, molte esotiche e diffuse oltre i confini del mar Adriatico, nei territori dell'Est Europeo.

Il fico d'india è una pianta succulenta, appartenente alla famiglia delle cactacee, originarie del Centro America, ma naturalizzata in tutto il bacino mediterraneo, soprattutto in Puglia, Sicilia, Sardegna, Basilicata e Calabria.

Ma non è sempre stato così, e oggi sono io a raccontare questa storia che si tramanda nella mia famiglia da generazioni in generazioni. Io sono Giulia e sono figlia di due contadini, mamma Rosa e papà Salvatore. Mio padre è nato in Turchia, ma ha origini Pugliesi, mentre mamma è nata in Turchia ma è cresciuta in Puglia. Mio padre viene da una famiglia umile, e anche i suoi genitori erano contadini, mentre mamma viene da una famiglia nobile. Mio padre, appena compiuta la maggiore età, decise di trasferirsi in Puglia per andare a trovare i suoi parenti che si erano trasferiti là perché appassionati della pianta del fico d'India e avevano deciso di farla conoscere nella loro città. Mio padre con sé voleva portare anche mia madre ma preciso che i miei nonni materni non hanno mai avuto un buon rapporto con mio padre per la differenza di classe sociale. Lui, così, venne da solo in Puglia, ma mamma Rosa gli promise che, appena compiuti i diciott'anni, lo avrebbe raggiunto in Puglia per vivere con lui. Passato un anno, finalmente, mia madre andò a vivere con mio padre e questa cosa non piacque ai miei nonni. Un'altra precisazione che voglio fare è che

anche mio padre si appassionò a queste piante e decise di continuare questa tradizione di famiglia, ovvero quella di vendere i frutti di fico d'India in Puglia facendola conoscere sempre di più ai Pugliesi; solo che gli affari non andavano come mamma e papà speravano. I miei nonni, pur non contenti, lasciarono andare mia madre in Puglia perché ormai maggiorenne, ma le diedero venti piante di fico d'india da portare a papà. Mio padre, appena le vide, urlò dalla gioia ma aveva un po'di sospetto e non aveva torto, purtroppo: quegli alberi erano tutte piante con frutti tossici per avvelenare loro e i Pugliesi, per un'atroce vendetta dei miei nonni materni. Mio padre, tuttavia, piantò queste piante tutte in un giorno per la gioia e man mano le nuove piante iniziarono a crescere ,ma papà notò sin da subito che i frutti diventavano sempre di colore più acceso e così capì subito che erano frutti tossici e si ricordò di quando a suo padre successe più o meno la stessa cosa e, in quell'occasione, gli disse: "Non ti devi preoccupare, figliolo, se mai ti succederà lo stesso accidenti, stai tranquillo perché le piante, una volta impiantate nel terreno della Puglia, muteranno, fruttificando frutti dolci e commestibili". I miei nonni materni, mi dispiace dirlo, si arrabbiarono molto perché vennero a sapere che mio padre era diventato molto famoso e conosciuto in Puglia per quelle piante di fiche d'india che gli avevano regalato, e venne soprannominato "U Salvator delle fiche d'india"(il Salvatore di fichi d'india) e dal quel giorno queste piante divennero piante tipiche del paesaggio anche Pugliese.

Zoe Quaranta 1[^] AT IIS "V, BACHELET" COPERTINO

Istituto Comprensivo "C. De Giorgi"

Lizzanello con Merine

Il seme dorato di Matteo Marino

Un giorno d'estate di qualche anno fa, in una campagna vicino al mare, c'erano tanti alberi d'ulivo molto tristi. Un giorno arrivò un uomo armato, nessun albero aveva mai visto quell'arma, nessuno sapeva cosa fosse quella cosa che aveva in mano. Alcuni di loro videro un'etichetta dove c'era scritto "motosega" e si preoccuparono, perché la lama era molto appuntita e avevano paura che li volesse tagliare il tronco. Quest'uomo accese la motosega ed iniziò a tagliare i rami di alcuni alberi, ma non sapeva che gli alberi erano malati, avevano la xilella, una malattia che svuota i tronchi degli ulivi e li fa morire.

L'uomo arrivò vicino ad un albero d'ulivo strano, con un tronco che sembrava una faccia buffa e si mise a ridere così tanto che rinunciò a tagliarlo. Subito dopo si avvicinò ad un altro albero e sentì una voce che disse "Grazie". L'uomo impaurito ritornò dall'albero buffo e nel tronco si aprì una bocca che disse: "Grazie uomo per non avermi tagliato, per ringraziarti per questa tua scelta saggia ti darò un seme dorato che cambierà la tua vita ed il destino di tutti gli alberi d'ulivo del Salento. E' un seme magico che planterai nel tuo giardino e farà crescere una nuova vita, cioè un altro ulivo".

L'uomo tornò a casa felice e subito piantò il seme nel suo giardino e lo innaffiò. Dopo qualche giorno si accorse che era nata una nuova pianta che dopo mesi si riempì di tanti piccoli semi dorati che l'uomo piantò e nacquero tantissime altre piante e, piano piano, tutte le campagne si riempirono di nuovo di alberi e la xilella sparì per sempre dal Salento e dall'Italia.

La quercia e i bambini di Francesco Tondi

C'era una volta una quercia che viveva nel bosco e viveva felicemente in compagnia di altri alberi.

Un bel giorno arrivarono nel bosco dei taglialegna e iniziarono a tagliare i suoi amici alberi .

La quercia si sentì triste e sola ed iniziò a piangere.

Dei bambini si avvicinarono alla quercia e iniziarono a divertirsi giocando con lei a nascondino e costruendo una bellissima casetta sull'albero.

La quercia era di nuovo felice fino a quando un giorno ritornarono nel bosco i taglialegna per

tagliare la quercia.

I bambini che si trovavano vicino all' albero iniziarono a protestare perché non volevano

perdere il loro amico albero.

Le lacrime e le parole dei bambini riuscirono a convincere i taglialegna a non tagliare la quercia, che visse nel bosco felice e contento insieme ai bambini.

La storia di un ulivo di Chiara Mancarella

C'era una volta un albero che si chiamava Ulivo, e produceva tante olive, e quando gli uomini le trasformavano in olio, lui diventava felice.

Ulivo aveva un migliore amico di nome Arancio che aveva una cugina, Quercia.

Insieme passavano molto tempo, anche perché erano vicini e non si potevano spostare, per colpa delle radici che erano fissate al terreno.

Un giorno mentre giocavano, Ulivo aveva delle reazioni strane, si sentiva come se stesse malato ma non aveva febbre e allora lasciava perdere.

Giorno dopo giorno stava sempre peggio e allora i tre amici chiamarono il Dottor Ape, il miglior dottore al mondo.

Il Dottor Ape, appena finita la visita gli diede una brutta notizia, cioè che Ulivo poteva morire a causa di una forte malattia, la Xilella, che purtroppo era difficile da curare, in effetti non era stato scoperto ancora il modo!

Da quel giorno i due amici cercavano di passare tutti i momenti della sua vita a divertirsi e a giocare insieme, ma soprattutto a prendersene cura.

Tutti gli animali cercavano di consolarlo, facendoli pensare ad altre cose, l'uccellino si appoggiava sui suoi rami e gli cantava le canzoni, le farfalle gli facevano il solletico con le ali...Ulivo però non riusciva a pensare ad altro.

Passati 7 mesi ritornò Dottor Ape ma gli disse che stava peggiorando e che avevano scoperto che non c'era una cura.

L'Ulivo allora perse le uniche speranze che aveva.

Ulivo giorno dopo giorno era sempre più triste e sempre con più dolori, così tanti che voleva essere abbattuto.

Pieno di dolori e tristezze passò un anno, e quando Dottor Ape andò a visitarlo gli disse che era guarito, grazie a tutte le attenzioni dei suoi amici.

Quella notte, così, i tre amici e tutti gli animali del bosco fecero festa per la guarigione del loro caro amico Ulivo.

Un albero parlante di Michele Pellecchia

C'era una volta, una foresta di alberi parlanti. Un giorno un bambino di nome Michael decise di andare ad esplorarla. Allora iniziò a camminare e arrivò davanti ad un cancello chiuso. Michael prima aspettò che qualcuno lo aprisse ma nessuno arrivò, così decise di scavalcarlo ed

entrare.

Una volta dentro si incamminò e tutto ad un tratto sentì una voce: era un albero! Lui si girò e lo vide: entrambi si spaventarono, poi il ragazzo si calmò e disse: “Facciamo amicizia?”. L’albero acconsentì e i due, da quel giorno, diventarono migliori amici, quasi del cuore.

L’albero chiese a Michael di aiutarlo a rendere gli altri bambini più rispettosi della natura, perché lui e tutti i suoi simili della foresta si stavano ammalando a causa dell’inquinamento, dei rifiuti e degli

incendi provocati da chi non rispetta la natura come “vivente”.

Michael, un giorno, decise di dire ai suoi amici della sua nuova conoscenza ma loro non gli credettero. Allora lui, infastidito, disse: “Non mi credete? Ora vi porto da lui!”. Quando arrivarono dall’albero, questi, alla vista di tutte quelle persone, si spaventò. Ma parlando tutti insieme e spiegandosi fecero amicizia, così adesso la foresta degli alberi parlanti aveva tanti amici che li avrebbero aiutati a diffondere il loro insegnamento:

“È fondamentale per la vita di tutti gli esseri viventi, rispettare la natura che ci dà tanto ossigeno da respirare, infatti gli alberi sono il polmone della Terra”.

Perche’ gli uccelli scelgono le querce di Federico Gigante

Tanto tempo fa le querce odiavano gli uccelli, perciò preferivano spostarsi da un luogo all’altro, lasciandoli senza riparo dal freddo e dal caldo.

Un brutto giorno d’inverno arrivò una tempesta di vento e tutti gli uccellini si rifugiarono tra la chioma delle querce, che come al solito si diedero alla fuga. Solo la quercia giovane rimase a proteggerli e ad accudirli. Gli uccellini furono contenti e rimasero lì fino alla fine della bufera, facendole compagnia e tenendola ferma nel terreno. Tutte le altre querce invece che erano senza il peso degli uccellini si persero nel cielo. Da quel giorno capirono che era meglio accudirli tra le loro chiome come aveva fatto la giovane quercia.

Gabriele e l’ulivo di Gabriele Margiotta

Un giorno Gabriele e la sua famiglia andarono in un bosco a fare pic-nic. Giocando Gabriele vide un grosso albero così alto e bello che ne rimase affascinato.

Si avvicinò il suo papà e gli chiese: “Sai come si chiama questo bell’albero?” e Gabriele rispose: “No, papà, come si chiama?” e papà rispose: “Questo albero è un ulivo, Gabriele”.

E’ un albero molto vecchio ma di grande valore, questo albero è nato circa 6000 anni fa ed è stato considerato un bene prezioso perché nei suoi rami ci sono le olive che spremendole danno l’olio, il quale è un alimento molto importante per noi umani.

Inoltre, l’ulivo, rappresenta il simbolo della pace e rinascita perché ai tempi di Gesù rappresentò la fine delle sue pene”.

Gabriele rimase così tanto innamorato di quell' albero, dopo il racconto del papà, che da quel giorno volle andare a vederlo tutti i giorni.

Storia di una quercia grande e grossa di Mattia Morello

C'era una volta una grande e grossa quercia, derisa da tutti quanti: ulivi, i fratelli arancio e limone e i gemelli lecci perché era molto più grosso rispetto a loro e questo la quercia proprio non lo accettava. Così decise di iscriversi alla palestra delle querce.

Il "quercional trainer" gli disse: "Cara signora quercia, non è possibile per noi averla qui, siamo già troppi." La quercia mentre sorseggiava un caffè, appena sentì questa cosa sputò in faccia al quercional trainer il caffè e se ne andò amareggiata.

Tornata a casa decise di scaricarsi l'app "perdere peso quercia", e dopo meno di un mese era lì, davanti ai suoi compagni a mostrare la sua tartaruga e i suoi muscoli. Tutte le femmine la invidiavano, dicendo: "tanto non sarai mai bella come noi". Ma le querce maschi scapparono da lei subito dicendo: "ti prego fidanziamoci, ti comprerò l'anello più bello al mondo". Lei ovviamente scelse la quercia Kevin, che è il più popolare della scuola.

Così cinque anni dopo si ritrovarono con quattro figli (2 maschi e 2 femmine), una babysitter e una Lamborghini. E così vissero felici e contenti.

Dall' oliva all' ulivo di Ashley Cavallo

Molto tempo fa, in una foresta con non molti alberi, c'era una famiglia di coccinelle che amava girovagare tra gli alberi. Un giorno trovarono un frutto strano e decisero insieme, di chiamarla oliva.

La tenevano custodita perché per loro era una cosa sacra. Dopo un po' di giorni le coccinelle trovarono l'oliva sul prato e pensarono: "Sara' un seme?".

Perciò, col passare del tempo, nacque un alberello, con molte foglie e le olive! Dopo la scoperta le coccinelle decisero di chiamare l'albero, che deriva da oliva. Poi si misero a raccogliere le olive ed a seminare i noccioli. Così col passare degli anni la foresta si riempì di ulivi, tutto grazie alla famiglia di coccinelle!

IC Novoli

Lo spirito della foresta di Andrea De Luca 1A

Un vecchio taglialegna, mentre tagliava il tronco di un'antica quercia vallonea, sentì una vocina sottile che diceva: - Ti prego, non buttare la mia casa. Se non taglierai la quercia, esaudirò i tuoi prossimi tre desideri...

Il taglialegna credette che fosse uno scherzo di ragazzini, si guardò intorno per vedere se ci fosse qualcuno nei paraggi e riprese a tagliare la pianta. Ma la voce continuò: - Per favore, non distruggere la mia casa e quella dei miei amici... Improvvisamente, da un buco dell'albero uscì del fumo, dal quale apparve uno strano spirito: era piccolo quanto una testa umana, il capo assai sproporzionato rispetto al corpo, braccia e gambe piccole come dita. Ciò che colpiva di lui, però, erano i suoi grandi occhi blu come laghi, la carnagione verde e le sue ali illuminate da mille lucciole, che gli volteggiavano intorno.

Il taglialegna chiese chi fosse e lei rispose che era lo spirito dell'albero, si chiamava Astorf, ogni albero della foresta aveva un proprio spirito protettore – gli spiegò.

Astorf scoppì in lacrime e disse: - Ti prego, non tagliare anche il mio albero o io morirò, così come sono morti le centinaia di spiriti a cui il re ha abbattuto gli alberi che proteggevano... Ti farò esprimere tre desideri per non uccidermi, non è uno scherzo...

Il taglialegna rimase impietrito dalla storia, lasciò immediatamente gli attrezzi e decise di non tagliare l'albero; tuttavia aveva bisogno di soldi per sfamare sé e la sua famiglia, così espresse il suo primo desiderio! - Voglio un sacchetto di denaro che si moltiplica all'infinito - disse. E così avvenne. - Ora devi esprimere il secondo desiderio – disse lo spirito. – Voglio che sulla mia tavola ci sia sempre buon cibo da mangiare, a sazietà – . E tutto si avverò, come promesso. – Lascerò il mio terzo e ultimo desiderio per dopo, arrivederci Astorf.

Il taglialegna tornò al paese, si abbuffò e comprò una grande villa per la moglie e i figli. Alcuni mesi dopo, purtroppo, si ammalò di una malattia molto grave e, come se non bastasse, ricevette la notizia che il re stava per abbattere completamente la foresta.

Solo allora si rese conto di quanto fosse stato egoista... Corse verso la foresta, provò a fermare gli uomini del re con tutte le forze che gli erano rimaste, ma invano.

Decise di tentare un ultimo gesto disperato. – Voglio che tutti gli alberi della foresta siano protetti per sempre! – pronunciando ad alta voce il terzo desiderio.

Lo spirito rispose tristemente che non era così facile, per fare una magia tanto potente c'era bisogno di un sacrificio. Il taglialegna ormai vecchio e malato, decise di sacrificarsi per la sua amica Astorf. Una fortissima energia spinse il re e le sue guardie fuori dalla foresta, che fu avvolta da un

campo di forza magico.

Il generoso taglialegna diventò anche lui uno spirito della foresta, non uno qualunque, ma il più importante.

Da allora, ogni anno, il 21 novembre, giorno della sua morte, si celebra la Giornata nazionale degli Alberi, per ricordare a tutti che senza alberi non c'è FUTURO!

Insieme si vince di Maria De Maglio 1A

Era estate e c'era una forte calura nell'aria, quando improvvisamente, da dietro gli ulivi più grandi, sbucarono tanti uomini che si diressero verso gli alberi con pericolosi e taglienti oggetti nelle mani. Eccoli...di nuovo loro...quegli spietati boscaioli che due o tre volte alla settimana erano lì, pronti ad uccidere e a portarsi via una povera ed innocente vittima. Non se ne poteva più, ogni volta qualcuno degli ulivi piangeva perché toccava a lui o a un suo caro.

Armando era uno degli alberi più piccoli, uno di quelli che nessuno voleva per la poca quantità di legna ricavabile o anche solo per la scarsità dei suoi frutti. Una notte, quando la luna era alta ed il sole riposava, Armando non riusciva a prendere sonno; all'improvviso vide uno dei boscaioli, solo, che passeggiava tra gli alberi.

Armando , alquanto impaurito non poté non svegliare il suo carissimo amico d'infanzia, Gildo. "Gildo, Gildo...svegliati!" sussurrò con voce tremante tra i suoi rami. Gildo si svegliò di soprassalto e guardò Armando perplesso, ma anche incuriosito. "Ma lo sai che ore sono?" disse. "Non fare scherzi, torna a dormire. Domani sarà una giornata impegnativa" replicò. "Sì, lo so, ma guarda in fondo...lo vedi? E' uno dei boscaioli! disse Armando con una voce silenziosa e stridula. "Lo vedo, lo vedo. Ma cosa fa?" domandò Gildo. "Sembra stia prendendo le misure di Romeo, l'albero più grande e saggio di tutta la campagna salentina." rispose Armando.

"Non vorrà mica ucciderlo, vero? Tutti noi siamo molto affezionati a lui, è come un padre e sarebbe straziante vederlo morire" disse allora Gildo. "Dobbiamo impedire loro di fare ciò, non possono farlo, io..". "Shhh!". Armando interruppe Gildo. "Se parli ad alta voce ti farai scoprire dal boscaiolo e sveglierai tutti, parla più piano! Volevo dirti che ho avuto un'idea".

"Un'idea? Dai, su, parla". "Intanto, dobbiamo svegliare e avvertire tutti gli alberi di quello che sta succedendo". "Sì, infatti, inizio a svegliare qualcuno" disse Gildo.

"Aspetta, ascoltami un secondo...dicevo...ho pensato che potremmo creare una specie di muro per non far passare i boscaioli". "Che cosa vuoi dire??" domandò Gildo. "Creiamo un muro per non fare passare i boscaioli. In questo modo non potranno fare del male più a nessuno e salveremo la vita di Romeo e anche la nostra!" rispose Armando. "Che idea fantastica!" esclamò a bassa voce Gildo. "Sì, ma come facciamo a creare un muro? Abbiamo bisogno di mattoni e cemento e...", "Le radici!" disse Gildo interrompendo Armando. "Cosa?" disse. "Sì, le radici. Attorcigliamo

le nostre radici e le agitiamo talmente forte da simulare un terribile terremoto, vedrai che i boscaioli scapperanno a gambe levate e non passeranno mai più” disse dunque Gildo. “Sì,...hai ragione. Facciamolo subito!”. E così fu, i due giovani alberi misero in atto il loro ingegnoso piano e tutti gli altri seguirono le loro indicazioni. Andò tutto alla grande e gli alberi riuscirono a raggiungere il loro obiettivo, tenendosi per le radici e facendo “ballare” tanto forte il terreno che i boscaioli fuggirono terrorizzati.

Da quel giorno nessun boscaiolo si vide più da quelle parti e vissero tutti felici e contenti.

L’ulivo magico di Davide Giocondo

Si narra che in un piccolo paese nella campagna salentina c’era un ulivo secolare le cui olive avevano il potere di guarire ogni malattia.

Gli abitanti del luogo ne avevano un immenso rispetto e giungeva gente da ogni parte d’Italia, con la speranza di guarire.

Un giorno arrivarono degli uomini in giacca e cravatta seguiti da camion ed escavatori, pronti ad abbattere l’ulivo per costruire una grande fabbrica di elettrodomestici, che avrebbe dato lavoro a tante persone che prima facevano i contadini.

La gente si divise in due gruppi: da una parte c’erano quelli che volevano la fabbrica per poter lavorare, dall’altra quelli che non volevano abbattere l’albero per i suoi poteri curativi.

Tutti coloro che avevano beneficiato del suo olio si riunirono intorno all’albero, pronti a rimanere là fino a quando non si fosse deciso di costruire la fabbrica altrove.

Ci furono diversi scontri tra i due gruppi, qualcuno aveva anche provato a dare fuoco all’albero e c’era chi aveva tentato di sabotare i macchinari.

Il destino volle che si ammalasse gravemente il figlio del direttore dei lavori. Il bambino fu visitato da tanti medici e scienziati, ma il responso fu unanime: la malattia era assai rara e non era stata ancora scoperta una cura, al bambino rimanevano pochi mesi di vita, purtroppo.

Un giorno si avvicinò una vecchietta del posto, aveva saputo che il figlio del direttore stava male, così consigliò al padre di provare con l’olio miracoloso che aveva già guarito migliaia di persone: ne preparò un cucchiaino, pregò il suo angelo custode e lo fece bere al bambino, che ormai era talmente debole da non avere più la forza di parlare.

Avvenne il miracolo: il bambino, dopo alcuni giorni riprese lentamente le forze, fino alla guarigione definitiva.

I lavori di costruzione della fabbrica furono immediatamente bloccati e là, intorno al magico ulivo furono collocate tante giostrine colorate dove i bambini giocavano e si divertivano in mezzo alla natura incontaminata, con la gioia negli occhi e nel cuore.

Il leccio di Marianna Maci 1C

Tanti e tanti anni fa in un bosco ai margini di un fiumiciattolo, viveva un piccolo leccio, solo e sconsolato tra tanti alberi di ulivo.

Sentendosi diverso, man mano che cresceva, non riusciva a capire perché fosse nato in quel punto e iniziò a fare domande agli altri alberi vicino a lui.

Chiese perché loro avessero dei frutti e lui no. Domandò il motivo per cui lui avesse tante foglie ed un tronco robusto a differenza loro.

In risposta gli ulivi gli dissero che un uccellino tanti anni prima si era fermato sul loro terreno lasciando un ramoscello, dal quale era nato lui, ma che loro non notavano tutta questa differenza , anche perché molti erano alberi secolari con tronchi grandi e contorti.

Un bel giorno, all' improvviso, sul leccio iniziarono ad uscire dei frutti come quelli degli ulivi, ma di colore diverso.

A gran voce chiamò tutti i suoi amici per mostrare loro i suoi frutti, il grido fu tanto forte da richiamare una grande folla di gente da tutti i paesi vicini. Il fatto suscitò tanto scalpore tra la popolazione che iniziò, giorno dopo giorno, a recarsi sotto il leccio per raccogliere i frutti rari e miracolosi, che producevano litri e litri di olio in più rispetto a quello degli altri ulivi. Da quel giorno i suoi amici, gelosi e sconsolati, si ammalarono e iniziarono ad essere abbattuti man mano che seccavano.

Improvvisamente il leccio si rese conto che stava rimanendo da solo e questa cosa non gli piaceva affatto, quindi iniziò con le sue forti radici a trasmettere, da sotto il terreno, tutta la sua linfa vitale e in men che non si dica gli ulivi guarirono, producendo anche loro frutti pregiati e rarissimi.

L'ulivo e il colibrì di Chiara Mazzotta 1C

C'era una volta, in una radura nascosta in un bosco, un gruppo di piccoli insetti di colore marroncino, che stava pianificando qualcosa di molto importante, che avrebbe cambiato le sorti del mondo . L' insetto più grande e più malvagio del gruppo, nonché il loro re, esclamò a voce alta: "Cari sudditi, per tutto questo tempo siamo stati degli insetti innocui, forse gli uomini non ci conoscono nemmeno, ma ora è arrivato il momento di ribellarci! Diventeremo un esercito forte, valoroso e ci sazieremo delle foglie degli alberi, non di tutti, ma di quelli che gli uomini considerano i più belli e utili. Parlo degli ulivi!!! Essi sono stati da sempre una fonte di ricchezza per loro, alberi che le persone considerano magnifici e indispensabili perché dalle loro olive producono l' olio. E noi, invece, cosa siamo per loro? Noi non siamo niente, solo degli insignificanti esserini che non si sa perché siano stati creati. E ora, è arrivato il momento di mostrare chi è il migliore. Renderemo gli ulivi brutti, non attireranno più l'attenzione della gente, le persone penseranno solo a noi e non più a quegli stupidi alberi. Noi siamo i più forti, presto tutti

parleranno di noi, dell' esercito della Xylella!!!”.

Il giorno dopo, un milione di piccoli insetti guerrieri si avvicinò agli ulivi e di certo non aveva buone intenzioni. Dopo alcuni secondi, il re gridò: “All’attacco!”.

L’ esercito della Xylella si fiondò sulle foglie degli ulivi e iniziò a rosicchiarle. In poco tempo, tutti gli ulivi non ebbero più le loro bellissime sembianze. Le foglie verdi che brillavano al sole, persero la loro vitalità, seccarono e diventarono di un colore marroncino. Seguirono altri duri attacchi , gli alberi diventarono secchi e spogli, nessuna foglia riuscì a scampare alla morte. La campagna divenne un cimitero di alberi, muta e desolata. Era triste non vedere i turisti andare tra gli alberi di ulivo a fare le foto. Ma soprattutto era doloroso sentir dire alla gente che passava: “Che brutti questi ulivi! Sicuramente, non faranno più le olive buone, come una volta!”.

Un giorno, volò tra gli ulivi un colibrì magico che poteva esaudire tutti i desideri, si fermò sul ramo di un ulivo e gli chiese: “Vedo che qui siete tutti molto ammalati a causa del la Xylella e io voglio aiutarvi. Esprimi un desiderio e io lo esaudirò. Chiedimi tutto quello che vuoi.”. E l’ulivo rispose: “Siamo molto disperati, ci hanno completamente distrutti, anche se non ce lo meritavamo. Noi abbiamo sempre fatto del bene. Quale torto abbiamo fatto alla Xylella? Siamo tutti innocenti! Per salvare i miei amici ho deciso di esprimere questo desiderio: offro la mia vita in cambio di quella di tutti gli altri ulivi, devono essere salvati dalla Xylella.” Il colibrì, allora, disse: “Come desideri. Ma prima devo ammettere che sei molto coraggioso e generoso nei confronti della tua specie. Addio, mio caro ulivo!”. Il colibrì esaudì il desiderio dell’albero.

Tutti gli ulivi, come per magia, ritornarono in vita, con la chioma folta e verde, che luccicava sotto i raggi del sole e l’esercito della Xylella sparì per sempre. L’ulivo che si era sacrificato per gli altri morì, ma si trasformò in un seme. Il colibrì lo afferrò con il becco e lo consegnò ad un contadino. Poi disse: “Questo è un seme speciale: piantatelo quando l’umanità ne avrà veramente bisogno e fatelo crescere con amore e generosità. E’ prezioso più di ogni altra cosa, ha già salvato il nostro Pianeta e chissà che non lo salverà di nuovo, anche un piccolo seme può cambiare il mondo e farlo diventare un posto migliore!”.

La storia di pino d’ Aleppo di Davide De Lorenzis 1C

C’era una volta un albero che si chiamava Pino D’ Aleppo, che viveva, insieme alla sua grande famiglia, in una rigogliosa Pineta di Porto Selvaggio, presso la città di Nardò.

Pino era veterano della zona, viveva lì da centinaia di anni e aveva visto tanti alberi nascere e crescere, la pineta era grande e ricca di arbusti , ma anche di cespugli e piante tipiche della zona. Insomma lui era felice, anche perchè si trovava a due passi dal mare e poi, alto com’era, godeva di una vista mozzafiato su una bellissima costa, alta e frastagliata.

Le persone andavano spesso lì, partivano dai paesi vicini per trascorrere delle giornate

spensierate in pineta, a giocare, a mangiare e a divertirsi. Pino aveva conosciuto tanta gente nella sua vita e di questo era molto contento, diceva sempre: "Sono felice di offrire ospitalità agli uomini e poi regalo loro tanto ossigeno". Con gli anni, purtroppo, le cose iniziarono a cambiare, le persone aumentarono a dismisura, soprattutto d'estate e poi iniziarono a sporcare la pineta, a rovinare gli arbusti con le loro macchine, insomma gli uomini diventarono troppo prepotenti. Nei giorni di festa, le famiglie organizzavano dei pic-nic portando cibo di ogni genere, i bambini mangiavano e sporcavano, gettando carte, tovaglioli, buste, piatti e bicchieri di plastica, a volte provavano anche ad accendere il fuoco per arrostire la carne . Pino iniziò così ad essere molto preoccupato per la sua pineta, una volta a causa della brace lasciata accesa, si creò un piccolo incendio e alcuni alberi ne rimasero bruciati. Pino diceva ai suoi amici:"L'uomo è cambiato, non si cura più della natura, pensa solo a se stesso". Finalmente un giorno, la Pineta di Porto Selvaggio divenne Area Protetta e da allora nessuno vi può più entrare per fare danni. Pino ancora oggi continua a vivere felice insieme con gli altri alberi e la pineta continua a regalare ossigeno agli uomini, anche se non lo meriterebbero.

Oliva e la strega cattiva di Matilde Metrangolo 1C

C'era una volta, in un'antica campagna salentina, una piccola capsula immersa nel verde dove vi abitavano un anziano contadino insieme ad una brava moglie ed a moltissimi animali. Ogni giorno il contadino si svegliava alle prime luci dell'alba, preparava la colazione per la sua signora ed usciva fuori per dare il buongiorno ad alberi, vigneti e vegetazione di ogni tipo, di cui si prendeva cura ogni giorno con amore. Ma un giorno avvicinandosi al suo secolare albero d'ulivo per accarezzare il tronco, si rese conto che c'era qualcosa di strano e chiese: "Caro amico, ti vedo molto giù, cosa ti è successo?".

E Oliva, come era stato ribattezzato, riprese con affanno: "Non mi sento in forma, sto perdendo le forze, mi sento stanco e i rami mi fanno tanto male".

Allora il contadino chiamò il dottore degli alberi, il dott. Piantaro che non appena vide Oliva cominciò a scuotere la testa preoccupato, poi disse: "Il suo tronco è malato, i suoi rami sono deboli, è spoglio e pieno di ferite ... però il terreno è umido, ciò vuol dire che non dipende dal terreno il suo malessere...!". Il contadino era pronto ad acquistare i medicinali per farlo guarire, ma il dott. Piantaro disse: "Qui c'è lo zampino della strega Xylella". Gli avrà fatto qualche incantesimo stregato, vuole far morire tutti gli alberi di ulivo per piantare le sue piante malefiche!"

Oliva piangeva e singhiozzava: "Aiutatemi, le mie radici tremano, tra poco mi inginocchierò per sempre e Xylella vincerà!".

Il contadino andò a cercare maga Linfa, che, essendo anziana e saggia, aveva una risposta per tutto .

Quando le raccontò l'accaduto, maga Linfa cominciò a sfogliare il suo libro magico: "E' un incantesimo difficile, ma funzionerà".

Andò insieme al contadino da Oliva, che nel frattempo, non solo era

peggiorato, ma intorno a lui si era creata una nuvola nera.

Maga Linfa esclamò: "Dobbiamo sbrigarci, strega Xylella sta per portare a termine il suo piano. Vedi quella nube nera? E' lei che sta uscendo dal corpo di Oliva dopo aver succhiato la sua linfa vitale!". Oliva non riusciva più a parlare e il contadino era disperato. Maga Linfa scavò una buca nel terreno e dentro ci mise una polverina verde ed un liquido blu, li mescolò con la bacchetta magica e disse. "Bidibibodibibù la Xylella non c'è più, bidibibodibibù la Xylella viene giù". Oliva, improvvisamente cominciò a contorcgersi, la nube si fece sempre più nera e si sollevò un forte vento. Si sentì un'esplosione e il contadino chiuse gli occhi; quando li riaprì, Oliva era tornato rigoglioso e forte come prima e sorrideva felice, mentre maga Linfa chiudeva la buca dove era andata a finire strega Xylella dopo il suo incantesimo. Lì sepolta non avrebbe mai più fatto del male agli alberi.

Il contadino abbracciò Oliva e vissero per sempre felici e contenti.

L'unione fa la forza di Maria Vittoria Quarta 1A

C'era una volta un albero secolare di nome Totò ed era il capo di tutti gli alberi di ulivo del campo fatato nell'antica Valle d'Italia.

Un giorno, all'improvviso, arrivò una donna che aveva l'aspetto di una dolce contadinella, si chiamava Xylella e si aggirava intorno agli alberi con la scusa di concimarli con una pozione adatta a farli crescere rigogliosi e pieni di olive buone per l'olio.

Piano piano gli alberi, però, perdevano vigore e stavano male, le foglie cadevano, i rami seccavano e non facevano più frutti; Totò cominciò a sospettare di quella donna, così chiamò a rapporto tutti gli usignoli della zona per mandarli in missione.

L'usignolo Gino, infatti, dopo aver indagato, scoprì che quella donna era in realtà una strega malvagia che voleva far ammalare tutti gli alberi per lasciare spazio alla costruzione del suo nuovo castello.

Gli alberi malati sarebbero stati bruciati di volta in volta e si sarebbe creato molto spazio per l'obiettivo malefico di Xylella.

Totò chiese aiuto a Gino e ai suoi amici ed insieme elaborarono un piano: dovevano comporre una melodia particolare che avrebbe fatto impazzire la strega, mandandola in confusione e obbligandola ad abbandonare il campo incantato.

Il giorno dopo, quando Xylella arrivò sul posto per dare la pozione velenosa agli ulivi, gli usignoli, al segnale di Gino, improvvisamente cinguettarono la musica magica con tutta la forza che avevano in gola: la strega cominciò a contorcersi urlando di dolore, diventò rossa e gonfia e le sue orecchie pulsarono senza tregua fino a farla stramazzare al suolo, priva di vita.

Il maleficio di Xylella le si era rivoltato contro: gli ulivi iniziarono a guarire da quella brutta malattia e tutti gli abitanti del campo vissero felici e contenti, gustando ottime olive e squisito olio.

Storia di Aristoteles di Giorgia Rollo

C'era una volta un maestoso albero di ulivo secolare, era il più anziano di tutti gli alberi del Salento. Si chiamava Aristoteles e data la sua età, anche il più saggio, pertanto tutti gli alberi più giovani si recavano da lui a chiedere ogni genere di consiglio: sulla vita, sulla salute, sulle gioie e sui dolori dell'esistenza.

Un giorno gli si presentò uno dei suoi discepoli prediletti, il quale aveva notato qualcosa di strano in una delle campagne vicine.

Il giovane albero si era accorto che molti ulivi perdevano i rami e non riuscivano più a produrre alcun frutto, tutto intorno c'era solo desolazione e deserto.

Il saggio Aristoteles si preoccupò subito, bisognava trovare quanto prima una soluzione, ma prima doveva capire chi fosse il responsabile di quel disastro.

Una notte, mentre riposava, ci fu una forte raffica di vento che sembrava una nube di fumo nero mischiato a fiamme, allora decise di andare a vedere di persona cosa stesse succedendo. Non poté credere ai suoi occhi, quando vide uscire dalla nube di fumo un mostro con occhi infuocati e dal colore verde scuro che, al suo passaggio, faceva inaridire tutto ciò che trovava, lasciando dietro di sé un paesaggio spettrale.

Aristoteles ricordò che in un vecchio librone impolverato della biblioteca del villaggio era presente una profezia riguardante il mostro Xylellum, la descrizione corrispondeva esattamente a quanto aveva visto. Per il bene di tutti i suoi giovani allievi decise di affrontare da solo il mostro, il quale ormai era alle porte del villaggio.

Gli si avvicinò, ma la lotta non fu alla pari in quanto Aristoteles era vecchio e troppo debole per affrontarlo, d'un tratto però tutti gli alberi del villaggio vedendo il loro maestro in difficoltà, donarono un po' della loro energia vitale ad Aristoteles, il quale ritornò l'albero forte e vigoroso di un tempo.

Nonostante ciò il mostro era ancora troppo forte, allora mentre era per terra, stremato dalla

lotta, incrociò gli sguardi angosciati dei suoi giovani discepoli e decise di fare un ultimo disperato tentativo: con le sue radici centenarie assorbì al suo interno il mostro sapendo di andare incontro a morte certa. Infatti pian piano iniziò a bruciare dall'interno, ma con lui bruciava anche il mostro.

Aristoteles riuscì a pronunciare solo poche e ultime parole: “ **Ho salvato la nostra specie, voi siete il futuro**”.

Poco dopo ci fu una forte esplosione dalla quale piovve nuova linfa vitale per tutti gli alberi, che tornarono verdi e rigogliosi come un tempo.

Il sacrificio di Aristoteles aveva funzionato: da quel giorno le campagne salentine rinacquero, gli ulivi vissero forti e pieni di salute, donando prelibate olive e prezioso olio salutare a tutti gli abitanti del villaggio.

Olaf, l'amicizia è vita! di Maria Pia 1A

C'era una volta nella campagna salentina un albero di nome Olaf. Era uno stupendo esemplare di leccio ed era molto vecchio: aveva quasi cento anni.

Da piccolo Olaf aveva perso il suo papà. Ricordava bene quel giorno: mentre giocavano insieme, il padre ricevette un messaggio dal suo amico Joshua che, attraverso le radici, lo avvertì di un pericolo: i boscaioli stavano arrivando nel suo territorio. Troppo tardi, purtroppo, il primo colpo era stato ormai inferto...

Gli occhi di Olaf si colmarono di lacrime quando vide il padre cadere pesantemente a terra e allontanarsi per sempre sul camion dei boscaioli. Il suo cuore era terrorizzato e lanciò un urlo di dolore: “ Papà!!! Avevi promesso di guidarmi, di mostrarmi la strada, come farò senza di te? Dovevo ancora imparare molto...”.

Non ricevendo risposta fece cadere il pallone dalle mani, questo fece tre rimbalzi per terra, lenti, come i rintocchi di un orologio triste. La madre, udito il gran fracasso, uscì per capire cosa stesse succedendo: vide Olaf, immobile come una statua e con la corteccia grondante di lacrime. Preoccupata, gli chiese cosa fosse successo e le uniche parole che Olaf riuscì a dire furono: “ P-p-papà...è...andato!”. La madre rabbividì. Suo marito non c'era più. Ma, provando a mascherare il dolore incoraggiò il bambino dicendo: “Stai tranquillo, Olaf, adesso papà sarà sempre con noi. Non lo vediamo, ma c'è. Ora, però, dovrà aiutarmi tu nei lavori di casa”.

Olaf si riprese, guardò la mamma e, dopo un breve silenzio, disse: “ Sì mamma, farò tutto per papà! Prenderò il suo posto e sarò sempre al tuo fianco”. La madre sorrise, abbracciò forte suo figlio e tornarono in casa. Il loro cuore era triste, ma la vita doveva continuare.

Un giorno un bambino di sette anni che inseguiva il suo pallone, si avvicinò ad Olaf, lo guardò e lo abbracciò. Olaf, che non si aspettava questo gesto, si commosse e lasciò andare una lacrima che cadde sulla testa del bambino, il quale esclamò: “ Ehi, ma allora sei vivo!? Oh, albero,

da quanto sognavo di poterti abbracciare! Sai, nella mia zona tutti gli alberi sono morti. Tu, sì che respiri. Che gioia! Ti voglio bene!".

Olaf non rispose, ma abbracciò il piccolino, chiamò tutti i suoi amici alberi lì intorno e disse loro: "Ragazzi, che ne dite di combattere contro il disboscamento, la deforestazione e tutte le azioni che danneggiano noi e le piante a cui vogliamo bene? E poi, ho un amico che sarebbe entusiasta e felice di aiutarci!".

Sì, Olaf parlava proprio del bimbo che ormai andava sempre a trovarlo.

Quel bambino, insieme alla sua compagnia, combatte ancora oggi contro tutti coloro che danneggiano gli alberi e il verde che la natura ci regala.

Impariamo a non uccidere gli alberi, rispettiamoli perché loro sono nostri amici!

Ulivo,l'albero sacro di Rachele Zambrini 1C

Ulivo era un albero felice e spensierato, viveva in un campo di viole, girasoli e margherite che si trovava vicino ad un villaggio chiamato "PERMONG". Gli abitanti di "PERMONG" adoravano l'ulivo, c'era chi lo chiamava "ulivo d'oro" e chi "ulivo sacro". Questo prezioso albero produceva tonnellate e tonnellate di olive, veramente ottime, tutti le volevano! Nel mondo, però, si diffusero presto molte malattie che colpirono gli alberi, queste erano letali e rischiavano di farli scomparire.

Anche se gli abitanti amavano l'albero, continuavano ad inquinare, inquinare, inquinare. Dopo un paio d'anni, vivendo circondato da aria irrespirabile e plastica, si ammalò pure Ulivo, come tutti gli altri alberi. Fu dura affrontare la malattia, ma strinse i denti e ce la fece.

Mentre combatteva con tutte le sue forze, anche gli uomini si ritrovarono in una brutta situazione, perché non avevano più nè olive nè olio, costretti a comprarlo da paesi lontani e a pagarla tantissimo. Ma non era l'unico guaio in cui si erano cacciati ! Ce n'era uno ancora più grosso, infatti l'ossigeno, nell'aria, venne a scarseggiare e anche l'uomo iniziò ad ammalarsi.

Dopo tanta preoccupazione, si pensò ad una soluzione. L'uomo capì che era arrivato il tempo di cambiare abitudini e cercare di aiutare la natura, che in cambio gli avrebbe restituito il favore regalandogli una vita più sana.

Un ulivo di nome Leccino di Antonella Verdino 1C

C'era una volta, tanto tempo fa, nella nostra splendida Puglia un albero, che viveva insieme ai suoi amici ulivi.

L'ulivo, che si chiamava Leccino, era molto felice di stare con loro, ma un giorno si accorse che i suoi amici non parlavano più. Si rese conto che erano molto malati, fece delle ricerche e trovò una lettera scritta, qualche anno prima, da un vecchio e saggio ulivo secolare, che diceva: "Cari ulivi, tra qualche anno arriverà una brutta malattia che colpirà tutti noi. Gli umani ne stanno già

sperimentando la cura, perciò non scoraggiatevi e non vi fate vincere da questa malattia che si chiamerà Xylella fastidiosa”.

Leccino capì subito che quello era proprio l’anno della malattia e che i suoi amici non parlavano perché erano ammalati e gravemente indeboliti. Per il bene di tutti cercò il posto in cui stavano sperimentando la cura e lo trovò. Curò tutti i suoi amici, ma si accorse che la campagna continuava ad essere sempre più desolata e silenziosa; gli ulivi erano ormai tutti secchi nonostante la sperimentazione e Leccino si sentiva sempre più impotente e triste.

L’ulivo si rese conto di non avere nessuno con cui parlare: era completamente solo. All’inizio si scoraggiò, ma poi comprese di essere fortunato rispetto ai suoi amici, perché era l’unico a non essersi ammalato, anche se non ne comprendeva il motivo. Ci pensò a lungo, finché non si rese conto che aveva avuto sempre qualcosa di diverso rispetto agli altri suoi amici: lui era un ulivo leccino, la Xylella fastidiosa non lo avrebbe mai contagiato. Così andò in cerca di un medico a cui rivelò la sua intuizione. Il medico rimase sorpreso dal suo racconto, anche se non era convinto della sua ipotesi. Allora Leccino gli ricordò che la bellezza della nostra regione dipendeva dagli ulivi, i quali erano stati molto generosi con l’uomo per tanti secoli. Perciò lo pregò di fare degli esperimenti per verificare la sua ipotesi. Il medico accettò e l’ulivo se ne tornò alla sua campagna, dove incontrò un riccio che piangeva perché si sentiva solo. I suoi amici si erano trasferiti altrove perché non trovavano più rifugio negli alberi ormai secchi. L’ulivo fu felice di incontrarlo, si presentarono e si conobbero.

Leccino gli disse: “Io sono un ulivo forte, ma tutto solo. Facciamo amicizia?”

“Io sono Grimildo, un riccio che ha trovato rifugio sotto il tuo tronco. Certo, facciamo amicizia. Anch’io sono rimasto solo soletto”.

I due diventarono buoni amici e un bel giorno il dottore andò da loro dicendo che l’ulivo non sarebbe più rimasto solo, perché avrebbe convinto gli uomini a piantare tanti nuovi ulivi, leccini come lui e aggiunse che proprio la sua intuizione lo aveva salvato dalla solitudine. Gli disse anche che stava per essere trovata una cura per combattere la Xylella ed aiutare tutti gli altri suoi amici che ne erano rimasti contagiati e che presto sarebbero guariti.

Non appena si diffuse la notizia molti ricci, di quelli che erano andati via, tornarono a fare loro compagnia e vissero per sempre felici e contenti.

Il carrubo, ovvero la gioia dell’amicizia di Nicolò Valzano 1A

C’era una volta e chissà dove nel Salento un bellissimo albero di carrube, carico carico di frutti.

Il Carrubo era molto fiero, orgoglioso di sé e un po’ vanitoso, tanto da impedire a qualsiasi animaletto di vivere tra i suoi rami. In verità si sentiva tremendamente solo, ma era troppo

orgoglioso per ammetterlo.

Ogni mattina, al risveglio, se notava che Bruco sostava su una delle sue amate carrube, si arrabbiava moltissimo: scuoteva forte forte i rami cercando di farlo andare via e gli urlava di lasciare in pace i suoi frutti. Il bruco, tenendosi forte, con le sue mille zampette, testardamente, riusciva a rimanere ben aggrappato alla sua nuova casina.

Il Carrubo di fronte a tanta determinazione decise di arrendersi, ma tra i due era ogni giorno un litigio continuo, spesso si sentiva urlare così:

Vattene!

No, io resto qua!

Brutto intruso!

Rassegnati, questa è anche casa mia!

No, è casa mia!

La Natura è di tutti!

Tu mi rovini le carrube!

E andò avanti in questo modo per tanti mesi, finché piano piano le urla cessarono e i due si scoprirono a darsi il buongiorno, chiacchierare e addirittura diventare buoni amici.

Una mattina, Carrubo chiamò il suo amico bruco, ma al suo posto c'era un bozzolo bianco e muto.

Carrubo era molto triste perché pensava che il suo amico lo avesse abbandonato, aveva sbagliato a fidarsi di lui...Improvvisamente da quel bozzolo uscì magicamente una bellissima farfalla dai mille colori: Bruco si era trasformato, era accaduto un prodigo straordinario come solo la Natura sa fare!

La farfalla volava felice, si avvicinava a Carrubo e lo sbaciucchiava, si allontanava volteggiando e poi ritornava ancora, portando con sé tanti nuovi amici.

Carrubo scoprì la gioia dell'amicizia: decise di ospitare tra i suoi rami tutti gli uccellini e gli animali dei dintorni, era così bello e divertente avere tanti amici!

Ormai la solitudine era solo un lontano ricordo e da quel giorno vissero tutti insieme felici e contenti, in quella allegra campagna chissà dove nel Salento.

IC Polo 1 Nardò

Chiara e il leccio custode – Le alunne e gli alunni della 3B Piazza Umberto Polo

Chiara è una bella bambina, ha i capelli lunghi e castani, ha circa otto anni e un animo molto avventuroso e sensibile, con i genitori si reca in gita. Si trova in un prato deliziosamente silenzioso, c'è una grande quiete, non si muove una foglia. Si ode solo il rumore delle api che ronzano e volano di fiore in fiore, per succhiare il nettare. In alto il cielo azzurro e luminoso, con delle nuvolette bianche che sembrano fatte di zucchero filato, dove ogni tanto fanno capolino delle rondini che si esibiscono in splendide acrobazie. In basso vede un'enorme distesa di verde: è un prato di tenere margherite che sembrano tante stelle cadute dal cielo. Il colore delle margherite è bianco, con un cuore giallo che alla piccola sembra di velluto.

Ai margini del prato troneggia un albero di dimensioni monumentali, con una folta chioma, il colore del tronco è grigio- brunastro screpolato, le foglie sono dure e di colore verde lucide, le sue radici forti, spesse e vigorose, affondano nel terreno rendendolo forte come un guerriero.

La bambina si avvicina e nota che i raggi del sole, che attraversano i rami assumano una luce verde affascinante. A Chiara sembra di essere entrata in un mondo magico, mentre incantata guarda la corteccia dura avvicina la sua manina, per toccarla, quando una folata di vento passa tra i rami... a quel punto ode una voce bassa e profonda che dice :

<<Piccola, mi puoi aiutare? Le mie radici stanno soffocando, per i rifiuti che voi umani avete abbandonato !!>>

La fanciulla abbassa lo sguardo e nota: carte, posate e piatti di plastica abbandonati da giganti sporcaccioni. Compresa il problema prese busta, guanti e si mise a ripulire le radici dell'albero. Appena finì il suo lavoro i rami si mossero spostati da un alito di vento e si udì l'albero mormorare:

<<Grazie bambina mia, mi hai donato la possibilità di nutrirmi e vivere!>>

Da quel giorno Chiara divenne amica di quell'albero che non aveva ancora un nome, allora decise di dargliene uno.

<<Da oggi ti chiamerai: Leccio il Custode>> disse la piccola.

<<Oh! Che bel nome!>> rispose l'albero felice e meravigliato, <<E perché?>>.

<<Perché custodisci tanta bellezza! Tra i tuoi rami trovano rifugio molti uccellini, che qui vivono in tranquillità e serenità e, la luce che filtra dalle tue foglie permette all'orchidea pugliese di crescere piccola e profumata! >> disse la bambina che da quel giorno andò a visitarlo tutti i giorni.

Raccoglieva le sue foglie, con le quali realizzava splendidi lavori che regalava alla sua

maestra, si arrampicava su sui rami da cui ammirava il campo di margherite, quando era stanca riposava all'ombra dell'albero a leggere il libro che le aveva regalato la nonna, per il suo compleanno.

Chiara spesso, invitava le sue amiche, per un picnic a base di panini e aranciate, all'ombra del suo albero," ma controllava attentamente che nessuna lasciasse in giro carte o lattine. Amava il suo amico con tutto il cuore e, non avrebbe mai permesso che fosse sommerso dalla spazzatura !

I

SERAPIAS, l'orchidea del parco – Le alunne e gli alunni della 1B Scuola Primaria Giovanni XXIII

Serapias era un'orchidea che viveva nel parco di Portoselvaggio.

Era felice perché aveva tanti amici con i quali giocare a bubusettete (nascondendo il viso con le mani), a piega alza (gara a chi rimane dritto con la pioggia o il vento), al telefono senza fili (passando da un orecchio ad un altro una parola sussurrata).

Un giorno arrivò un ospite nuovo: la cocciniglia. È un insetto che aveva la brutta fama di far ammalare le piante. La cocciniglia scelse di abitare proprio sull'orchidea.

Serapias cominciò a sentirsi ogni giorno più debole, senza forza e senza voglia di giocare. I suoi amici, il Ginestrino Purpureo ed il Timo Profumino, erano preoccupati nel vederla così debilitata finché decisero che era necessario informare il signore del bosco.

Il dio della roccia li accolse nella sua grotta. Lui aveva a cuore il benessere di tutte le piante del parco perciò si fece venire un'idea. Chiamò i Folletti, considerati da tutti i medici delle piante, perché trovavano un rimedio a tutto. Mandò l'uccello Piro Piro ad avvisarli.

Nel frattempo tutti si adoperavano ad allontanare la malefica cocciniglia e salvare l'orchidea ma l'impresa era difficile. In attesa dell'intervento dei Folletti, il dio della roccia radunò le coccinelle e suggerì loro che si fermassero sopra Serapias a cibarsi della cocciniglia.

Ma un bel giorno, quando tutti avevano perso le speranze, arrivarono i Folletti presso il prato di Serapias. Gli abitanti del bosco li accolsero in modo festoso riponendo in loro tanta fiducia. I medici delle piante, osservarono le macchie sui petali e poi si consultarono tra di loro. Dopo un po' aprirono le buffe borse che avevano con sé e presero delle boccette con un liquido: l'olio bianco o l'olio di thè. Ne versarono una piccola quantità sopra un batuffolo e delicatamente cominciarono a strofinare l'orchidea in ogni punto.

Serapias si lamentava a bassa voce ma con fiducia accettò di collaborare. I Folletti vegliarono Serapias per tre giorni e tre notti ed a turno la visitarono. Finalmente la medicina magica cominciò a fare effetto: la cocciniglia si staccò dall'orchidea e cadde a terra senza vita.

Tutto il bosco esultò per la gioia e fece grandi applausi ai misteriosi e bravi dottori.

Da quel giorno Serapias si sentì sempre meglio e ritornò a regalare sorrisi a tutti con le sue bocche rosee.

Smilax e la regina del bosco – Le alunne e gli alunni della 1A Scuola Giovanni XXIII

Smilax, il rampicante con le foglie a cuore, è amica di tutte le piante del bosco.

Per esprimere il suo affetto allunga i rami e stringe in un forte abbraccio.

Tutti la chiamano “l’atleta del bosco” perché riesce ad arrampicarsi su qualsiasi cosa: muretti di pietre, piante o tronchi di albero.

Quando non trova qualcosa di alto, si arrampica sopra se stessa per giocare e crea strani nascondigli per nidi di uccelli.

In primavera si riveste di fiori gialli che sembrano piccole farfalle posate. I suoi frutti a grappolo sono molto graditi dagli uccelli.

C’è l’Upupa, l’uccello con la cresta elegante, che va spesso a trovare Smilax. Si diverte a far ondeggiare, con il lungo e sottile becco, le foglie verde brillante e se non ha un lombrico o un bruchino da mangiare, fa una scorpacciata di bacche rosse di Smilax.

Mirto e rosmarino sono i cespugli vicini con cui fa grandi chiacchierate, essi usano parole profumate che formano uno scioglilingua:

“ Foglia foglia, passa via,
passa via da casa mia
più lontano vai a profumare
che nuovi germogli stanno per spuntare”.

La regina del bosco ama tutte le piante ma con le radici di Smilax prepara delle tisane depurative per i suoi ospiti. Ordina ai suoi domestici di fare le scorte di radici perché vuole essere certa che non manchi mai la sua bevanda preferita.

Ama anche le foglie a cuore che utilizza per realizzare ghirlande, collane e spilloni per sé e per i suoi ospiti. Ogni angolo del castello ha un decoro, una cornice una tenda con rami di Smilax. Anche sugli abiti della regina si ritrovano fiori o frutti di Smilax.

Tutti gli abitanti del bosco sapevano che la regina amava questo rampicante ma non erano invidiose. Smilax era amata e rispettata perché era sempre pronta ad offrire aiuto ed ospitalità a chi ne aveva bisogno, ritraeva la spine e creava un morbido cuscino con le sue foglie.

Con dolcezza e abilità Smilax convinse la Regina del bosco ad ospitare anche le sue amiche piante nell’orto botanico del castello. Così tutte furono contente di essere ammirate dai prestigiosi ospiti del regno, sicure di non rischiare l'estinzione.

Polo 2 Renata Fonte

Nevet e la quercia parlante

30 aprile 2050, Piazza Salandra, Nardò

Mio fedele amico,

stasera ho raccontato la mia storia ai miei concittadini ed ho letto loro qualche pagina del diario di quando avevo solo tredici anni. Oggi ne ho quaranta e sono a capo di un movimento ecologista che lotta per la salvaguardia del pianeta. Il progetto di cui parlo nel diario di quando ero piccolo, l'ho raccontato in un libro, scritto per sensibilizzare le persone a fare la propria parte, al fine di consegnare il nostro ambiente pulito e protetto alle generazioni future.

-“Questo è ciò che ho fatto per coinvolgere tutti nell’impresa di migliorare l’ambiente- ho detto alla gente che mi ascoltava e applaudiva in piazza- e sono certo che Drys è davvero fiero di me!”...

16 aprile 2023

Caro diario,

tutti dicono che gli amici siano importanti e, dunque, io sono fortunato ad avere un amico del cuore. Il mio migliore amico è un albero. Mi chiamo Nevet, ho 13 anni e nessuno dei miei compagni vuole stare con me, pare che io sia un ragazzo strano. Una delle mie particolarità è il mio nome, che deriva dall’ebraico e significa bocciolo ed io lo porto con orgoglio, perché lo ha scelto il mio amato nonno che non c’è più. Gli altri mi prendono in giro soprattutto perché, appena possibile, non vedo l’ora di trascorrere il mio tempo libero con Drys, una quercia enorme sotto la cui grande chioma, in estate, giocavo col nonno, mentre mi raccontava le sue avventure di quand’era ragazzo. Ultimamente ho sempre più paura di stare a scuola, perché penso che la situazione potrebbe peggiorare.

Oggi è venerdì e sono andato a trovare Drys. Appena suonata la campanella, sono tornato a casa, ho inforcato la mia bici e sono corso in campagna, che per fortuna non è distante. Appena arrivato, mi sono seduto sulle nodose radici di Drys ed ho iniziato a leggere.

-“Ehi, come va?”- Per lo spavento ho fatto volare il libro in aria. Non credevo di aver sentito bene.

-“Mi hai sentito?” Ok, ero ufficialmente pazzo.

-“Chi ha parlato?” Ho chiesto, timoroso.

-“Io, Drys, non mi riconosci?!”

-E io a lui: "Quindi sai parlare?"

-"Evidentemente! A meno che non pensi di essere pazzo!" mi ha risposto.

A quel punto, con stupore, gli ho chiesto:

- "Da quando sai parlare?"

E lui ha ribattuto:

- "Da sempre, solo che non volevo spaventarti. Ma adesso non posso più stare zitto, ti devo raccontare ciò che sta accadendo! Nelle campagne qui intorno ci sono pochissime piante, gli uomini pensano solo ad abbatterle per costruire le loro case e l'aria è diventata sempre più calda ed inquinata! Gli adulti stanno distruggendo il pianeta e voi giovani siete l'unica speranza possibile! Potresti cominciare a sensibilizzare tutti quanti ad agire diversamente, iniziando a non buttare i rifiuti per terra e a piantare più alberi, proteggendo quelli già esistenti".

A quel punto Drys ha concluso, dicendo:

-"Mi raccomando, dillo anche ai tuoi amici!"

Io, però, con gli occhi tristi e la voce bassa, gli ho risposto:

-"Ecco...Io, in realtà, non ho amici...". E lui:

-"Come mai? Tutti ne abbiamo uno! Io, ad esempio, ho te!"

-"Tutti mi prendono in giro perché trascorro del tempo con te"- gli ho risposto- e lui mi ha detto:

-"Non tenerti tutto dentro! Di sicuro, se ci pensi, qualcuno fra i tuoi compagni potrà capirti".

A quel punto, mi ha salutato dicendomi:

-"Tutti i fiori più belli rinascono dalla cenere"...Questa frase sono certo di averla già sentita, ma non ricordo quando...

19 aprile

Hey caro mio, ho una cosa pazzesca da raccontarti!

Stamattina, appena entrato in classe, è successo ciò che temevo. Kim, il bulletto di turno, mi ha urlato contro:

-"Ehi Nevina, hai finito di parlare con il tuo amichetto vegetale?"

Ho sentito gli altri intorno a lui ridacchiare e volevo scomparire.

-"Parli sempre a sproposito Kim", gli ha detto uno di loro, forse Phil, non sapevo bene, perché sono corso in bagno, scoppiando a piangere.

-"Ehi tutto bene là dentro?"

-"Sembra la voce di Phil, ma non penso che qualcuno sia corso ad aiutarmi", ho detto ad alta voce, senza accorgermene.

"E invece sì- mi ha risposto lui- sono qui per te! E' da troppo tempo che ti trattano così!".

-“Non mi ero accorto che stavo pensando ad alta voce -gli ho detto- forse perché sono abituato a farlo con Drys”.

-“E chi è Drys?”, mi ha chiesto Phil.

-“Lui è il mio amico albero, lo vuoi conoscere? Si trova nella campagna di proprietà dei miei nonni, vuoi venire con me?”

Phil ha accettato e, quel pomeriggio, con le nostre bici siamo andati in campagna.

-“Ecco- gli ho detto- ti presento Drys” e appena ho appoggiato le mie mani sull’albero, lui ha cominciato a parlare:

-“Ciao Nevet, vedo che hai portato qui un tuo amico!”. Phil sembrava spaventato e l’ho tranquillizzato, chiedendo a Drys di raccontare anche a lui, ciò che mi aveva detto a proposito delle terribili azioni che l’uomo continuava a compiere ai danni dell’ambiente.

Mentre lui parlava, ad un certo punto, ho avuto un’intuizione:

-“E se nel progetto sulla natura, che ci hanno assegnato in classe, raccontassimo ciò che ci sta dicendo Drys, trovando, insieme agli altri, delle soluzioni?!”

Phil era d’accordo con me, ma adesso la vera sfida era condividerlo con i compagni.

20 aprile

“Veramente una bella idea, complimenti!”. Tutti in classe, a partire dai professori, ci hanno applaudito chiedendoci da dove fosse venuta fuori quella proposta. In quel momento, mi sono fatto coraggio, grazie all’appoggio del mio amico Phil, ed ho risposto loro:

-“Il mio amico albero sta soffrendo e ha fatto comprendere a me e a Phil cosa sta succedendo all’ambiente”. Per la prima volta, sono rimasti tutti in silenzio, tranne Kim ovviamente, che mi ha risposto:

- “Non ha senso quello che dici!”.

Un attimo dopo però, tutti i compagni hanno iniziato a difendermi da Kim e ad appoggiarmi, proponendo, ad esempio, tra le soluzioni al problema, quella di iniziare a piantare tanti alberi, insieme, nel cortile della scuola.

Caro il mio diario, le cose cambiano alla velocità della luce!!!

30 aprile

Ok, amico, ci siamo.

La nostra idea è tanto piaciuta anche alle altre classi dell’Istituto e molti alunni hanno deciso di unirsi per ripulire dai rifiuti le aree verdi della città, dando il buon esempio anche agli adulti. Abbiamo chiesto, inoltre, al Comune, di piantare insieme tanti nuovi alberi nei diversi quartieri

della città, così da renderli sempre più belli e puliti. Anche Kim, ormai, è uno di noi!

Oggi sono andato da Drys per riferirgli ciò che sta accadendo, certo di renderlo felice. E lui, mi ha risposto:

-“Anch’io ho una cosa da dirti e che ti nascondo da tanto tempo. Mi sono rifugiato in quest’albero, dopo la mia morte, perché sapevo che avevi ancora bisogno di me, ma ora il mio bocciolo è fiorito dalla cenere! Le tue radici sono forti e il futuro del pianeta è in buone mani. Adesso posso andare, non sei più solo, anzi, hai tanti amici e un progetto bellissimo da realizzare insieme!

-“Nonno allora eri proprio tu- ho gridato di gioia- abbracciando il suo forte tronco!” Ecco di chi erano quelle parole che mi dicevi sempre da piccolo... Proprio dalla cenere delle difficoltà, nascono i fiori più belli!”

30 aprile 2050

...Scoprire che lo spirito di mio nonno mi ha accompagnato per tutto questo tempo è stato straordinariamente bello. Più penso a tutto quello che sta succedendo, più mi convinco che la vita è fatta di segni. Nel mio destino c’è la protezione dell’ambiente. La mia forza deriva dalla quercia della mia infanzia e lotterò affinché alberi e piante e fili d’erba non debbano più soffrire a causa della trascuratezza degli uomini.

Scuola Infanzia San Donato di Lecce

Storia dell’ulivo favoloso – Le alunne e gli alunni della Scuola dell’Infanzia di Via Iarelli di San Donato di Lecce

Presentazione della storia “green”

La storia dell’ulivo favoloso è stata elaborata dai bambini e dalle bambine della Scuola dell’Infanzia di San Donato -via Iarelli, dell’I.C. di San Cesario e san donato ,con l’aiuto delle insegnanti. ,tenendo conto della progettazione annuale dal titolo : Storie sotto agli alberi le nostre radici per crescere come cittadini responsabili. Il racconto di questa storia green è avvenuto in seguito alla piantumazione di un albero di

Ulivo favoloso nel giardino della nostra scuola.

La scelta del tipo di albero non è stato casuale ma è stata una scelta ponderata ,utilizzata come pretesto per introdurre il tema della storia proposta: l’ emergenza che vede coinvolto il nostro territorio ,flagellato dalla Xylella .

La storia ha come finalità quella di suscitare interesse e curiosità verso la storia dell’albero dell’ olivo che ha rappresentato per generazioni fonte di sussistenza alimentare e fonte di guadagno, diventando fondamentale nella vita e nella cultura della nostra comunità ,ma anche verso le cause della sua malattia.

I bambini sono stati coinvolti in un laboratorio artistico e creativo per la creazione di un libro e di un albero di ulivo in carta pesta.

Il racconto è stato inoltre accompagnato dalla visione di video ,conversazioni sull’argomento e uscite sul territorio e presso il museo delle tradizioni contadine presente a san donato.

Tanti e tanti anni fa il sole e la luna donarono ,alla terra e agli uomini ,un seme perché’ venisse piantato. La terra lo accolse amorevolmente, lo cullò e lo fece dormire fino a quando non mise delle piccole radici e diventò un piccolo germoglio.

Un giorno un contadino notò questo piccolo albero e con estrema gentilezza disse: ”Mi prenderò cura io di te e ti farò crescere forte” e così fu. Il contadino lo amava come un fratello, lo curava tagliandogli i rami secchi e tenendo il terreno intorno a lui ben pulito. In

cambio l'ulivo donava dei piccoli frutti neri e succosi che venivano raccolti dalle amorevoli mani di donne e bambini.

Ogni raccolto si trasformava in una festa ,grazie anche ai deliziosi piatti preparati con il prelibatissimo olio ottenuto dalle olive: Pucce e pittule e anche dolci delicati come purceddruzzi e cartellate. Favoloso donava anche legna da bruciare per riscaldare o cuocere il pane e le friselle. Tutti coloro che vivevano

Intorno a lui vivevano felici ed in armonia. Finché un giorno passò di lì una strega malvagia che vedendo tanta pace e gentilezza si ingelosì e decise di distruggere tutto questo. “Ma come fare “si chiese?

“Ahhh ci sono! Devo uccidere l'albero!”

Si trasformò allora in uno sciame di piccole mosche velenose e fastidiosissime che andarono ad iniettare il loro veleno nell'albero. Ci volle poco e l'ulivo iniziò a dare frutti secchi e privi di olio e a perdere le preziose foglie argentate.

Favoloso sentendosi ormai stanco e malato invocò l'aiuto dei suoi amici. I contadini cercarono di aiutarlo con tante medicine ma non servì a nulla.

Fu allora che un bambino si ricordò di un rimedio contro il pizzico di un insetto.ne aveva parlato a scuola la maestra. Consisteva nel danzare e suonare un tamburello fino alla completa guarigione del malato.

Gli adulti trovavano tutto ridicolo ma i bambini iniziarono a cantare e suonare il tamburello per giorni e giorni ma senza nessun risultato.

La musica del tamburello e la richiesta di aiuto del vecchio albero però fecero’ il giro del mondo, arrivarono fino alle orecchie di un noto scienziato che conosceva bene questo male. Decise allora di inviare la sua medicina e salvare favoloso. L'albero guarì e tutti festeggiarono felici con canti e balli.

IC Sofia Stevens Gallipoli

Caramelpino di Francesca Isceri 1B, Scuola Secondaria

C'era una volta, sulla cima di una collina, un maestoso albero di pino, così vecchio che aveva visto passare tante tante stagioni.

La sua particolarità? Era sempre addobbato a festa: i suoi folti rami erano decorati da pigne colorate e luccicanti tutto l'anno. Un po' strano, vero? Infatti, si narra che ai piedi di quest'albero gli gnomi del bosco nascondessero il loro tesoro: dolci caramelle colorate. Così l'albero, col passare del tempo, si nutrì di questo gustosissimo bottino, tanto da trasformare le sue pigne legnose in pigne caramellose e colorate.

Quando gli gnomi scoprirono che quell'albero era diventato magico, decisero di eleggere un guardiano che doveva sorvegliarlo notte e giorno, al fine di scacciare tutti coloro che volevano rubare il loro tesoro. Il guardiano era un piccolo picchio, che fece, col tempo, di quell'albero la sua casa. Picchio Pi, questo era il suo nome, mise su famiglia e così fecero i suoi figli e i suoi nipoti, fino a popolare l'albero di un piccolo stormo di picchi. Tutti loro sapevano qual era la loro priorità: proteggere la loro casa, ossia l'albero magico.

In una casetta di legno immersa nel bosco vivevano due sorelle, che, per racimolare qualche moneta, vendevano al mercato del paese delle prelibate crostate ai frutti di bosco. In una ventosa giornata d'autunno, Beatrice, la più piccola delle due sorelle, si avventurò per la raccolta di more e frutti rossi da portare a casa. Ad un tratto iniziò a piovere forte. Beatrice era troppo lontana da casa e il cestino era ancora vuoto, così decise di proseguire la sua ricerca. Stanca, bagnata e infreddolita, si accovacciò ai piedi di un grandissimo albero che la riparava dalla pioggia e dal vento; qui si addormentò.

All'indomani mattina delle piccole goccioline bagnarono il suo viso. Aprì gli occhi e vide che quelle gocce cadevano da delle pigne colorate e profumate. "Wow!" esclamò la bambina alla vista dell'albero. Cercò di allungare il braccio per afferrare una pigna caramella, quando, ad un tratto, si sentì picchiettare in testa da un gruppo di picchi. "Ahi! Cosa volete?", chiese Beatrice ai picchi; in fondo non stava facendo nulla di male, secondo lei. Ed ecco arrivare il vecchio picchio Pi, che chiese alla fanciulla cosa ci facesse lì e quali fossero le sue intenzioni. Beatrice raccontò la sua storia e così Picchio Pi decise di regalare un cestino di pigne caramelle alla bambina affinché le potesse vendere al mercato: almeno quei frutti dolci e buoni avrebbero rallegrato tanti bambini e aiutato le due sorelle. Picchio Pi disse a Beatrice di ritornare all'albero magico quando voleva, ma le chiese di non svelare a nessuno il segreto. Beatrice diede la sua parola e ritornò contenta a casa.

Lì, ad aspettarla sull'uscio della porta di casa c'era la sorella, che alla vista di Beatrice, sana e salva, si rincuorò. La bambina era tornata a casa con un cesto pieno di caramelle. La giovane donna chiese a Beatrice dove avesse trovato tutta quella roba; la piccola le fece l'occhiolino, sorrise e le disse che era un segreto. Le due sorelle andarono al mercato a vendere le caramelle. Quello fu un giorno speciale per le due sorelle e per tutti i bambini del paese.

Il fanciullo mezzo rosmarino di Giada Ieva IC Scuola Secondaria

In un antico paesino viveva una vedova con suo figlio Isidoro. Il padre di Isidoro prima di morire aveva donato un'orchidea molto rara alla moglie e da allora lei se ne prendeva cura tutti i giorni come fosse sua figlia.

Un giorno venne annunciato che il Re desiderava appropriarsi di tutte le piante del regno, per arricchire la sua collezione. Perciò la vedova e suo figlio, preoccupati di poter perdere l'amata pianta, la nascosero. Il Re si presentò a casa della vedova e pretese tutte le sue piantine, ma non trovando l'orchidea, con grande crudeltà rapì la vedova. Subito dopo, non fidandosi della donna, due guardie entrarono in casa a cercare la pianta mentre le altre trattenevano Isidoro.

Il fanciullo era triste e arrabbiato con se stesso quando dalla sua casa vide uscire le guardie con la preziosa orchidea della mamma. Di lì fortunatamente passava un mendicante che, vedendo il ragazzo piangere amaramente, si intenerì e decise di aiutarlo. Andò a parlargli e gli disse: "Perché piangi, caro ragazzo?" Isidoro rispose: "mia madre è stata portata via dal Re insieme alla nostra preziosa pianta".

Il mendicante cercò di tranquillizzarlo e poi disse: "Dato che mi sembri un ragazzo dal cuore d'oro ti aiuterò a salvare tua madre. Tieni questa pianta, si chiama Rosmarino, sfregala tra le mani e vedrai cosa succede". Il mendicante scomparve subito dopo.

Il ragazzo, non sapendo cosa fare, prese con sé la piantina e si mise a correre, inoltrandosi in un fitto bosco. Ormai stanco Isidoro si addormentò ma prima si ricordò di ciò che gli aveva detto il mendicante. Così prese una foglia di rosmarino e la sfregò tra le mani. Il giorno dopo al suo risveglio, sorpresa delle sorprese, era diventato lui stesso una pianta di rosmarino, ma con le stesse capacità di un uomo. Infatti non appena vide dei cavalieri, servitori del crudele Re, iniziò a scappare. Isidoro provò anche a parlare ma nessuno lo sentiva.

Dopo un lungo tragitto arrivò al palazzo del Re. Il piccolo Rosmarino un po' stordito cercò di rimettersi in piedi e una volta fatto, si guardò intorno e notò tutte le piante collezionate dal Re, tra cui l'orchidea rubata a sua madre. Così Isidoro ebbe un'idea: scambiare l'orchidea con la pianta di rosmarino. Subito dopo il piccolo Rosmarino si trasformò nuovamente in umano e a piccoli passi riuscì a scappare dal castello. Quando uscì completamente dalle mura torno indietro per liberare la mamma ma le guardie non lo fecero più passare. Isidoro si accorse che agitando la pianta, si

diffondeva un profumo molto gradevole che provocò lo svenimento delle guardie. Il fanciullo riuscì ad entrare nelle mura del castello e a cercare la sala del Trono. Qui inchinandosi davanti al Re disse : “ oh grande Sovrano, vi ho portato un dono dal valore inestimabile! Una pianta rarissima chiamata Rosmarino” . il Re affascinato la volle subito ma il ragazzo lo fermò dicendo: “Mi spiace Signore ma sarebbe così gentile da scambiare questa pianta con la preziosa orchidea di mia madre?” il Re accettò subito e prese fiero il suo rosmarino. Isidoro approfittò della distrazione del Re per liberare la madre e quando furono fuori dal palazzo poterono finalmente riabbracciarsi. Il ragazzo si mise a piangere dalla commozione e da quelle lacrime nacquero delle piantine di rosmarino che furono donate al popolo. Ecco come il rosmarino è diventato oggi d’uso comune nelle case italiane e non può mancare nelle cucine di ogni brava massaia.

Il miracolo degli ulivi di Lavinia Sansò IA Scuola Secondaria

C'era una volta Priscilla, una bellissima fanciulla dalla chioma colore oro e gli occhi color smeraldo.

Aveva due figli molto golosi di olive verdi appena raccolte.

Un giorno i suoi adorati figli le chiesero, per la cena, una bella cesta di olive così pensò di andare a raccoglierle nel campo con due sue amiche.

La sua casa era molto lontana dal campo, ma decise di andarci comunque: non poteva deludere le gustose attese dei figlioli!

Le tre donne camminarono per oltre due ore; il sole era ormai tramontato quando giunsero finalmente all'uliveto.

Priscilla e le sue amiche riempirono ben cinque ceste di fragranti olive, ma quando terminarono la raccolta la luna era già alta e l'ora della cena era sicuramente passata da un po'.

Quando rientrarono a casa era da poco passata la mezzanotte, i bambini dormivano e Priscilla piangeva disperata per non aver portato le olive in tempo per la cena.

Al mattino, Priscilla fu svegliata da urla festanti dei figlioli che la buttarono giù dal letto e la portarono in giardino.

Priscilla, ancora assonnata, strabuzzò gli occhi: il piccolo giardino di casa dove aveva lasciato le cinque ceste ricolme di olive si era trasformato in un grandissimo uliveto.

D'ora in poi i suoi bambini avrebbero potuto deliziare il loro palato a pochi passi dalla cucina!

Indio e cocciniglio di Karol Tricarico 1B Scuola Secondaria

In una campagna soleggiata del Salento viveva Indio, un bellissimo fico d'India.

Era spinoso e di colore verde; in primavera su di esso sbocciavano dei bellissimi fiori dai colori vivaci che variavano dal giallo, all'arancione al viola. Ma nonostante fosse molto bello,

nessuno gli faceva compagnia a causa delle sue spine, che provocavano diffidenza e, a volte, paura. Il povero Indio, perciò, si sentiva molto solo, mentre tutti gli altri suoi amici alberi erano felici perché ricevevano sempre la visita di qualche insetto.

Un giorno, Indio sobbalzò perché gli precipitò addosso, all'improvviso, un ragnetto piccolissimo, di un colore rosso intenso, che appariva in preda al panico: il suo nome era Cocciniglio.

Indio gli chiese come mai fosse capitato lì. Il piccolo ragnetto si scusò per i modi un po' bruschi e gli rispose che stava cercando riparo da un coleottero che lo inseguiva minacciosamente. Indio si impegnò a difendere il ragnetto e, con le sue aguzze spine, allontanò definitivamente il coleottero, che volò lontano. A quel punto, Cocciniglio ringraziò Indio per la sua buona azione e quest'ultimo vibrò fin sotto le radici per esprimere tutta la sua gioia: finalmente qualcuno si era accorto di lui! Fu proprio in quel momento che una lunga processione di ragnetti, del tutto simili a Cocciniglio, salì sul fico d'India, provocandogli il solletico. Indio fu ben contento di accogliere quella numerosa schiera di simpatici insetti rossi e Cocciniglio fu grato per aver trovato una nuova casa e un nuovo amico.

La città delle mele di Francesca Isceri 1B Scuola Secondaria

C'era una volta una città che si chiamava "Mela d'oro". Questo nome fu assegnato da un vecchio saggio perché qui nascevano gli alberi di mele più belli e con i frutti più buoni di tutto il regno. Le donne del posto, ogni giorno, per abitudine, raccoglievano cassette di mele di tutti i colori, gialle, rosse e verdi, per poi farci succhi, torte, mele caramellate ecc. La fama di questa città arrivò alle orecchie del re che, incuriosito, pensò di onorare il popolo di Mela d'oro con una sua visita.

La notizia gettò nel panico le contadine e le cuoche del paese: bisognava raccogliere le mele più belle e più buone per il re. Le contadine si avviarono verso i campi, ma ad attenderle c'erano solo alberi privi di frutti: nei mesi precedenti le cuoche avevano utilizzato tutte le mele disponibili per preparare torte e dolcetti da esportare negli altri regni. Ma ad un certo punto, in mezzo agli alberi ormai spogli, ne spuntò uno i cui frutti erano così brutti e rugosi che nessuno mai aveva pensato di raccoglierli.

Luisa, la figlia del fornaio, vide andare via desolate le donne dai campi a mani vuote. Allora la ragazza, pur di non fare brutta figura davanti al re, decise di raccogliere quei frutti particolari per farci una torta. Luisa arrivò a casa e all'interno del suo grembiule nascondeva il suo raccolto. La ragazza prese la scala e salì sul soppalco della cucina dove la sua nonnina conservava i libri di cucina. Sfogliando questi grandi libroni impolverati alla ricerca di una buona ricetta, ecco che le apparve l'immagine di quella brutta mela. Il suo nome era "mela cotogna" ed era un frutto che

cresceva sull'unico albero di mele che in passato esisteva nel regno. Tutte le ricette avevano come ingrediente base la mela cotogna. A quel punto, Luisa, prendendo spunto da queste vecchie ricette, iniziò a mettere le mani in pasta. Innanzitutto, pulì le mele, per poi ottenerne una buona marmellata; poi preparò della pasta frolla che venne farcita e infornata all'istante. Distrutta, Luisa si addormentò, fiera del dolce preparato.

L'indomani mattina il re arrivò in città; qui fu accolto con un ricco banchetto di carne, pesce e vino a volontà. Alla fine del pranzo, il re disse che voleva ancora soddisfare un suo piccolo desiderio assaggiando i dolci di mele che tutti vantavano. Le contadine e le cuoche non avevano parole per scusarsi e diventarono rosse per la vergogna, quando ecco spuntare Luisa, piena di farina dalla testa ai piedi, con in mano una torta, il cui profumo inebriò tutta la sala. Il re assaggiò una fetta della torta proposta dalla ragazza. Tutti rimasero in silenzio, mentre guardavano il re assaggiare la torta. Infine, il sovrano, volgendo gli occhi al cielo, disse: "Che bontà!".

Il popolo, sbalordito, chiese a Luisa dove avesse trovato le mele per il suo dolce. Luisa si sedette sulla poltrona del re e si mise a raccontare a tutti la storia del melo cotogno: molti anni prima, quando sua nonna era la pasticciera della città, l'unico albero di mele coltivato nei campi era il melo cotogno, per poi essere sostituito nel tempo da altri alberi di mele più belli e appariscenti.

Il re ordinò di piantare nuovamente alberi di melo cotogno, nominò Luisa sua pasticciera personale e decretò che la mela cotogna, da quel momento, sarebbe diventata il simbolo della città.

La promessa di Alberto di Martina Coluccia 1A Scuola Secondaria

In una piccola città viveva con la sua famiglia un bambino di nome Alberto.

Ogni giorno si recava a scuola a piedi e durante il tragitto notava il degrado, la trascuratezza, l'incuria del paesaggio che lo circondava: marciapiedi e strade pieni di rifiuti di ogni tipo, aiuole vuote, spazi un tempo verdi ora riserva di carte e plastiche gettate da mani indifferenti, rubinetti delle fontane pubbliche lasciati distrattamente aperti, nuvole di smog da offuscare la vista...

Alberto era triste e insieme indignato, così espresse il desiderio di voler diventare, da grande, un ecologista. Anzi, pensò che non c'era tempo da perdere e che sarebbe stato meglio iniziare da subito a fare qualcosa per rispettare il nostro Pianeta maltrattato.

Ottima idea, ma da dove cominciare?

Quando finiva i compiti, era solito recarsi nel boschetto poco distante da casa, per chiedere consigli alla Natura, promettendole che avrebbe lottato con ogni mezzo per far comprendere a tutti l'importanza del rispetto dell'ambiente e degli esseri viventi.

Gli alberi, i fiori, le piante e tutti gli animali ascoltando il messaggio di Alberto, furono felici e per dimostrargli la gioia, ciascuno di loro compì un gesto diverso: gli alberi scossero i rami, i fiori sbocciarono in un tripudio di colori, gli uccelli cinguettarono e gli altri animali, emisero il

loro verso creando una vera e propria dolce sinfonia.

Alberto quindi si sentì incoraggiato, corse a perdifiato a casa e preparò dei grandi cartelli che installò in ogni angolo della grigia città: RISPETTIAMO LA NATURA. TENIAMO PULITO INSIEME, NON SPRECHIAMO L'ACQUA, USIAMO MENO POSSIBILE PRODOTTI CHIMICI, FACCIAMO LA DIFFERENZA CON LA DIFFERENZIATA, NON ABBANDONIAMO RIFIUTI, THINK GREEN!

I cartelloni furono realizzati con materiali di riuso e si presentavano così colorati che furono ben presto notati e riuscirono a toccare la sensibilità di tutti i cittadini.

Alberto aveva il cuore pieno di gioia: aveva mantenuto fede alla promessa fatta nel bosco.

La quercia della salvezza di Antonio Perrone, Alex Nobile, Angelo Trianni, Mattia Caiffa 1A Scuola Secondaria

C'era una volta una tribù di cento abitanti in pericolo di vita a causa di un popolo nemico con a capo un re spietato.

Egli minacciava di sterminarli semplicemente perché era invidioso della loro riserva naturale piena di alberi di ogni specie e piante bioluminescenti.

Questa tribù era invidiata da tutti i popoli perché in passato una dea aveva donato loro una quercia magica, in grado di proteggerli da ogni attacco nemico.

Così un giorno questo re cercò di impossessarsi di quell'area organizzando una violenta incursione.

Naturalmente non riuscì nel suo intento, perché proprio nel momento dell'attacco la quercia cominciò ad aprire la sua folta chioma impedendo al re e ai suoi uomini il passaggio.

Anche stavolta quindi fu impossibile impossessarsene: nessuno può andare contro il volere di un dio supremo!

Ancora oggi questa quercia è custodita in Puglia, nel Salento, nella bella città di Tricase.

L'ulivo e il fico di Myriam Carrozza 1A Scuola Secondaria

C'era una volta un grande campo con un grande albero di fico. Questi era sempre triste e annoiato, si sentiva solo e non poteva godere della compagnia di nessuno perché l'uomo aveva abbattuto, nel tempo, tutti i suoi amici alberi e le sue amiche piante.

Un giorno d'estate, un bambino entrò in quel gran terreno assieme al nonno e vi piantò un piccolo ulivo. Col tempo, l'ulivo cresceva, il suo tronco diventava sempre più robusto, i suoi rami più forti e le sue foglie sempre più grigio argento. Il fico si sentiva meno solo e col tempo cominciò a fare amicizia con l'ulivo. Il legame tra i due divenne così forte che le loro chiome, seppur distanti in quel campo tanto grande, finirono per unirsi in un unico grande abbraccio che li tenne uniti per tutta la vita.

L'ulivo e il corbezzolo di Venusia Garzia e Caterina Perrone 1A Scuola Secondaria

Su un'isola sconosciuta, vivevano due adolescenti che si innamorarono perdutoamente.

Il padre della ragazza, Esmeralda, non accettava il fatto che la figlia si fidanzasse prima di compiere 20 anni. Anche se Daniele, così si chiamava, era figlio di una dea. Ma loro continuavano a vedersi di nascosto e a giurare amore eterno, sopra ogni ostacolo.

Un giorno, per sfortuna, il padre li scoprì mentre si baciavano nel Bosco delle Promesse.

Il padre di Esmeralda, grazie a un dono che la dea gli aveva concesso quando era giovane, era uno stregone e usò i suoi poteri per dividerli.

Ma qualcosa, durante il malvagio incantesimo, andò storto: non solo aveva maledetto il ragazzo ma anche sua figlia. Gli aveva trasformati in alberi! Un ulivo e un corbezzolo.

Trascorsero ore, giorni, mesi, anni e i due giovani amanti non tornarono più nella loro forma umana.

Cinquant'anni dopo uno straniero andò sull'isola e si chiese cosa ci facessero quei due alberi in mezzo alla piazza. A un tratto un fascio di luce lo accecò, quando riacquistò la vista gli apparvero i due ragazzi che non erano invecchiati di un giorno. Esmeralda e Daniele, dopo tanto tempo, poterono daccapo riabbracciarsi, stringersi e stavolta per non lasciarsi più!

Lo stregone, nel frattempo, era morto e la dea madre di Daniele aveva inviato lo straniero sull'isola per sciogliere il malvagio incantesimo.

Ancora oggi, Esmeralda e Daniele raccontano ai loro nipotini la storia di quel grande amore che ha unito nel tempo quell'ulivo e quel corbezzolo che stringono come in un abbraccio la grande piazza dell'isola.

L'ulivo e il vecchio di Gioia Marzi 1C Scuola Secondaria

Tanto tempo fa viveva un pover'uomo in una semplice e misera casetta in campagna. Era un uomo molto buono e generoso e aiutava tutti coloro che passando da lì chiedevano il suo aiuto.

Un giorno si trovò a passare da quelle parti un mercante: tornava da un lungo viaggio e non aveva più nemmeno un goccio d'acqua nella sua borraccia. Aveva percorso chissà quante miglia e il sole cocente gli aveva inaridito la pelle e la gola. Il pover'uomo lo ospitò nella sua misera casetta, gli offrì quel poco che aveva, lo fece dissetare e curò le sue ferite.

Il mercante, prima di andare via, lasciò in segno di gratitudine al vecchio campagnolo un seme nero e gli disse: "Da questo seme in poco tempo sproveranno delle belle piantine che, col passare degli anni, diventeranno alberi splendenti e maestosi , capaci di produrre dei frutti piccoli e molto succosi".

Il pover'uomo era ormai alla fine della sua vita, era ammalato e non aveva nessuno che si prendesse cura di lui. Tuttavia con le ultime forze che gli rimanevano amava recarsi tutti i giorni

sotto quel bellissimo albero nato da un semino donatogli da un forestiero e trascorrere i suoi ultimi momenti di vita godendo della frasca ombra che quell'albero gli offriva. Un giorno mentre era sdraiato da quei frutti piccoli e neri cominciarono a venir giù tante goccioline dorate: era un olio benefico che in breve tempo gli restituì la buona salute: fu come un balsamo sulle sue parti malate. L'uomo si riprese e visse ancora a lungo grazie a quell'olio miracoloso.

Quando diventò troppo vecchio al punto che i suoi occhi non si potevano vedere più perché infossati nelle orbite, sentì nel suo cuore la voce del mercante che gli diceva: "Caro amico mio, è giunto il momento di riposare, vai a sdraiarti sotto l'albero che è nato dal seme che ti ho donato". Il povero vecchio prese il suo bastone e pian piano si diresse sotto l'albero. Si sdraiò ai piedi della pianta e si addormentò per sempre. I semi dell'albero cadendo lo ricoprirono in un abbraccio e l'uomo diventò parte di quella pianta. Ancora è lì sotto l'albero e cura le ferite usando l'unguento che producono i suoi frutti, le olive.

L'ulivo e la Xylella di Mattia Schirosi, Alessandro Greco, Manuel Pizzileo 1A Scuola Secondaria

C'era un uliveto ricco di alberi sempreverdi, alti più di dieci metri con foglie ovali e lanceolate, baciati dal sole e bagnati dalle piogge.

Ogni anno, quando c'era la raccolta delle olive, i contadini andavano nei campi, ne raccoglievano tante e si produceva tantissimo olio.

Un giorno accadde che gli ulivi non produssero più olive: i loro rami, le loro foglie erano completamente secchi e i poveri contadini andarono via disperati. Un tragico destino spettava a quegli alberi ormai provi di vita e altrettanto misera era la fine che avrebbero fatto i contadini, condannati alla fame e alla povertà.

Secondo gli esperti, un minuscolo batterio pareva che avesse attaccato questi meravigliosi alberi secolari.

Intanto i giorni passarono, gli uliveti apparivano desolati paesaggi spettrali e nessuno sapeva cosa fare, se non disperarsi.

Dopo un lungo periodo si venne a conoscenza che questi alberi erano stati devastati dalla Xylella fastidiosa.

Gli agricoltori avevano ormai abbandonato ogni speranza, ma gli ulivi decisamente si unirono e si lottarono contro questo batterio criminale.

Abbattuti, secchi, senza più forze, cominciarono a parlare tra loro per trovare una soluzione al problema e cercare di vincere la Xylella.

Uno di loro chiese alle radici di tirarlo giù, dopo un po' anche tutti gli altri ulivi fecero allo stesso modo. A questo punto tutte le radici trascinarono i loro tronchi fino ad inabissarli nel terreno.

La Xylella, puntuale come un orologio svizzero, tornò per attaccare i poveri ulivi, ma questa volta non trovò nessuno. Gli uliveti erano diventati campi deserti.

Infastidita, la Xylella, dopo giorni di peregrinazioni alla vana ricerca degli ulivi, si arrese e decise di tornare nelle terre lontane da cui proveniva.

Intanto, un'equipe di scienziati aveva trovato la cura per guarire gli alberi malati. Gli ulivi così, uscirono dal loro nascondiglio segreto e, dopo le amorevoli cure, tornarono ad essere produttivi, robusti e vigorosi.

Un acino particolare di Diego Pedone 1A Scuola Secondaria

Un tempo, tra la frutta, esisteva solo l'uva viola. La storia del primo acino verde prende luogo nella casa di un contadino che coltivava viti. Il contadino vendeva sempre metà dei raccolti e l'altra metà la consumava.

Ma un giorno, al tramonto, mentre era nel suo bel vigneto per riempire il cestino di chicchi succulenti per la cena, si accorse che c'era un grappolo diverso, particolare: ogni volta che lui prendeva un acino ne cresceva un altro.

Il contadino all'inizio fu molto sorpreso di questa repentina rigenerazione dell'uva, ma al tempo stesso era molto contento perché poteva venderne quantità maggiori e quindi guadagnare di più e giacché permettersi di mangiarne quanta ne voleva.

Il contadino portava sempre con sé quel grappolo magico: quando leggeva il giornale, quando era in compagnia degli amici, quando era nel suo orto, la mattina al mercato.

Dopo poco più di tre giorni aveva già mangiato cento chicchi d'uva ma proprio al centesimo, si dimenticò di sputare il semino. Improvvisamente sulla sua pelle iniziò a generarsi della corteccia che lo immobilizzò e l'acino che aveva appena raccolto e che teneva in mano diventò il primo acino verde.

Un leccio premuroso di Alessio Buccarella, Lorenzo Carluccio, Angelo Santantonio 1B Scuola Secondaria

Un bel giorno, un uomo piantò un albero di Leccio nel terreno vicino alla sua abitazione. Questo signore si innamorò di una bellissima donna, con la quale si sposò ed ebbe una figlia che chiamò Sofia.

Durante la sua infanzia, Sofia giocava e parlava spesso con l'albero, ignara del fatto che la stesse ascoltando. Un giorno, quando l'albero era ancora giovane, iniziò a muovere i rami senza che Sofia se ne accorgesse. La ragazzina gli confidava tutto: i suoi timori, le sue gioie e le sue speranze per il futuro. Il Leccio, ormai, accoglieva le parole della bambina da tempo e imparò a percepire i suoi sentimenti.

Dopo qualche anno, il Leccio mosse di nuovo i rami: questa volta Sofia se ne accorse e,

terrorizzata, scappò. In quel periodo Sofia aveva iniziato da poco a frequentare la Scuola Secondaria di I grado e non era ancora riuscita a stringere amicizia con nessuno dei nuovi compagni di classe. La ragazzina si sentiva molto triste e anche i suoi genitori notarono in lei diversi cambiamenti: era diventata molto taciturna e spesso si chiudeva in camera e non ne usciva per ore.

Passarono varie settimane e le situazioni a scuola e a casa non migliorarono. Così Sofia decise di andare a sfogarsi con il suo vecchio amico, di cui si era quasi dimenticata crescendo: il Leccio. L'albero accolse, come aveva fatto sempre, le confidenze di Sofia, la quale, ad un certo punto, sentì vibrare il terreno, come se si stesse verificando un terremoto. Vicino al Leccio si era aperta una piccola voragine che portava sottoterra. Quando Sofia scese, vide una casetta molto graziosa, decorata con piantine, libri e altri simpatici passatempi. La ragazzina entrò, un po' timorosa, e rimase affascinata dalla bellezza di quell'ambiente. La casa era piccola, con una sola stanza, e il suo arredamento era molto semplice, ma Sofia si sentì pervadere da un calore che riempì il suo cuore e che la fece sentire al sicuro. Mentre era lì, sentì che il terreno sopra la sua testa ricominciò a vibrare; ed ecco che, ad un tratto, sulla soglia della casa spuntò un ragazzino. Appariva confuso e spaesato e quando vide Sofia si spaventò molto. La ragazzina, a quel punto, si avvicinò e gli tese una mano per rassicurarlo. Insieme, senza dire una parola, si guardarono negli occhi e sorrisero.

Da quel giorno il Leccio ospitò i due ragazzi numerose volte e loro si presero cura di lui, che era stato così premuroso. L'albero, generoso e sensibile, aveva fatto scoprire ai due giovani il tesoro più prezioso di tutti: l'amicizia.

Un'orchidea speciale di Martina Ginaldi, Gaia Stefanì, Marco Lemanno, Annagrazia Zuccaro 1A Scuola Secondaria

Quella mattina del 10 marzo 1984, Renata, intenta a preparare la colazione, trovò sul tavolo una bellissima orchidea con un biglietto su cui era scritto: “Alla mamma più dolce e coraggiosa: buon compleanno! Viviana e Sabrina”.

Renata, col cuore pieno di gioia, si recò presso gli Uffici del Comune, dove ricopriva la carica di Assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione.

Nonostante il giorno di festa, avrebbe affrontato l'ennesima lotta per difendere l'area naturale protetta di Porto Selvaggio da chi era interessato ad una speculazione edilizia del luogo.

Ed era proprio in quel Parco che Renata trovava pace e conforto, quando sfinita sentiva venir meno le forze ma non il coraggio di combattere per le proprie idee.

Quel giorno del suo compleanno, al termine di una complicata giornata lavorativa, Renata corse a Porto Selvaggio e, giunta alla Baia, guardando il mare, pianse, pianse forte e si disperò: neppure una goccia di cemento avrebbe potuto macchiare una foglia di quel bosco meraviglioso!

A un certo punto si sentì accarezzare le spalle, aveva la sensazione che qualcuno la stesse teneramente coccolando.

Asciugate le lacrime e risollevato lo sguardo, si voltò e vide un'orchidea. Ma non era un'orchidea qualsiasi: era proprio quella che la mattina le due figliole le avevano fatto trovare sul tavolo della cucina! Renata sorrise, accarezzò i petali e sentì dentro di sé tanto coraggio e tanta forza! Non era sola nella sua battaglia!

Ancora oggi, nei pressi della Baia, fiorisce quell'orchidea speciale che racconta ai visitatori il grande sacrificio e l'immenso amore di Renata per l'ambiente e per la sua terra.

Postfazione a cura di Fondazione Sylva

Fondazione Sylva è un ente senza scopo di lucro nato per contrastare la crisi ambientale che in Salento è fortemente peggiorata a seguito dell'essiccamiento di milioni di ulivi causato della Xylella Fastidiosa. Attraverso progetti di riforestazione e attività di educazione ambientale e di sensibilizzazione, proviamo ad aumentare il numero di alberi e arbusti sul nostro territorio, garantendo una maggiore biodiversità e stimolando un approccio di maggiore cura e protezione verso la natura.

Saliti a bordo de Il Veliero l'anno scorso, siamo stati felici di accogliere da subito la proposta di collaborazione per “Storie Green”. Siamo convinti, infatti, che gli alberi raccontino storie che proprio i bambini sono i primi a saper cogliere e riferire, e siamo inoltre certi che la creazione di occasioni come questa possa diffondere nelle nuove generazioni un rapporto più empatico e responsabile nei confronti del mondo vegetale.

Da sempre gli alberi si prendono cura di noi, garantendoci un ambiente sano e vivibile, ma cosa facciamo noi per ricambiare?

Per avere maggiori informazioni sulle attività di Fondazione Sylva e per aderire al progetto educativo “Amico Albero” che ogni anno implementiamo nelle scuole visitate il nostro sito fondazionesylva.com, il nostro profilo Instagram o scrivete una mail a evelyndesimone@fondazionesylva.com